

Piccola Biblioteca 545

Ennio Flaiano

UNA E UNA NOTTE



ADELPHI

«I due racconti di questo libro sono le facce di una stessa medaglia ... Un po' di esperienza ci insegna che pari e dispari sono segnati sullo stesso dado e che il dramma e la farsa accompagnano a vicenda un personaggio indeciso o semplicemente mediocre». Lo stesso Flaiano ha fornito, con queste parole, la migliore presentazione di *Una e una notte*, i cui protagonisti appaiono come il diritto e il rovescio di un unico Io disperso, scettico e malinconico. Cronista-praticante svogliato e velleitario, scrittore inedito affetto da una vera ripugnanza per la pagina bianca, seduttore disastrosamente maldestro che solo la «tacita e canina ammirazione» della squillo Botton Zelinda in arte Dory Nelson rasserena, Graziano viene attirato da un'aliena docile e impassibile su un'astronave approdata a Fiumicino. Astronave quanto mai domestica, simile a un «padiglione da fiera» o a uno «spremilimoni di vetro» – perché nell'esistenza di un «vitellone» come Graziano lo straordinario non può che mutarsi in ordinario, l'avventura in disavventura, e il catulliano *Nox est perpetua* in «un ideale di scultorea pigrizia». Scontentezza e noia irrequieta segnano invece Adriano, scrittore cui tutto appare ormai «senza peso, evitabile, noioso» e che da Roma ci conduce al santuario dove un amico regista sta girando gli esterni di un film (è il Fellini delle *Notti di Cabiria*), nella solitudine del litorale dove più si percepisce «la calma, la profonda voluttà del tempo», nell'agro dove l'immobilità dei secoli è ormai contaminata dalla sciattezza e dalla bruttezza – nel vano tentativo di scrutare da naturalista «una vita che ha le sue miserie ma anche un segreto che si apre solo a chi vi partecipa fino in fondo».

Editing e conversione a cura di Natjus

Ennio Flaiano

UNA E UNA NOTTE

Introduzione di Carlo Laurenzi

Cronologia di Anna Longoni

INTRODUZIONE

di Carlo Laurenzi

Finché Flaiano visse non eravamo in molti a ritenerlo fra gli autori contemporanei più stimolanti; in compenso la nostra certezza non aveva crepe. Per quanto riguarda *Una e una notte*, invidio coloro i quali leggeranno per la prima volta le due storie del 1959 che formano il libro: la grazia satirica non senza candore di una fantascienza in chiave casalinga (o romanesca) è ancora più irresistibile che in *Un marziano a Roma*, la più famosa delle farse di Flaiano. Nella seconda storia, Adriano, siamo di fronte a pagine esplicite di confessione, a un diario; ma vorrei aggiungere che l'autobiografismo in *Una e una notte* è fondamentale come in Adriano, nonostante il “sorriso melenso stampato sulle labbra del protagonista”, il sempliciotto Graziano di cui l'autore sembra prendersi gioco.

C'erano due anime in Flaiano, e la più amabile era quella giocosa, paradossale, generosa, beffarda per cui l'autore aggregava a sé l'oggetto della propria attenzione e del proprio scherno: ecco il segno dell'umorismo; ecco, soprattutto, l'abilità di sondare un'avventura avendo assunto una maschera. Rammento, nelle sere alla redazione del Mondo, un Flaiano scintillante ma come per burla, scherzoso ma come per ingenuità, stupito ma come per malizia: tutto ciò velava in lui una disponibilità quasi di adolescente ai richiami della bizzarria e insieme un rigore ben suo, coperto e distante. “Un padiglione da fiera, una cappella da cimitero, uno spremilimoni di vetro” appare l'astronave a Graziano; solo uno “sciocco” come Graziano può prenderla sul serio e compiervi un viaggio avverando l'inconfessabile desiderio del burattinaio. Non si coglie la poesia di Flaiano se si prescinde dalla sua dissimulata capacità di creare il meraviglioso e stupirsi, e

quella sua astuta innocenza. C'era l'altro Flaiano: improvvisamente taciturno e inquieto, stizzoso, evasivo nel doppio significato del termine, giacché non si limitava a eludere le nostre domande ma finiva concretamente con lo sparire. Mario Pannunzio trovava Flaiano "un po' nevristenico" per quelle assenze che a volte duravano mesi; la verità è che le fughe di

Flaiano (fughe da Roma, dal giornale, dal mondo del cinema, dai caffè, dalla letteratura, dall'effimero) coincidevano con la concentrazione dolorosa e amorosa dell'artista: Flaiano si arrendeva irritato ma infine placato al suo dèmone e avesse voluto il cielo che quelle solitudini fossero state più frequenti. Dall'isolarsi di Ennio nascevano, in pagine acri e intenerite, considerazioni trepide sulla condizione umana, e paesaggi, e figure, e l'accostamento agli umili, e il sapore segreto della malinconia e in sintesi la testimonianza magica della realtà. *Adriano*, che potrebbe definirsi una saga di Fregene in controluce o anche un rapporto sulla faticosa felicità di vivere, è il resoconto di alcune evasioni; pochi esiti, nella prosa italiana del Novecento, mi sembrano così alti.

Intervistato dalla Radio Svizzera, pochi giorni prima di morire, Flaiano congetturò o confessò con uno strazio tranquillo di appartenere a un altro tempo: "Probabilmente sono un antico romano, che sta qui ancora, dimenticato dalla Storia, a scrivere cose che altri hanno scritto meglio di me, Giovenale, Marziale, Catullo". Sul momento mi sorprese l'accento di Flaiano a Catullo; poi, con l'impallidire del suo ricordo e il consolidarsi della sua letteratura, anche noi, gli amici più stretti, i più sensibili al dono del suo umorismo, ci siamo venuti accorgendo sempre meglio che Flaiano era sostanzialmente più elegiaco che ludico. Vittorio Gassman, protagonista del *Marziano* la sera milanese di quel memorabile fiasco, ha scritto che, dopo il linciaggio, Flaiano "nonostante la sua adorabile flemma cominciò a morire un pochino". Non fu così. In primo luogo Flaiano, la cui flemma era solo apparente, tendeva alla nevristenia ma non si arrendeva alle sconfitte; inoltre, sebbene il *Marziano* possa considerarsi sotto alcuni aspetti una farsa geniale, Flaiano riteneva che l'amarezza del messaggio (questa Roma "che mischia i destini più diversi in un giro materno e implacabile", città dove "vivere è un

po'buttar via la vita") non potesse cogliersi al di là degli epigrammi rimati, delle bizzarrie, delle celie, di cui si ammantava come in una cortina il testo severo. Contrariamente a Gassman penso che il fiasco del dicembre 1960 contribuisse a guarire Flaiano del suo vizioso pudore e che, a far tempo da quello scacco, il vero Flaiano cominciasse seriamente a vivere, mentre l'uomo il quale asseriva: "L'insuccesso mi ha dato alla testa" (il che divertiva moltissimo Gassman) non era il vero Flaiano o non lo era più.

Proprio da allora Flaiano cominciò a concentrarsi e in una certa misura a purificarsi. Concesse meno al cinema che avrebbe potuto essere la sua perdizione e al quale aveva dato troppo più di quanto non avesse ottenuto; scrisse in un raccoglimento sempre maggiore le sue frasi più sofferte e più tenere, alcune delle quali sono folgoranti.

BIBLIOGRAFIA

Scritti di Flaiano

Tempo di uccidere, Milano, Longanesi, 1947 Diario notturno, Milano, Bompiani, 1956 Una e una notte, Milano, Bompiani, 1959 Un marziano a Roma, Torino, Einaudi, 1960 Il gioco e il massacro, Milano, Rizzoli, 1970 Un marziano a Roma e altre farse, Torino, Einaudi, 1971 Le ombre bianche, Milano, Rizzoli, 1972 La solitudine del satiro, Milano, Rizzoli, 1973 Melampus, Milano, Rizzoli, 1974 Autobiografia del Blu di Prussia, Milano, Rizzoli, 1974 Diario degli errori, Milano, Rizzoli, 1976 Melampo, Torino, Einaudi, 1978 Lettere d'amore al cinema, Milano, Rizzoli, 1978 Un bel giorno di libertà, Milano, Rizzoli, 1979 Un giorno a Bombay, Milano, Rizzoli, 1980 Il messia, Milano, Scheiwiller, 1982 Lo spettatore addormentato, Milano, Rizzoli, 1983 Storie inedite per film mai fatti, Milano, Frassinelli, 1984 Frasario essenziale per passare inosservati in società, Milano, Bompiani, 1986 Lettere a Lilli e altri segni, Milano, Rosellina Archinto, 1986

L'uovo di Marx, Milano, Libri Scheiwiller, 1987 Un film alla settimana. Roma, Bulzoni, 1988 Opere. Scritti postumi, Milano, Bompiani, 1988 Progetto Proust, Milano, Bompiani, 1989 Tomo Kroger. Trattamento inedito. Lecce, Piero Manni, 1989

Opere. 1947-1972, Milano, Bompiani, 1990 Nuove lettere d'amore al cinema, Milano, Rizzoli, 1990 Il Cavastivale, Roma, Biblioteca del Vascello, 1993

Scritti su Flaiano

1947

Debenedetti G., Flajano ha tentato di combinare un cruciverba, "L'Unità" (edizione romana), 15 agosto

De Franciscis U., Venuto per Flaiano il tempo di scrivere,

“Avanti!”, 27 luglio

Dursi M., Un miracolo per Flaiano, “Cronache”, 19 luglio

Emanuelli E., Flaiano romanziere inatteso, con “Tempo di uccidere” si è vendicato dell’Etiopia, “Europeo”, 20 luglio

Jovine F., Tempo di uccidere, “La Fiera Letteraria”, 13 novembre 1948

Antonielli S., Tempo di uccidere, in *Novelle Letterarie*, “Rassegna d’Italia”, novembre

1953

D’Amico S., Palcoscenico del dopoguerra, I (1945-48), Torino, ERI, 126-8

Guerard A.J., La torre d’avorio e il deserto di polvere, “Nuovi Argomenti”, settembre-ottobre 1954

Nogara G., Tempo di uccidere, “La Fiera Letteraria”, 28 novembre 1956

Cibotto G.A., Fine stagione, “Cronache del cinema e della televisione”, agosto

O.D.B. [Del Buono], Il diario di Flaiano, “Cinema nuovo”, 25 agosto

Moravia A., L’ottimista di umor nero, “Il Mondo”, 14 agosto

Viridia F., Le notti bianche di Ennio Flaiano, “La Fiera Letteraria”, 14 ottobre 1957

Dallamano P., Diario notturno, “Paese Sera”, 18-19 gennaio -, Conversazione, “Il Contemporaneo”, 9 febbraio 1959

Pullini G., Una e una notte, in *Cronache letterarie*, “Comunità”, ottobre (cfr. Pullini G., 1961)

Spagnoletti G., I doni di Flaiano, “Italia domani”, 13 settembre

Viridia F., Due racconti di Flaiano, “La Fiera Letteraria”, 13 settembre

1960

De Feo S., L’arte del malinteso, “L’Espresso”, 10 giugno, poi in *In cerca di teatro*,

Milano, Longanesi, 1972, 790-2

Radice R., Milano è peggio di Roma per un poeta di Marte?, “Europeo”, 4 dicembre

Tian R., Satira della vita contemporanea nei “Fogli d’album” di quest’anno, “Il Messaggero”, 10 giugno

1961

Pullini G., Letteratura di costume, in *Il romanzo Italiano del*

dopoguerra (1940-1960), Milano, Schwarz Editore, poi Marsilio,

1965

Rebora R., Vocazione mancata di un marziano, "Sipario", gennaio

1964

Vivaldi C., a cura di, Poesia satirica nell'Italia d'oggi, Parma,

Guanda, XXI

1965

Bàrberi Squarotti G., La narrativa italiana del dopoguerra, Bologna, Cappelli, 173-4

1969

Pampaloni G., Tre indipendenti, in AA.VV., Storia della letteratura italiana. Il Novecento, Milano, Garzanti, 837-8

1970

Arpino G., Metamorfosi di Flaiano, "La Stampa", 3 aprile

Bo C., Il nuovo Flaiano, "Corriere della Sera", 22 marzo

Forti M., Catalogazieni e metamorfosi: Piovene, Flaiano, Crovi, "Il bimestre", maggio-giugno, poi in Prosatori e narratori del novecento italiano, Milano, Mursia, 1984, 487-91

Pampaloni G., Il moralista si diverte, "Il Mondo", 15 marzo

Prezzolini G., Letture, "Il borghese", 17 maggio

Spagnoletti G., Il gioco e il massacro, "Il Messaggero", 23 marzo, poi in Scrittori di un secolo, Milano, Marzorati, 1974, 708-12

1971

Chiaromonte N., Poeti nutriti con l'acido, "L'Espresso", 26 dicembre

Di Giorgio A., Le farse di Flaiano, "Rivista abruzzese", ottobre-dicembre
Rosato G., Esempi di lessico e metafore dialettali in Flaiano, "Dimensioni", dicembre

1972

Bo C., Il volto segreto di Flaiano, "Europeo", 21 settembre
Falqui E., Le "Ombre bianche" di Ennio Flaiano, "Il Tempo", 12 novembre
Gramigna G., Flaiano con desolata ironia beffa "i mostri quotidiani", "Corriere d'informazione", 10 giugno
Laurenzi C., Tutto il teatro di Flaiano, "Il Dramma", aprile
Pampaloni G., Il marziano è un italiano, "Corriere della Sera", 7 settembre
Rosato G., Cronache marziane di Ennio Flaiano, "Il

Mattino", 20 gennaio Surdich L., Il gioco della finzione, "Il Secolo XIX", 2 giugno Vigorelli G., Per le "Ombre bianche" di Flaiano, "Il Dramma", luglio-agosto

1973

Frasson A., Ennio Flaiano. Scrittore e personaggio, "L'Osservatore Politico Letterario", febbraio Prezzolini G., Letture, "Il borghese", 15 aprile

1974

Anonimo, La solitudine di Flaiano, "La Sicilia", 23 gennaio Marabini C., Solitudine del satiro, "La Nazione", 25 gennaio Pullini G., Ennio Flaiano, in AA.VV., Letteratura italiana. I contemporanei, Milano,

Marzorati, V, 657-90, poi in Novecento. I Contemporanei, Milano, Marzorati, VIII, 1979, 7677-709 Siciliano E., Il satiro solitario, "Il Mondo", 3 febbraio

1976

Manganelli G., Lasciamoci un nemico per la vecchiaia, "Corriere della Sera", 3 aprile -, Il segreto di Flaiano, "Tuttolibri", 11 dicembre Minore R., Ennio Flaiano tra mito e utopia, in Massmedia, intellettuali, società. Roma,

Bulzoni, 107-21 -, Melampus dalla sceneggiatura al racconto. Roma, 7 agosto Pautasso S., Attualità di un romanzo, "Nuova Antologia", dicembre

1977

Manacorda G., Storia della letteratura italiana contemporanea (1940-1975), Roma,

Editori Riuniti, 327-8

Pampaloni G., Incorreggibile Flaiano, "Il Giornale nuovo", 30 gennaio, poi "Oggi e domani", febbraio Virdia F., Flaiano e la favola della vita, "La Fiera Letteraria", 6 febbraio

1978

Kezich T., Flaiano: il cinema come amore-odio, "La Repubblica", 24 maggio e in Flaiano e il cinema, "Oggi e domani", luglio-agosto Minichini S., Rassegna di studi critici su Ennio Flaiano, "Critica letteraria", n. 19

Guglielmi A., L'intelligenza di Flaiano, in AA.VV., Letteratura italiana. Novecento. I Contemporanei, Milano, Marzorati, VIII, 1709-10

1980

Gazzola Stacchini V., Letteratura e società tra il benessere e

il malessere. Umoristi e satirici, in AA.VV., La Letteratura italiana. Storia e Testi, Bari, Laterza, X, tomo I, 417-8 -, Cinema e letteratura, ibidem, 429

Gioanola E., Ennio Flaiano, in AA.W., Letteratura italiana contemporanea, Roma, Lucarini, Il, 837-41

1981

Minore R., Teatro umoristico e satirico, in AA.VV., Teatro contemporaneo, Roma, Lucarini, I, 581-90

1982

Atti del Convegno Nazionale nel decennale della morte dello scrittore: Ennio Flaiano, l'uomo e l'opera, Pescara, Associazione culturale Flaiano, 19-20 ottobre

1985

Minore R., La spirale di Ennio Fiatano, in Il gioco delle ombre, Milano, Sugarco, 74- 90

Spadolini G., La stagione del "Mondo" 1949-1966, Milano, Longanesi, 205-7-1986

Giammattei E., Fiatano, in A. Palermo - E. Giammattei, Solitudine del moralista,

Napoli, Liguori, 119-201 Manganelli G., Introduzione a E. Flaiano, Frasarario essemiale per passare inosservati in società, Milano, Bompiani, V-XVI

1987

Longoni A., "Il Cavastivale" di Ennio Flaiano: il taccuino satirico di un viaggio non del tutto improbabile, "Nuova Antologia", luglio-settembre

Manacorda G., Letteratura italiana d'oggi 1965-1985, Roma, Editori Riuniti, 80-2

Pullini G., Ennio Flaiano, in Dizionario critico della letteratura italiana, Torino, UTET, Il

Pampaloni G., Modelli ed esperienze della prosa contemporanea, in AA.W., Storia della letteratura italiana. Il Novecento, tomo Il, nuova ed., Milano, Garzanti, 549-54

1988

Cord M., Introduzione a E. Flaiano, Opere. Scritti postumi, Milano, Bompiani

1992

Atti del Convegno: Flaiano vent'anni dopo, Pescara, 9-10 ottobre, Pescara, EDIARS

Atti del Convegno: Ennio Flaiano, Biblioteca Cantonale di

Lugano 20 e 21 novembre, Lugano, Consolato Generale d'Italia

A.L.

CRONOLOGIA

di Anna Longoni

1910¹

(1. Per gli anni 1910-1920 si riporta quanto si è trovato, tra le carte di Flaiano, di un abbozzo di autobiografia lasciata incompiuta dall'autore.)

Nato il 5 marzo da Cetto Flaiano fu Giovanni (16-11859/9 luglio 1943) e da Francesca Di Michele fu Pasquale (1873/15-2-1938) e fu Rosa di Bonaventura (quest'ultima nativa di Montepagano).

Nonno materno originario di Cappelle sul Tavo. Sei fratelli: Anna, Olga, Rosa, darà, Nino (+ 1936) e Ornella.

Sino al 1915 a Pescara. Scoppio della guerra. Primi ricordi riguardano un funerale (probabilmente quello di Vincenzino D'Annunzio, morto nel 1913, mio nipote, figlio di Anna) e la Pineta. Ricordo di una malattia, molto vivo: difterite. Ossigeno. Giocattoli sul letto.

Una notte sveglio aspettando il ritorno dei genitori dal teatro. Paura.

Teatro Michetti. Recita del Trovatore (?) vista da un palco.

Una gita in carrozza alla Madonna del Fuoco.

La bicicletta (siamo nel 1915) e la rottura di un vetro.

Il pappagallo di casa. Loreto. A nasconderello tra i sacchi dello zucchero, nel negozio. Furto di zucchero.

1915

Estate alla Pineta. La tromba marina. Un suonatore ambulante sospettato di spionaggio. Le guardie di finanza col fucile, sulla spiaggia.

Abitavamo nella casa grande, alla spiaggia, ultimo piano.

Una sera al teatro, in prima fila a fumare. Sorpreso vengo riportato a casa e minacciato di essere mandato alla guerra. Io molto contento.

Ottobre. Partenza per Camerino in abito rosso di lana. Raggiungo Nino, presso i signori Fileno e Giulia Di Monte. Via dell'arco della luna, 12. Vengo iscritto all'asilo d'infanzia, che frequento. Amicizia con una bambina che bacio. Mi raggiungono a Camerino Clara e Ornella.

Dormiamo insieme in una stanza. Vedo la neve. Molto amico di tutti.

1916

Estate. I Di Monte affittano un vecchio convento fuori porta e passiamo l'estate là. Ricordo preciso: il tram che passa vicino a questo convento, una donna che aspetta il tram per salutare suo marito che va al fronte. Piangeva. Altro ricordo: la discesa ripida che portava al convento. Il giovane ci insegnava i misteri del sesso. Non capivo niente. L'orto del convento, l'orto simbolo.

Agosto-Settembre. Ritorno a Pescara. Di lì partenza per Senigallia, in collegio, con Nino. È la prima sensazione di angoscia. L'arrivo, la luce delle camerate, l'attesa nello studio, l'indifferenza dei compagni. Piscio a letto. Hotel Roma, dove si mangia benissimo. I Calef dove si mangia malissimo. La chiesa. Sulla volta, la

Madonna che schiaccia il serpente. Le passeggiate lungo il fiume e la spiaggia. Un aeroplano austriaco abbattuto. La scuola, l'elementare.

1917

Viene l'estate. A Camerino, alle Mosse. È la campagna. Uno, due mesi? Poi viene mia madre, mi fa visitare, torniamo a Pescara. (La notte a Macerata) a novembre, ritorno a Camerino. Faccio la seconda elementare. A Natale cado nella scala di casa Petrosilli. Mio atteggiamento da eroe. La visita di Rodolfo¹ (1 Marito della sorella Olga.) (?).

1918

Estate. A Portocivitanova. Conosciamo Linda Murri² (2 Figlia del medico Augusto Murri, fu accusata di aver spinto il fratello Tullio e il suo amante ad assassinare il marito, conte Francesco Bommartini.). La puzza del saponificio. Caldo. Reginella. I treni carichi di soldati inglesi che rientrano.

Settembre-Ottobre. Camerino. “Come pioveva!”

Novembre. Ricordo della vittoria. Sbornia. Poi Fermo. Collegio Nazionale. Rettore: Padre Tordini molto buono, un vecchio saggio. Mi voleva bene.

1919

Estate. Porto Sant’Elpidio, con Ademiro Senes¹ (1 Istitutore al Collegio Nazionale di Fermo, la sua famiglia ospiterà Flaiano, a Brescia, nel 1921.).

Ottobre. Fermo, Collegio Nazionale, IV elementare.

1920

Estate. Castellamare. Ristorante Croce Rossa. Ottobre-Giugno 1921. Chieti.

Dopo Camerino, Senigallia, Fermo e Chieti, terminate le elementari, per l’anno scolastico 1921-22, si trasferisce a Brescia.

Trascorsa l’estate dalla madre, a Pescara, la sera del

26 ottobre 1922 compie la sua “marcia su Roma”, partendo per il Collegio Nazionale, dove entrerà il 5 novembre.

1927-1932

Bocciato nell’esame di ragioneria, per l’anno scolastico 1927-28 si iscrive al Liceo Artistico, frequenterà quindi la facoltà di Architettura, poi abbandonata. Secondo una sua testimonianza, è proprio di questi anni l’inizio dell’attività giornalistica, con una recensione a *I nostri simili*, di Quarantotti-Gambini, affidatagli da Pannunzio per il primo “Oggi”, di cui uscirono solo tre numeri.

1933

Rientrato dalle vacanze a Pescara, nell'ottobre si trasferisce a Pavia, dove frequenta la Scuola Ufficiali.

1935

Tra gennaio e febbraio, firma su "Quadrivio" (settimanale fondato nel 1933, diretto da Telesio Interlandi) una rubrica dal titolo A&B.

Durante l'estate è trasferito a Maddaloni (Caserta), da dove, in ottobre, viene fatto parure, col grado di sottotenente, per la campagna d'Etiopia: "una guerra cui ho preso parte e che mi ha portato ventiquattrenne a ripudiare il fascismo e a desiderare che la cosa finisse, brutalmente, nella sconfitta" (da un'intervista, rilasciata nel 1972 ad Aldo Rosselli, comparsa su "Aut").

Durante la guerra d'Etiopia tiene un diario dove registra eventi e riflessioni. È di questi mesi la traduzione de Il corvo di Poe. In novembre ritorna in Italia.

1938

Muore, il 15 febbraio, la madre: da questo momento le sue visite a Pescara andranno diradandosi.

A Roma abita in via dei Greci, nel quartiere del Caffè Greco e della trattoria Il Gambero, dove gravita il gruppo degli amici: Cardarelli, Orfeo Tamburi, Francesco e Carlo Barbieri, Guglielmo Santangelo, Alfredo Mezio, Vannuttelli.

Riprende la collaborazione a "Quadrivio".

1939

Diviene collaboratore fisso del nuovo "Oggi", diretto da Pannunzio, prima con la rubrica Nuovi film, poi con quelle teatrali (Teatri romani - Taccuino teatrale - Teatri). Come critico cinematografico collabora anche a "Cine illustrato" (con la rubrica, firmata Patrizio Rossi, Un film ogni settimana), a "Cinema" e "Storia di ieri e di oggi".

1940

Sposa in febbraio Rosetta Rota.

1941

Continua a occuparsi di critica teatrale (unico modo, allora, per poter “parlare d’altro”), oltre che su “Oggi”, anche su “Mediterraneo” (settimanale fondato nel 1931 e diretto da Giuseppe Bucciante) con la rubrica Figure e spettacoli; sul nuovo mensile “Documento” (diretto da Federigo Valli), dove scrive articoli di critica cinematografica, si occupa anche della rubrica Cronache.

Il 17 novembre nasce la figlia Lelè.

Inizia la sua attività cinematografica come consulente artistico del Pastor Angelicus (regia di Romolo Marcellini).

1943

Il diario sul quale registra i piccoli eventi dei primi mesi di vita di Lelè si interrompe bruscamente, dopo che la figlia, a otto mesi, inizia a manifestare i primi segni di un’encefalopatia, con la comparsa di crisi epilettiche.

Si intensifica il lavoro nel mondo del cinema. Da quest’anno, fino al 1970, il suo nome compare tra gli sceneggiatori di un gran numero di film: in verità si tratta, talora, di brevi consulenze, e, spesso, di interventi e collaborazioni difficilmente quantificabili, eccezion fatta per i lavori realizzati con Fellini, Blasetti, Antonioni e pochi altri.

Scrivo il soggetto I miei testimoni, in cui attingo alla Legenda aurea di Jacopo da Varagine.

Secondo quanto da lui stesso dichiarato, lavora con Longanesi a un film (che si sarebbe dovuto intitolare Dieci minuti di vita), che viene poi abbandonato.

Richiamato alle armi, durante l’estate, dopo l’8 settembre si rifugia, per qualche mese, ad Anticoli Corrado, un paese vicino a Tivoli.

1944

Su offerta di Pannunzio, che ne è direttore, diventa

capocronista al “Risorgimento liberale”, dove firma le rubriche Carta bianca, Album romano, Spettacoli e Scena illustrata.

Esce la sua traduzione dell’Amleto di Laforgue.

Terminata in ottobre la collaborazione al “Risorgimento liberale”, inizia quella al “Secolo XX” (giornale appena fondato, diretto da Mario Lupinacci).

1946

In gennaio fonda una rivista settimanale dal titolo “Cinelandia”, di cui usciranno pochi numeri.

Il 10 maggio si inaugura, presso il teatro Arlecchino di Roma, la stagione del Teatro Tascabile, con La guerra spiegata ai poveri, poi rappresentata, in novembre, al “Festival degli autori italiani” di Milano.

Verso la fine dell’anno si trasferisce a Milano, dove lavora nella redazione di “Omnibus”, fondato quell’anno e diretto da Salvato Cappelli. Una sera di dicembre incontra Leo Longanesi che lo invita a scrivere un romanzo, commissionandoglielo per il marzo del ‘47.

È ancora presente nel mondo del cinema, ma questa volta come attore (insieme a Mario Soldati, Giorgio De Lullo, Aldo Fabrizi) nel film di Renato Castellani Mio figlio professore.

1947

In marzo consegna a Longanesi il romanzo Tempo di uccidere. In luglio vince, con 92 voti, contro i 34 di Bigiaretti, il Premio Strega (e l’annesso assegno di 200.000 lire).

Appaiono articoli, per lo più racconti, in diversi giornali e riviste: “Risorgimento liberale”, “Corriere lombardo”, poi divenuto, dal 21 settembre, “Corriere di Milano” (sotto la direzione di Filippo Sacchi),

“La Voce Repubblicana” (dove compaiono anche, dal 19 settembre fino al maggio dell’anno successivo, dei corsivi, non firmati, dal titolo Calendario), “Risorgimento” (giornale fondato a Napoli subito dopo la Liberazione),

“Giornale di Sicilia”, “L’Europeo” (con tre articoli firmati Ezio Bassetto).

1948

Inizia la collaborazione a “Bis” (giornale fondato da Salvato Cappelli e diretto da Giuseppe Marotta) come critico cinematografico; altri articoli appaiono sul “Corriere di Milano”, sulla “Voce Repubblicana” e sull’Europeo”.

Si occupa della sceneggiatura del film di Mario Soldati Fuga in Francia, con Carlo Musso. Suo è il soggetto, per il quale vinse il primo Nastro d’Argento, e, in collaborazione, la sceneggiatura del film di Marcello Pagliero Roma città libera.

1949

Viene nominato da Pannunzio redattore-capo del nuovo settimanale “Il Mondo”, dove lavora insieme a Maccari, Brancati, De Feo, Libonati. Qui si occupa (fino a tutto il ‘51) della rubrica di cinema.

1950

In aprile compie il primo viaggio a Parigi, dove frequenta il gruppo dei surrealisti e incontra, tra gli altri, Paulhan, Queneau, Cocteau.

Inizia, con Luci del varietà, la collaborazione con Fellini, che durerà fino al 1965.

1951

È tra gli sceneggiatori di Parigi è sempre Parigi (regia di Luciano Emmer), legato al suo primo viaggio parigino, e di Guardie e ladri (regia di Mario Monicelli e Steno).

1952

Esce il secondo film scritto con Fellini e Tullio Pinelli, Lo sceicco bianco. Scrive i soggetti L’amore verrà dopo,

La guerra non ci sarà e Addio Carolina (realizzato nel 1955, col titolo Totò e Carolina, regia di Mario Monicelli).

1953

Si intensifica l'attività nel mondo del cinema: tra gli altri, escono I vitelloni (soggetto di Flaiano, Pinelli e Fellini, sceneggiatura di Flaiano e Fellini) che otterrà la nomination per l'Oscar e Dov'è la libertà (regia di Roberto Rossellini, sceneggiatura di Flaiano, Brancati, Talarico, Pietrangeli, Rossellini).

1954

Riprende la collaborazione al "Mondo", con la rubrica, che appare nel numero di novembre, Diario notturno.

Sempre intenso il lavoro cinematografico: importante il film La strada, scritto con Pinelli e Fellini; è inoltre autore, con Moravia, del soggetto La donna del fiume (regia di Mario Soldati).

1955

In gennaio, poi di nuovo in agosto e in settembre, si reca in Spagna per il film Calabrig (regia di Luis G. Berlanga).

Continua la rubrica Diario notturno sul "Mondo", ma il maggiore impegno è ancora nel mondo del cinema, con, tra gli altri lavori, la sceneggiatura, scritta con Pinelli e Fellini, di Il bidone; il soggetto e la sceneggiatura (scritti con Suso Cecchi D'Amico e Alessandro Continenza) di La fortuna di essere donna (regia di Alessandro Blasetti) e, con gli stessi collaboratori, di Peccato che sia una canaglia (regia di A. Blasetti).

1956

In febbraio compie un viaggio a Parigi per il film tratto da Tempo di uccidere, non realizzato.

In giugno esce, da Bompiani, Diario notturno. Inizia una collaborazione regolare al "Corriere della Sera".

Scriva il soggetto La ladra e Le bambole (cui lavorerà fino al 1958, destinato alla regia di De Sica).

1957

Il 24 maggio viene rappresentata, al Teatro Gobetti di Torino, *La donna nell'armadio*.

Scrive, con Pinelli e Fellini, la sceneggiatura di *Le notti di Cabina*.

1958

Durante l'estate lavora con Fellini, nella sua casa di Fregene, alla *Dolce vita*.

Si reca a Parigi, in settembre; in ottobre ad Amsterdam, per il film *La ragazza in vetrina* (realizzato nel 1961, con la regia di Luciano Emmer), quindi di nuovo a Parigi.

1959

In primavera si reca a Parigi, per un film (mai realizzato) tratto dal romanzo di Phillis Hastings, *Rapture in my rags*, che si sarebbe dovuto intitolare *L'épouvantail*, per la regia di Louis Malle.

In aprile esce, da Bompiani, *Una e una notte*.

Scrive, da un soggetto di Festa Campanile, Franciosa e Zampa, la sceneggiatura *Giochi di società* (non realizzato) e il soggetto *Le ferie non godute* (da *Una e una notte*).

1960

Il 9 giugno, al "Festival dei due Mondi", viene rappresentata la prima di *Il caso Papaleo*, con la regia di Luigi Pascutti.

Il 23 novembre, al Lirico di Milano, la compagnia del Teatro Popolare Italiano rappresenta *Un marziano a Roma*, che si rivelò un clamoroso insuccesso.

Viene realizzata *La dolce vita* per la quale vince, insieme a Fellini e Pinelli, il Nastro d'Argento per il miglior soggetto originale. Il film ottiene anche la nomination all'Oscar.

1961

In gennaio compie un viaggio a Parigi, quindi si reca a

Zurigo, dove incontra la vedova di Thomas Mann, per il film, realizzato nel '64, dal Tonio Kroger.

In aprile è di nuovo a Parigi: compie poi un viaggio in Oriente (Beirut, Bombay, Bangkok, Hong Kong) per il film Hong Kong, un addio, realizzato, con la regia di Gian Luigi Polidoro, nel 1963.

Rarefatta la collaborazione ai giornali, continua il lavoro cinematografico, con la sceneggiatura, in collaborazione con Antonioni e Tonino Guerra, di La notte (regia di Michelangelo Antonioni) e, sempre in collaborazione, di fantasmi a Roma (regia di Antonio Pietrangeli).

1962

È tra gli autori e gli sceneggiatori dell'episodio Le tentazioni del dottor Antonio in Boccaccio '70 (regia di F. Fellini).

1963

Riprende l'attività di critico teatrale collaborando all'"Europeo". Vince il suo terzo Nastro d'Argento, con Fellini, per il soggetto del film Otto e mezzo.

Compie il suo primo viaggio a New York per la nomination della sceneggiatura, scritta con Fellini, Pinelli e Brunello Rondi, di Otto e mezzo.

Qui incontra, nella redazione di "Vogue", una donna italiana, con la quale inizia un'intensa relazione.

Scrive la scenetta Cleopatra, Petrolini e C., per l'attore Giancarlo Cobelli.

Viene finalmente realizzato il Tonio Kroger, per la regia di Rolf Thiele.

1965

In gennaio parte per il Canada, dove ritornerà in giugno. Trascorre l'inverno tra New York e Parigi, dove lavora a una sceneggiatura della Recherche di Proust, affidata alla regia di René Clement; in settembre ne consegna una prima versione: il progetto non viene però realizzato; verrà ripreso, per essere di

nuovo abbandonato, solo nel 1969, da Visconti.

È tra gli sceneggiatori di *Giulietta degli spiriti*, film con il quale si interrompe a causa di un dissenso sulla sceneggiatura, la collaborazione con Fellini.

1966

Continua a vivere tra Roma e New York. Compie un viaggio a Praga per incontrare Milos Forman, per il quale scrive il soggetto *L'attrice*.

Nei primi mesi dell'anno va in onda il programma televisivo *Carta bianca*, condotto da Anna Proclemer, su copione di Enrico Vaime, con la supervisione di Flaiano, regia di Romolo Siena; è inoltre curatore del programma radiofonico *Meridiano di Roma* (fino al 1969).

In agosto compie un viaggio in Israele, raccontato sulle pagine dell'«Europeo».

1968

In gennaio, durante un soggiorno a Londra, presenta al regista G. Cukor (che incontrerà successivamente nella sua villa di Beverly Hills) il soggetto *Il ritorno di Casanova*, il cui trattamento definitivo viene ultimato in marzo, ma poi non realizzato.

Il 10 gennaio viene depositata alla Write Guild West di Los Angeles la traduzione inglese di *Melampo* (col titolo *About a woman*), soggetto di un film che egli avrebbe voluto, per la prima volta, anche dirigere personalmente: ostacolato in questo suo progetto da una serie di molteplici difficoltà, ricava dalla sceneggiatura, legata all'ormai finita storia d'amore americana, il racconto *Melampus*.

In febbraio è a Londra, quindi ad Amsterdam.

1969

Inizia sul «Corriere della Sera» la rubrica *Taccuino notturno*. Viene realizzato, per la regia di Duccio Tessari, il film *Vivi o preferibilmente morti*, su un soggetto scritto da Flaiano nel 1968.

1970

Nel mese di febbraio esce, da Rizzoli, *Il gioco e il massacro*, con il quale vince il Premio Campione, ed entra nella selezione dei cinque finalisti per il Campiello.

Inizia la collaborazione all' "Espresso".

Scrive il soggetto *L'uomo nella gabbia*, per Vittorio Gassman, e il trattamento *La violence e la dérision*, dal romanzo di A. Cossery.

1971

In gennaio, poi in febbraio e in agosto, si reca a Parigi. In ottobre esce, da Einaudi, *Un marziano a Roma e altre farse*.

Cura, sempre nel mese di ottobre, le prime quattro puntate del programma televisivo *Come ridevano gli italiani*, in cui vengono proiettati i film dei più noti comici (nelle puntate curate da Flaiano e Gianfranco Angelucci: Cretinetti, Robinet, Polidor e comici minori).

Si reca in Canada, dove gira il documentario *Oceano Canada* (trasmesso nel gennaio del 1973 sul primo canale della RAI, in 5 puntate).

Scrive, per Franco Zeffirelli, che poi lo rifiuterà, il suo ultimo soggetto, *L'uomo di Nazareth*, da cui viene elaborato il trattamento *L'inchiesta*, in collaborazione con Suso Cecchi D'Amico.

1972

In marzo esce, da Rizzoli, *Le ombre bianche*, con il quale vince il Premio Estense.

Il 22 giugno al "Festival dei Due Mondi", viene rappresentata *La conversazione continuamente interrotta*, per la regia di Vittorio Caprioli.

Sul "Corriere della Sera" del 5 novembre appare il suo ultimo pezzo, *La mia marcia*, che doveva iniziare una serie di articoli autobiografici.

Colpito da un secondo infarto, muore il 20 novembre.

I due racconti di questo libro sono le facce di una stessa medaglia: vanno insieme ma l'uno sarebbe sorpreso di leggere l'altro, tanto differente. Un po' di esperienza ci insegna che pari e dispari sono segnati sullo stesso dado e che il dramma e la farsa accompagnano a vicenda un personaggio indeciso o semplicemente mediocre.

E.F.

UNA E UNA NOTTE

Venute le ore del pomeriggio, come sempre Graziano prese la strada del giornale. Erano le ore migliori per andarci, fino alle sei non veniva nessuno e nello stanzone della cronaca tutto era in ordine, in una penombra piacevole. Le macchine per scrivere, coi cappucci di traverso, sembravano immusonite nella solitudine degli oggetti d'occasione, le sedie erano a posto, il pavimento spazzato, un raggio di sole batteva dritto su uno scaffale di vecchi libri inviati per recensione che nessuno portava via e davano al luogo una dignità di biblioteca. Erano raccolte di liriche, ammari, saggi di economia, romanzi stampati a spese dell'autore: la polvere s'era ormai fitta nei tagli come una forfora.

Levando gli occhi al soffitto. Graziano salutava l'affresco dell'Industria e del Commercio, due donne composte e nude sino alla cintola, con lo sguardo tondo delle modelle ciociare, sedute tra gli attributi delle loro attività: ruote meccaniche, magli, diplomi e balle di mercanzia. Verso la finestra, sotto il cartiglio con la data 1889, un giovane Mercurio totalmente nudo e pronto agli ordini calava un piede alato fuori della cornice e sembrava sul punto di scendere per qualche commissione.

C'era il silenzio di quel cielo bonario, rosa e turchino, che aveva sopra la testa. Quando passava l'autobus, il legno delle pareti e il pavimento, pure di legno, tremavano: era un brivido intenso che scuoteva i vetri e spostava i calamai; poi, tutto s'acquetava.

Graziano sedette al tavolo del capo cronista, sistemato a cattedra di fronte agli altri tavoli, accese la lampada col paralume verde e prese a sfogliare un pacco di giornali ancora freschi, facendo attenzione a non gualcirli, anzi aprendo appena le pagine come chi apre le porte di un corridoio alla ricerca della sua stanza, poiché il capo cronista una volta

l'aveva ammonito: "Giovanotto, io credo soltanto alla verginità dei giornali, per me un giornale sfogliato è un giornale già vecchio, senza notizie." Quei fogli odoravano di petrolio e la caparbieta dei fatti che succedono nel mondo, il ritornare degli stessi nomi nei titoli stancavano presto Graziano. Allora telefonava al bar per farsi mandare un caffè e un panino, la sua colazione; e consumandola sentiva che quelli erano gli unici momenti felici al giornale, protetti dal silenzio, dalla solitudine e dalla coscienza di un ozio non colpevole. Telefonava anche a qualche ragazza, predisponendo la sua serata, frugava nei cassetti e infine si chiudeva nella toletta del direttore, con una rivista.

Quel giorno scelse una rivista inglese, pensava di dover riprendere lo studio di questa lingua, che gli sarebbe stata utile se doveva girare un po' il mondo. Verso le sei, quando i suoi colleghi cominciavano ad arrivare, se ne sarebbe andato. Non resisteva a quell'allegria, che subito creavano, di solidale attività, al loro gorgo di cronaca che immiseriva i fatti della vita in un cinismo quotidiano e abitudinario.

Graziano non aveva mai pensato di diventare giornalista, era stato suo padre, con le sue conoscenze di ex usciere alla Presidenza, a trovargli quel posto e a dirgli: "Adesso non hai più scuse." Da un anno era al giornale come praticante e per passare professionista doveva fare altri sei mesi. Ma in questi sei mesi avrebbero trovato il modo di mandarlo via. Non che gli rendessero la vita difficile, l'osteggiavano anzi con la cordiale indifferenza che nei giornali viene riservata ai dilettanti. Graziano pensava: "Forse non piaccio, qui c'è la retorica della gavetta, del "servizio", e io sono di un'altra pasta, forse non migliore, ma quanto diversa! In fondo, io lavoro, ma non ne avrei bisogno."

In quella redazione, quando ogni notte, chiuso il giornale, ci si attardava a conversare in attesa delle prime copie che l'usciere portava ancora calde della rotativa, gli argomenti erano gli stipendi, gli inizi difficili, le manie del direttore e infine le donne. Talvolta Graziano raccontava le sue fortunate avventure con ragazze o con signore, fermate per strada o incontrate al cinema, e non aveva ancora capito che il segreto era di riservarsi la parte comica. Il collega che passava gli interni, Mastracchio, era invece inimitabile con le sue storie

sfortunate: all'ultimo momento la contessa elegante e sdegnosa aveva chiesto troppo; oppure, erano finiti con la macchina in un fosso perché aveva dimenticato di tirare il freno; oppure, con un'altra, era stato colto dal mal di ventre.

O raccontava di quella volta che una vecchia popolana s'era parata dinanzi alla sua automobile, chiedendo per pietà un passaggio verso il Policlinico, dove suo marito stava morendo; e, appena seduta, diventando subito lieta e ficcandogli una ruvida mano tra le gambe aveva detto: "Ah, pisellone mio." Per farla scendere, Mastracchio le aveva dato un po' di denaro, e la vecchia era scesa, placata, augurando una buona salute e benedizioni alla famiglia e lasciando sul sedile un tanfo di acquaio.

Quando si parlava di stipendi, Graziano interveniva: "Io avrei diritto alle ferie non godute, quest'anno non ho fatto un giorno di ferie." Lo guardavano sorpresi, non avevano mai creduto alla sua assunzione e pensavano che un giorno o l'altro il direttore l'avrebbe mandato via.

I primi tempi l'avevano tenuto nell'archivio, a incollare ritagli e a metterli in ordine di argomento e di data. Quando l'archivio s'era incendiato (e, dicevano, proprio per colpa di Graziano), l'avevano passato alla cronaca bianca: doveva occuparsi di conferenze, nascite, morti, inaugurazioni, cerimonie, arrivi e partenze; ma se tentava di trattare queste notizie con un po' di garbo letterario, in tipografia gli tagliavano tutto. Restava la notizia nuda e cruda, offensiva. Una volta era tornato allegro dall'inaugurazione di una chiesa in periferia e aveva detto al capo cronista: "Oltre il solito pezzo, pubblicherei anche dei versi. Che ne pensa?" E i versi che proponeva erano questi:

*La funzione è finita
L'organo suona Bach,
E il Cardinale, ossequiato,
Riparte in Cadillac.*

Era rimasto con un sorriso melenso stampato sulle labbra, quando il capo cronista, strappando i suoi versi gli aveva risposto, quasi addolorato: "Fai meno il fesso."

"Sarebbe umiliante, pensava Graziano, se non mi sentissi

superiore, anzi estraneo.” Non riusciva a legare. Perché? Poteva darsi una sola risposta: era un signore, tagliato per un'altra vita, per scrivere roba di immaginazione, o per un compito direttivo e non poteva adattarsi a un orario, né al vizio di una professione ottusa.

Così, gli dicevano: “Oggi lei va alla tale riunione.” Ci andava portandosi Dory Nelson, una ragazza friulana che lavorava negli avanspettacoli e adesso era disoccupata e batteva, ma stancamente, i bar notturni. Anche lei, un po' folle, fatta per un'altra vita, s'incantava davanti ai negozi di mobili, di cucine laccate, di frigoriferi e diceva celiando di ogni oggetto: “Me lo compri?” Con Dory Nelson, Graziano si sentiva tranquillo, avvolto da una tacita e canina ammirazione, che gli risparmiava lo sforzo di rinnovare la conquista, anche se stava un mese senza vederla. Le faceva qualche regaletto o le pagava a volte il conto della trattoria e lei, calma: “Sei proprio carino.” Non avevano motivi di conversazione, uniti dai piaceri che offre la grande città: il cinema, i caffè, il letto. Alle domande di Graziano, ella di solito rispondeva mugolando una canzone (ne conosceva moltissime) nel tono della domanda, con un automatismo rassicurante, frutto della stessa malinconia che una volta, quand'era a servizio e si chiamava Botton Zelinda, l'aveva portata a tentare il suicidio. Un'altra volta Graziano aveva scoperto un lampo desolato, quasi ironico nei suoi occhi, quando lei aveva detto: “Sai la novità? Sono incinta.” Per un attimo egli aveva pensato di abbracciarla, rassicurandola con proteste amabili e commosse. Sarebbe stata una soluzione da gran signore, se Dory Nelson avesse apprezzato un gesto tanto magnanimo. Le sarebbe parso, invece, naturale e paesano. Ora, le reazioni semplici dello spettatore non sono quelle che eccitano Graziano alle azioni eroiche.

Aveva taciuto e, qualche giorno dopo, eccolo daccapo con Dory Nelson che non accenna più alla cosa e canticchia sbadata; forse, come sempre, immersa in una sua vegetale infelicità.

Alla riunione, quel giorno, parlavano di argomenti agrari. Graziano e Dory Nelson si divertivano a osservare gli invitati; poi s'accorgevano che mancava il buffet e andavano fuori a bere una birra. A notte, in tipografia, Graziano scriveva due

righe convenzionali ma cercava di salvare l'argomento parlando della vita dei campi, della maestà dell'Agro romano e citando un passo di Goethe, per marcare la differenza da allora a oggi.

Il giorno dopo il direttore lo fa chiamare e comincia: "Non ho ancora capito se sei veramente fesso, come tutti sostengono, o se ti diverti a farcelo credere." E Graziano a spiegargli come stanno le cose, che alla Federbraccianti non era successo nulla che potesse interessare uno scrittore, se togliamo la noia di una riunione. Il direttore lo guarda come se lo vedesse per la prima volta e gli domanda quanti anni ha.

"Trentadue," risponde Graziano; e aggiunge che, se deve occuparsi d'agricoltura, è pronto, ma potrebbe farlo su un piano diverso: seguire, per esempio, sui luoghi, le correnti della nostra emigrazione, in Australia o nel Canada. Il direttore non dice niente e si mette a giocare con un accendisigaro a forma di pistola. Pensava di doversi liberare di Graziano senza offendere i suoi raccomandatori, o di vederlo il meno possibile. Non soffriva quella sua faccia buona e assonnata.

Graziano finiva per lamentarsene con l'usciera, nei momenti di calma, quando al giornale non c'era nessuno. Diceva: "Mi riservano gli argomenti noiosi. Se parla qualcuno in Campidoglio, mandano me. Se muore una persona poco importante, chi deve fare il coccodrillo? Io. Così mi scoraggiano."

"Io, rispondeva l'usciera, avevo diritto al posto di usciere capo e mi hanno messo in cronaca pure a me. Chi nasce fregnone, muore coglione."

Telefonavano al bar per farsi mandare due caffè e restavano a parlare: ma Graziano dopo un po' rifiutava la cupa solidarietà d'incompreso che gli veniva offerta e si alzava dicendo: "Lavoriamo."

Ma come? Dopo l'incendio dell'archivio si era sistemato, solo, in una stanzetta dove tenevano anche le scope. Quando si erano accorti che faceva venire Dory Nelson a tenergli compagnia, avevano chiuso la stanzetta, dicendogli di lavorare nello stanzone comune. Non aveva più nemmeno un tavolo e se doveva scrivere aspettava che se ne liberasse uno, o andava al bar del giornale.

Graziano stava quel giorno nella toletta del direttore quando senti urlare il suo nome nel corridoio. Sentire il proprio nome, come un grido d'aiuto, quando si è appartati, in una calma che dovrebbe essere intangibile, dà sempre un suono di colpa o di catastrofe. Era infatti il direttore, arrivato in anticipo, che lo faceva chiamare. Graziano pensò che lo avrebbe licenziato; e a quest'ipotesi, appunto perché tanto temuta, riprese coraggio. Era successo questo: la sera prima, mentre avrebbe dovuto trovarsi al giornale, lui e il direttore si erano incontrati, faccia a faccia, in un ristorante della via Cassia. Graziano era con Dory Nelson, molto sfarzosa e libera per qualche tempo del suo nuovo protettore, tutti e due allegri per la serata che si annunciava felice, la cena, il cinema, il letto. Il direttore era con altri amici, gente della politica, e si annoiava. Ballando, Graziano aveva colto per un attimo il suo sguardo pesante.

“Dunque, pensava, mi licenzierà e l'incubo cessa. Il lavoro a questo modo non è più una conquista. A casa si lamentano anche più di prima, ora che faccio la notte al giornale e mi alzo alle due; e così la faremo finita.”

Se non aveva lasciato il giornale sino ad allora, era stato nella segreta speranza che non si accorgessero di lui per questi altri sei mesi di prova. Aveva in animo di chiedere la liquidazione appena assunto stabilmente e forse di andarsene da questo paese, dove affermarsi è un'impresa sempre più assurda e infine inutile, dacché la Fama si concede al primo che la trascina con sé.

Il direttore, senza accennare all'incontro della sera prima, parlò di una serie di articoli, che intendeva pubblicare, sui dischi volanti, sfruttando tutta la documentazione già nota. “Ah, disse Graziano condiscendente, è un tema molto sfruttato, ma abbastanza attuale, se ne può cavare qualcosa, volendo.” E il direttore: “Visto che lei non fa niente, raccolga almeno il materiale.”

Graziano levò gli occhi al soffitto, approvando. “Cosicché, pensava, io non faccio niente.”

L'affresco del soffitto, nella stanza del direttore, rappresentava il Progresso: una donna discinta che sorregge una lampada a forma di torcia e con essa illumina una scena dove uomini e donne di tutte le razze si affratellano, in un

amore che non conosce più ostacoli. Un treno corre lungo il bordo, un Telegrafo alato lancia folgori, un battello scarica sulla spiaggia generi coloniali. Sopra la testa del direttore, un'Araba dal corpo nudo e sfrontato, la cintura che le cade sui fianchi sino a scoprire l'inguine opimo, guarda in basso, distratta da un pensiero che la fa sorridere: è sdegnosa ma invitante come certe contadine accaldate.

“Bene, disse Graziano, quanti articoli debbo tirarci fuori?”

Il direttore si spazienti: “Lei non deve tirar fuori niente, raccolga soltanto il materiale e lo passi a Papaleo. Gli articoli li scrive Papaleo.”

Graziano sorrise, stretto da un sentimento di pena e di ingiustizia, ma sorrideva stoicamente per mostrare sino a che punto accettava la sconfitta. Papaleo, pensò, il giovane e puntuale collega meridionale che prende appunti su ogni argomento e la notte, quando si parla di stipendi, di carriera e di donne, eccolo là, ancora al suo tavolo, senza partecipare. E a ogni scoppio di risa: “Signori, vi preghiamo, un pochetto di silenzio,” implora, perché sta scrivendo.

Protestare? Graziano è piuttosto portato all'accettazione malinconica del destino, non reagisce, tutto vada come deve andare. Ma la sua bocca si storce in un altro sorriso penoso, si apre a vuoto e infine emette la frase che lo tormenta: “E le ferie non godute?”

Spiega che, durante l'anno, non ha preso un giorno di ferie, né l'amministrazione aveva creduto opportuno di risarcirlo (come si usa) prendendo a pretesto l'incendio dell'archivio. Se adesso deve raccogliere anche il materiale...

“Bene, conclude il direttore, prenda allora i suoi giorni di ferie non godute, ne abbia o no diritto, e raccolga il materiale.”

Ne abbia o no diritto! Graziano andò a riferire questa decisione al capo cronista, che per quindici giorni non sarebbe venuto al giornale. Il capo cronista disse: “Per me, puoi star via pure un anno, neanche me ne accorgo,” autorizzando Graziano a credere che al giornale lo considerano di troppo o che forse il valore di un individuo, in una società che sta perdendo il senso dell'umano, si calcola ormai in ragione del tempo che sa trascorrere nelle attese inutili e servili.

La libertà per Graziano ha un sapore inebriante, a cui non è

estranea la noia, o almeno la nuova calma dei giorni che si trova davanti. Potendo far tutto, non si decide a far nulla, prende arie di convalescente e si fa servire il pranzo a letto, stavolta senza rimorsi, perché è in vacanza. Il giornale è un ricordo lontano; e tutte le abitudini che vi aveva legate, cadute anch'esse. Si sorprende a non rimpiangerle e i colleghi di lavoro gli appaiono ora più che mai scialbe figure destinate alla mediocrità del 'servizio', a una vile e sorniona obbedienza. Ritorna ai tempi placidi della disoccupazione e rinvia all'indomani una visita alla biblioteca americana per cercarvi qualche libro sugli "oggetti volanti non identificati". Ma un giorno, alla Sala Corse, parla della sua inchiesta e gli amici l'informano che un colonnello a riposo, tale Soprani, sta studiando l'argomento da anni, ci impazzisce e raccoglie documenti.

Il giorno dopo Graziano andò a trovare questo colonnello. Abitava un ultimo piano dalle parti di San Giovanni e sulla terrazza, da dove lo sguardo spaziava verso i Colli Albani, aveva montato un cannocchiale.

"Stupendo, qui," disse Graziano. In un angolo della terrazza il vento del mare gonfiava la biancheria tesa ad asciugare: fazzoletti, camicie, lunghe mutande di lana e una sottoveste di pizzo nero che in quell'accolta familiare si agitava con la grazia di un richiamo.

Il colonnello era in pantofole e giacca, da camera, con due alamari. Di statura minuta, ormai casalingo, preoccupato del suo ordine, educato in altri tempi. Mentre parlava dell'infinito, Graziano approvava e puntò il cannocchiale verso una finestra dirimpetto, dove una ragazza stava stirando; e il colonnello subito a pregarlo di non spostare gli strumenti scientifici. Per il resto, persona cortese; mostra a Graziano la sua raccolta di fotografie, prese da lui stesso, da amici o ritagliate da riviste: dischi volanti in formazione di pattuglia su San Pietro, un "oggetto" sopra la stessa porta San Giovanni, un corpo luminoso che attraversa il cielo di Roma.

Il silenzio di Graziano lo incoraggia a continuare con la citazione di testimonianze: a Cosenza, a Termini Imerese, a Carrara hanno avvistato dischi volanti; ad Ancona (e la Domenica del Corriere ne fece tema di una tavola a colori, allegata ai documenti), avvistarono addirittura un sigaro

volante.

“Acceso?” domanda Graziano, serio.

Il colonnello, seccamente: “Se lei continua così, sono costretto ad interrompere, l’intervista.” Sembrava un bambino irritato. Graziano gli dette un colpettino amichevole sulle spalle, in realtà il colonnello stava diventandogli simpatico per la sua fede in quei misteri puerili, e disse: “Mon colonel, non s’inquieti, nessuno più di me può capirla, io scrivo... e credo fermamente nei dischi volanti. Sono la nostra unica speranza di lasciare questo mondo ormai senza avvenire. Arrivano anzi al momento giusto.”

Il colonnello, rabbonito, corre nel suo studio, ne ritorna sfogliando un libro e legge, solennemente: “Il sentimento per cui l’uomo s’è posto lungo tempo al centro dell’universo, considerandosi l’oggetto speciale delle cure della natura, porta ciascun individuo (e qui calcò le parole) a farsi il centro di una sfera più o meno estesa e a credere che il caso abbia per lui delle preferenze.”

“Giusto,” commentò Graziano pensieroso. La sottoveste di pizzo nero si agitava sferzante come un gonfalone davanti ai suoi occhi. “È suo questo libro?”

Il colonnello chiuse il libro e vi battè sopra una mano: “È Laplace, caro giovanotto. Il Saggio sul calcolo delle probabilità.” “Interessante, voglio leggerlo,” disse Graziano.

“La verità, continuò il colonnello, è che nessuno (mi stia bene a sentire), nessuno è il centro di niente. Io sostengo che tutto l’universo è abitato e che non bisogna meravigliarsi se il caso ha favorito altri mondi più del nostro. Chiaro?”

“Chiarissimo,” e mentre Graziano approvava senza più ascoltarlo, il colonnello svolse la sua teoria, dicendosi anche preoccupato per l’umanità terrestre, e di temere prossime conflagrazioni interplanetarie. “A meno che...” A meno che non si fosse formato (senza perdere tempo) un comitato internazionale che esaminasse questa realtà per trattare con gli enti sconosciuti. Lasciava intendere che egli volentieri avrebbe accettato un incarico, anche modesto, in seno al comitato. Infine volle che Graziano pescasse tra il suo materiale, restando intesi che avrebbero firmato assieme gli articoli e si sarebbero diviso il compenso.

In quel momento li raggiunse sul terrazzo una giovane

donna, la figlia del colonnello, e Graziano ne rimase turbato, quasi che l'averne avuto il preavviso da quella sottoveste lo autorizzasse ad una segreta intimità con lei. Era alta, noncurante e anche bella. Sotto il suo semplice vestito, sciolto. Graziano indovinava un corpo ardito dalla lunga schiena arcuata, che contraddiceva la severità degli occhi, cioè pronto a tutte le perversioni. Graziano guardandola pensava: "Sono i miracoli di cui è ancora capace la nostra media borghesia e mi turbano sempre per il giuoco ipocrita che propongono. Sta bene, l'accetto." Così, fingendo di ascoltare il colonnello, egli fissava la bocca della ragazza - si chiamava Claudia - e poi scendeva con lo sguardo di proposito severo, anzi duro, lungo il viso e il collo di lei, fermandosi alla scollatura del seno, per poi risalire alla bocca. Infine, vedendo che il suo giuoco sfacciato aveva reso nervosa al punto giusto la ragazza, vibrò il colpo conclusivo dicendole in un soffio e senza mutare espressione del volto, quasi che l'intesa tra loro fosse già perfetta e di lunga data: "L'aspetto giù al portone"

Poi, subito profondendosi in ringraziamenti al colonnello e reiterati ossequi alla figlia, per impedirle di reagire, si congedava. Dopo aver atteso mezz'ora al portone, pensò che la ragazza era forse troppo turbata per scendere, non gli restava che telefonare a Dory Nelson e infatti la pescò che era sul punto di uscire. Andarono a cena, al cinema, in un caffè di via Veneto e infine a casa di lei.

Mentre Dory Nelson dormiva (e dormendo riprendeva la sua aria di brava ragazza di campagna, dormiva coi pugni stretti e ogni tanto si lamentava), Graziano volle guardarsi il materiale del colonnello. Questo fu il punto d'avvio per insolite e tenaci considerazioni. "Certamente, pensava, è una prospettiva affascinante, ma non c'è niente di vero, sarebbe infatti una soluzione troppo comoda mentre è soltanto un'allucinazione collettiva, provocata da un bisogno di autopunizione. Com'è dura a morire la paura dell'inconoscibile! Pensare che esseri di un altro pianeta siano tanto progrediti da costruire macchine che attraversano gli spazi, si fermano, scompaiono, si fanno fotografare da un colonnello a riposo, è un nonsenso. Una mediocre conoscenza delle più elementari leggi fisiche e biologiche ci fa concludere che gli altri pianeti non possono essere abitati. Già sulla Luna,

che è vicinissima a noi, manca l'atmosfera, figuriamoci altrove.”

Eppure andarci... essere il primo uomo che viola lo Spazio, che assapora l'Infinito. Qui, diciamolo pure, ci si annoia. Cinquant'anni fa c'era almeno il Polo Nord. Adesso?

“Ma a parte queste considerazioni, continuava Graziano, perché i piloti di questi dischi volanti si avvicinano alla Terra e non la toccano mai? Che cosa temono, se sono loro i più forti, i più favoriti dal caso? Così avanti scientificamente come sono, figuriamoci la loro filosofia. Apprezzerrebbero i miei versi? Oh, finire su Marte con un incarico culturale, che mi lasciasse il tempo libero per le mie inclinazioni

Rimuginando queste fantasie. Graziano andò sulla terrazza della cucina a guardare il cielo, dal quale aspettava una risposta immediata. La luna era piena e chiarissima, coi bordi di un argento ancora liquido. Si vedevano i monti, le chiazze dei deserti e poi, distogliendo lo sguardo e ancora fissando gli occhi socchiusi su quella sfera, Graziano vedeva gli amanti che si baciano.

“Per fortuna, disse, l'immaginazione poetica risolve tutto:

Che fai tu, luna, in ciel?

“Povero Leopardi!” concluse, ma già il suo pensiero volava alla figlia del colonnello: “E Claudia?, pensò, che farà a quest'ora, la silenziosa Claudia? Certo anche lei non potrà dormire, con quella pulce che le ho messo nell'orecchio.”

Pensò a lei, che vorrebbe essere severa, ma non vi riesce e, tentando di svincolarsi, dice: “La prego, basta.” E la voce comincia a tremarle, le sue mani stringono quelle di Graziano, vuol torcerle, tenerle lontane dai suoi fianchi e invece di colpo, piena di desiderio e di rancore verso se stessa, morde il collo di Graziano e, a conclusione di un suo tormentato ragionamento, geme: “Ma sì.”

Oppure, altra soluzione: Graziano va a casa del colonnello, senza prima telefonare e viene ad aprire lei stessa, Claudia, in vestaglia: sta rassettando perché non hanno domestica e vivono soli, lei e suo padre. Appena vede Graziano la ragazza fa un gesto brusco, incontrollato, per chiudere la porta: si è tradita. Finge di dominarsi: “Mio padre è fuori, mi dispiace,” e

si stringe la vestaglia sul ventre, altro gesto che svela il timore e il desiderio di un assalto. “Ho tempo, dice piano Graziano, posso aspettare.” Claudia si morde le labbra: “Se vuole...” Senza fretta. Graziano la segue e lei, già stordita, continua a rassettare il corridoio, ignorando l'intruso. Ma il corridoio è già troppo rassettato, lei s'impappina, ripete i suoi gesti. È nella sua stanza quando Graziano si affaccia sulla soglia e si appoggia indolente allo stipite. La ragazza rapida esce, apre di là un rubinetto, ritorna col viso gocciolante, è andata a bagnarsi la faccia. Dalle persiane semichiusate entra a dolci folate un vento arido che sa di sabbia. “Che caldo,” dice Claudia, per rompere il silenzio, perché il silenzio è un invito, anzi la più ipocrita delle complicità e soltanto parlando ella potrà tenere a bada l'uomo: “Che caldo,” ripete. E aggiunge con un sorriso involontario e anche penoso: “E pensare che sotto non ho niente.”

Fissandola negli occhi, Graziano le è addosso, la rovescia e lei, infine libera, grida: “Sì, sì, arruvineme, arruvineme...” Arruvineme?

Strano che Claudia parlasse quel dialetto, a meno di non sostituirla con un'immagine di altri tempi, una ragazza del suo paese... immagine cupa, odorosa di sonno e selvatica. Pure, le due immagini cedevano sovrapposte, anzi Claudia traduceva: “Sì, rovinami,” sicché il suo grido non era più la rivolta di un istinto, ma qualcosa di più meditato, la riflessione cosciente di un sentimento che la rendeva schiava nell'attimo stesso che osava chiarirlo a se stessa. Ella dava a Graziano non soltanto il suo corpo, ma la sua volontà, ogni pensiero, povera amante rovinata.

Da questa eventualità Graziano si distrasse osservando una finestra vicina, nel cortile, che s'era illuminata. Sporgendosi, vedeva passare una forma umana dietro i vetri, resa indistinta ma più desiderabile dai veli della tenda. Una cameriera che deve stirare? pensò. Ma erano appena le quattro. Una signora che i sensi inquieti lasciano sveglia e sola? Allora, prima tossendo e facendo “pss, pss”, poi lanciando contro i vetri certi fagioli secchi che aveva trovato sul tavolo della cucina. Graziano rivelò la sua presenza e la sua disponibilità. Si affacciò alla finestra una vecchina con la testa fasciata e ancora senza dentiera; guardava tacendo Graziano, che ora fissava

daccapo la luna, e infine chiuse le imposte con una decisione brusca, che era il rimprovero peggiore. In quel momento un orologio battè lontano, quattro colpi languidi. Graziano senti freddo e raggiunse Dory Nelson nel suo letto, con l'animo turbato da curiosi presentimenti.

Si sentiva vecchio, stanco, inutile. Bisognava cambiar vita, sistema, donna, ambizioni; e per fortuna aveva ancora qualche giorno di ferie non godute per pensarci.

La mattina dopo aveva deciso: lavorare. Avrebbe scritto lui stesso il primo articolo sui dischi volanti, ignorando Papaleo e per offrire al direttore un saggio delle sue forze. Riempito che ebbe il primo foglio, sia per l'impegno del lavoro che per il ricordo di Claudia, legato al tema, si accorse che non procedeva. Se avesse scritto, invece, un saggio sull'argomento? O una commedia in tre atti? O, forse, un romanzo breve? Difficile, sempre, trovare l'inizio. Tolse qualche romanzo dallo scaffale e leggeva le prime pagine, meravigliandosi della loro elegante scioltezza: saltavano nel vivo della storia, oppure divagavano con la calma attenta di un manipolo di tigri che, entrate nella gabbia, indugiano prima di cominciare l'esercizio. Tentò il saggio, ma non era soddisfatto dello stile. "Lo stile, finì per pensare sdraiato sul letto, è certo un riflesso della vita che si fa, io ho uno stile pigro, abbondante, i miei periodi cascano da tutte le parti. Forse dovrei alzarmi presto, fare ginnastica, vita sana, aria aperta, buone letture."

Per non perdere coraggio, e anche perché ora aveva un buon motivo, telefonò alla figlia del colonnello, scongiurandola di poterla vedere, doveva chiederle consiglio sul suo lavoro. La sua voce era così accorata che Claudia s'impietosì e promise. La sera stessa andarono al cinema, a vedere un film che era stato il pretesto per farla uscire: Graziano voleva il giudizio di lei sul film, che narrava di un razzo che parte dalla Terra poche ore prima che questa scoppi per l'urto con una cometa. "Che sciocchezze," disse Claudia alla fine, delusa e irritata.

Graziano diresse l'automobile verso il Colosseo, la Passeggiata archeologica e la via Appia antica, come se il loro tacito accordo fosse di ritrovarsi in un luogo deserto e dominato dal vasto cielo notturno, che doveva essere l'argomento della loro conversazione. Dalle fratte della strada

uscivano coppie furtive e le donne nascondevano il volto alle luci dei fari. Graziano si fermò accanto a una grossa tomba e per un attimo ascoltarono il silenzio, guardando il cielo che ora palpitava di luci, e un grosso aeroplano che scendeva occhieggiando. Il momento difficile s'avvicinava e Graziano si stava domandando se doveva prenderle una mano tra le sue, quando Claudia disse: "Bene, ora mi accompagni a casa." Era la frase che Graziano più temeva e che, col suo contegno amichevole, aveva tentato di ritardare. "Se l'abbracciassi?" pensò.

Nelle veglie al giornale, aveva vantato il suo sistema con le donne di cui non si conoscono ancora le reazioni: fingere di non aver voglia di parlare e di essere invasi da una sorridente inesprimibile malinconia. Star zitti, mani a posto, mostrarsi anche attenti e cortesi (ma con una punta di distrazione), alle esigenze della compagna.

Così Graziano emise un sospiro, sedette su una trabeazione spezzata e invitò con un gesto semplice Claudia a stargli vicino. "Dobbiamo tornare," disse Claudia sedendo di sbieco e già pronta a levarsi. Graziano credette giunto il momento e, con una risatina che gli gorgogliò malamente in gola e finì in un rigurgito, disse: "Ma se stiamo così bene." E mise un braccio attorno alla vita della ragazza, premendo sul morbido incavo dei fianchi. Fu respinto. Allora, temendo di perdere anche l'ultimo vantaggio, insistette con slancio spropositato, aggrappandosi a Claudia e ottenendo l'effetto di spaventarla, e se ne ebbe rapidi colpi alle costole per i tentativi che ella faceva di svincolarsi, non voluttuosi, come aveva immaginato, ma precisi e duri. Pure Graziano, già in bilico sulla trabeazione, pensava che se fosse riuscito a tapparle le labbra ella avrebbe abbandonato ogni resistenza e che bisognava dunque metterla di fronte al fatto compiuto. "Stia ferma!" implorava e siccome lei distoglieva bruscamente la bocca, riuscì ad arrivarle al naso e, forse per un istinto di cui non riuscì a spiegarsi la sopravvivenza, glielo umettò di saliva. La ragazza lanciò un grido di ribrezzo e di sorpresa, e spinse con tutte le sue forze Graziano, che si trovò a terra.

"Non si permetta più di leccarmi la faccia," diceva Claudia stizzita, strofinandosi con un fazzoletto. Graziano stava tirandosi su i pantaloni quando vide che ella si allontanava, la

raggiunse, implorò il perdono, riuscì a convincerla a tornare in automobile. Fecero il ritorno in silenzio. Graziano adesso era offeso; ma, poiché tutto crollava, gli parve di essersi liberato di un impegno superiore alle sue forze e dalle noie delle complicazioni che sarebbero seguite, se Claudia avesse ceduto. “Con il suo carattere, non me la sarei mai levata di torno,” pensava; ma taceva nobilmente per sottolineare il disappunto, la sorpresa e infine la pietà che coronava tutto il suo giudizio su di lei: la donna che aveva scelto per iniziare un nuovo periodo della sua vita, l’abbandonava. E non riusciva ancora a spiegarsi perché le avesse leccato il naso. “Sono un cane,” pensò.

Il commiato fu freddo. Claudia entrò nel portone, Graziano si trovò in un bar vicino, dove stavano dando la segatura sul pavimento prima di chiudere, e decise di telefonarle, per non lasciarla con l’impressione del suo corrucchio e mostrarsi anzi indifferente all’insuccesso e quindi generoso. Quando sentì la voce di Claudia, disse: “Sono io;” lasciò trascorrere una pausa, ebbe un risolino e aggiunse: “Buona notte, si ricorda di me?”

Claudia era ancora irritata e, ripensandoci, offesa. Disse subito le sue ragioni duramente e pregò Graziano di non seccarla oltre. “Lei è un uomo fatuo, presuntuoso e scorretto,” continuò e si rimproverava di aver accettato l’invito. Graziano accennava di sì con la testa, sorridendo, per distrarre l’attenzione del barista che lo fissava. Volse come sua abitudine lo sguardo al soffitto, dipinto a lunghi triangoli gialli, blu, verdi, rossi e viola, disposti a pioggia verso la cassiera, contrastati da rette nere e bianche non parallele, e che squamava già tutto come un grosso rettile che stesse cambiando la pelle. “È indignata, pensava sorridendo, sta esagerando, vuol dire che sono riuscito almeno a indignarla. L’indignazione nasconde sempre l’interesse e quindi tornerò all’attacco, non domani, forse dopodomani... prima di finire le ferie non godute.”

Ne aveva ancora per tre giorni. Ma quando, verso le due, rientrò a casa, sopra il cuscino trovò un biglietto della domestica; “Signorino telefonare subito direttore o andare subito Fiumicino perché ha sceso un disco.” C’era segnata anche l’ora a fianco: 1,45.

“È uno scherzo, pensò Graziano, uno di quegli scherzi che

in redazione si fanno ai novellini. Ma è il caso di pararlo con ironia.” Chiamò subito il giornale e ricordò al capo cronista che non poteva recarsi a Fiumicino per il disco di cui gli parlavano perché era ancora in ferie e le ferie sono sacre. Dopo un attimo sentì la voce del direttore, secca e indignata: “Datemi questo fesso, gli parlo io.” Era fuori di sé: gridò a Graziano che partisse subito o lo avrebbe cacciato - non licenziato - cacciato a calci come un cane.

Già due volte, quella sera. Graziano suggeriva un'immagine canina e si sentì il cuore gonfio di dispetto. Il direttore continuava: “Sei o non sei l'esperto di queste sciocchezze? Se ti ho dato anche le ferie non godute!”

“Appunto...” cominciò Graziano, ma un altro urlo del direttore lo fermò: “Io parto, disse allora, ma la prevengo che non mi sento tanto bene.”

Avrebbe trovato sul posto altri redattori, partiti al primo annuncio, venti minuti prima. Non trovando nessuno, agisse di sua iniziativa. Se il disco non c'era, bene. Se c'era, e qui la voce del direttore si fece dolce e consapevole, doveva tentare di entrarci.

“Dentro? E come?” - Graziano sorrise immaginando gli altri redattori attorno al telefono, che trattenevano le risa, perché certo si trattava di uno scherzo. E se il direttore sceglieva proprio lui per bersaglio, questo era il segno che aveva saputo suscitare le sue simpatie. Domandò: “Come si entra in un disco?”

“Non lo so. Entraci e fammi un pezzo.”

Graziano pensò un attimo e: “Un pezzo, come? Letterario o...” ma già il direttore aveva chiuso il telefono e Graziano rimase a guardare quel nero veicolo di fastidi che riassunse la sua impassibilità. Forse non si trattava di uno scherzo.

Soltanto quando fu nell'automobile capì che il suo errore era stato di non mettersi a letto, ignorando il messaggio. Si fermò ad un bar dove nessuno sapeva ancora niente, due tramvieri parlavano di sport, e pensò di telefonare a Dory Nelson, che gli avrebbe tenuto compagnia, invece formò il numero di Claudia e attese; ma appena ebbe udito il segnale, lungo e reso più sonoro dal silenzio della notte, immaginando il buio del corridoio in quella casa e lo squillo che svegliava Claudia e suo padre, abbassò il ricevitore.

A Fiumicino, e precisamente in località Lido del Faro, nell'isola formata dai due rami del Tevere, i genitori di Graziano possedevano una casetta rustica, anzi villetta, o addirittura villa, come in famiglia la chiamavano. Indulgenti verso la loro proprietà, l'ettaro con casa colonica che possedevano al paese era "la tenuta" e questa casa al mare, costruita con altre simili da una cooperativa di ex dipendenti del ministero, e composta di tre camere e un orto, era "la villa". La madre di Graziano diceva ai vicini, pur sapendo di suscitare in loro, assieme all'ammirazione, anche l'invidia: "Luglio e agosto li passeremo nella nostra tenuta e poi a settembre, se Dio vuole, ce ne andremo in villa." Compilava un elenco dei mobili contenuti nella proprietà e la cedeva in affitto a famiglie di fiducia, che potevano garantire una manutenzione oculata. Di questa casa Graziano possedeva una chiave. "Per male che vada, pensava, me ne andrò a dormire in villa e domani, verso l'una, se il tempo è buono, faccio anche il bagno."

Egli dunque conosceva bene la strada e andava velocemente, ma già altre automobili lo superavano e una lunga fila incalzava alle sue spalle, in uno strepito di trombe. Poi sentì le sirene della polizia e una pattuglia di motociclisti lo spinse verso il bordo della strada, riuscì tuttavia a tenersi in carreggiata, livido di paura e di rabbia, e tre camion passarono spostando l'aria in un vortice che lo fece traballare: erano pieni di carabinieri in assetto di guerra, appena svegli sotto i loro elmi. "C'è qualcosa di vero," pensò Graziano e si tenne tenacemente nella loro scia ed era al ponte di ferro che già alcuni agenti chiudevano la strada. Gridando: "Stampa!" passò, meravigliandosi di essere stato così abile. Del resto sul parabrezza aveva un cartello con la scritta, appunto, "STAMPA", tra due strisce tricolori.

Bloccavano le strade, era fortunato. Corse libero e solo nello stradone verso il Lido, le luci delle case coloniche erano accese, due ritardatari in bicicletta imbucavano la scorciatoia verso il mare. Si capiva che tutti erano in piedi, anche i bambini e i cani, ma che erano altrove. Solo qualche vecchia spaventata si affacciava ai cancelli, tre erano addossate alla porta di una chiesa che qualcuno, dall'interno, stava aprendo.

"Se aprono le chiese, c'è qualcosa di grosso," pensava

Graziano. Poi ad una svolta vide che la strada era ingombra da un rimescolio di macchine e di gente che imprecava. Anzi, un camion della radio, tornando indietro per uscire dalla calca, venne a spingere la sua automobile contro un muro. Le luci accecarono. Graziano scese e, l'animo pieno di neri presagi, vide che un parafango era schiacciato. Si avvicinò al meccanico e cortesemente, tanto chiara era la ragione dalla sua parte, disse; "Lei riconosce, immagino, il suo torto."

"Via, via, via!" vennero a gridargli due agenti. Lo spinsero infine fuori, lui e la sua automobile e Graziano, sentendosi invadere dalla bile, infilò un viottolo tra i campi per raggiungere la stradiciola deserta che portava diritto alla sua abitazione marina. Era salvo. Ma già in tutta quest'avventura, forse interessante, ma nella quale era stato costretto dalla sua debolezza, sentiva un sapore di fastidio e di ingiustizia. Si consolava pensando che quella gita gli forniva il motivo di telefonare al colonnello subito, la mattina stessa, e quindi di parlare con Claudia.

Guardò attorno: la "villa" era ancora al suo posto, accucciato nel buio, le imposte sprangate, i rampicanti appena in fiore. Per un attimo il silenzio lo impaurì. La notte era calma e la luna a un palmo dall'orizzonte, verso il mare, schiacciata e sporca come se fosse caduta in un fosso. Graziano guardava spesso la luna e una volta, in treno, vedendola apparire ora al finestrino di destra e ora a quello di sinistra, era rimasto sveglio e divertito da quel tenace rimpiazzino; finché la luna, come i delfini che seguono festosamente la nave e infine la lasciano proseguire, non s'era nascosta dietro un monte.

"La notte, la quiete, il ciclo, quante cose si potrebbero fare ad aver tempo, qui," pensava; poi ricordò che doveva spicciarsi, gli restava appena un'ora per informarsi del disco, se c'era, e per telefonare, se fosse riuscito a trovare un telefono. Scese dall'automobile e, poiché non aveva spento i fari, vide venire dalla parte del mare, camminando in fretta, una donna.

Non poteva vederle il volto, che ella nascondeva con le mani, infastidita dalle luci. Subito Graziano le spese e, quando la donna gli passò accanto, domandò allegro: "C'è, signora, questo disco?"

Appena fermandosi, la donna rispose: "Sì, signore, è là," e indicava la spiaggia, in un punto lontano. Non sembrava dare

nessuna importanza a quella notizia, come cosa ormai accertata, anzi abituale. Dalla pronunzia. Graziano aveva capito che la donna non era italiana, ma forse tedesca o inglese, o svedese: il che giustificava la sua calma. Certo, abitava da quelle parti.

“Dovrei parlarle, insistere, trattenerla,” pensava Graziano; ma dalla bocca non gli uscì che un “grazie” stentato, e la donna già proseguiva camminando leggera e svanendo nel buio. “Grazie,” ripeté Graziano verso quell’ombra, sperando che si fermasse; la donna fece appena un cenno senza voltarsi e proseguì.

Sempre la stessa storia: sciupava le occasioni per mancanza di audacia, o solo di disinvoltura, o perché le applicava a sproposito. Di notte, in un luogo deserto, la sua casa ad un passo e una donna bellissima che, ecco, andava via!

“E ora, concluse Graziano, andiamo a vedere questo disco.” Infilò l’automobile nell’orto e prima di avviarsi attese davanti al cancello, canterellando per rivelare la sua presenza, nel caso che la donna si fosse decisa a tornare indietro. Le altre curiosità lo avevano abbandonato, poiché la naturale pigrizia, unita alla sua facoltà d’immaginazione, gli anticipavano lo spettacolo che l’attendeva sulla spiaggia. Ogni epoca interpreta il soprannaturale con il sentimento della sua propria filosofia e conferisce alle entità inesistenti e immaginate l’aspetto che suppone più razionale. Un teologo bizantino, avvezzo a disputare sul sesso degli angeli e sul numero di questi esseri sovrumani danzanti sulla punta di un ago, avrebbe accolto la visita di un vero angelo senza sorprendersi. Perché l’angelo (ed è questa la superiorità o, se vogliamo, l’essenza del soprannaturale) si sarebbe presentato nelle vesti angeliche appartenenti al suo grado, fornito d’ali, di tunica e pallio, androgino e assolutamente incorporeo: per farsi riconoscere. Allo stesso scopo, pensava Graziano, una macchina di altro pianeta si presenterà sul nostro esattamente come noi l’immaginiamo. È il minimo che le si chiede.

Giunto a questa conclusione, si ripeté che non sarebbe mai diventato un buon scrittore: non gliene importava niente di verificare un avvenimento, preferiva immaginarselo. Ma poiché la donna non tornava, si avviò.

Già prima di raggiungere la spiaggia, camminando tra i ginepri. Graziano sentiva le grida e i richiami di una folla. Affrettò il passo. Un pescatore che egli conosceva lo raggiunse e superò correndo, con una cassa in bilico sulla testa. Parlava tra sé, parole smozzicate, imprecazioni, nomi di santi meridionali, ma con un’ansia di fare presto e correre.

“Lorenzo,” chiamò Graziano allegramente. Il pescatore si volse appena e, accennando alla cassa, che gli impediva di

torcere il collo, disse per una sua abitudine giustificativa: “Birra, signo’.”

Graziano gli gridò: “È arrivato, eh?” e Lorenzo, facendo un gesto di rassegnazione e stimando inutile aggiungere altro, o forse perché la voce gli mancava per l'affanno, scomparve nella macchia. Ma già sulle sue orme venivano due ragazzetti reggendo per i manici una cesta colma di bottiglie. Vedendo Graziano gridarono: “Duecento lire, l'aranciata,” ma neanche loro si fermarono, avevano fretta di raggiungere la spiaggia. Graziano li seguì a fatica; aggirò, messo in avviso dall'acre fetore che vi stagnava, un fosso di immondizie e si trovò in una fascia di povere case di pescatori. Qui i cani abbaiavano, uniti in una disperata protesta, ficcando il naso tra le incannucciate, dritti sui pollai, correndo verso ogni ombra senza osare di avvicinarsi, storditi dalla loro stessa paura. A tentoni, evitando un groviglio di biciclette, Graziano fu sulle prime dune che guardavano il mare e si trovò tra la folla. E non seppe trattenere un moto di sorpresa alla visione che l'aspettava.

Là, sul mare che si stendeva calmissimo, a forse duecento metri dalla riva, una forma opalescente sembrava sospesa nel vuoto come un enorme lampadario. Una forma pigra e minacciosa. Sotto di essa l'acqua rifletteva un pallido chiarore ondulado che era la prova più viva della sua presenza.

“Non è uno scherzo,” pensò Graziano. Chiuse dapprima un occhio, poi l'altro; li riaprì e, ancora fissando la sfera, gli sembrò un miraggio che si ostina a persistere nell'occhio del naufrago, anche dopo che la mente ha capito l'inganno. “È ridicolo,” mormorò, “che il colonnello Soprani abbia ragione.” L'apparecchio rammentava infatti una delle macchine fotografate dal colonnello Soprani, semplice di struttura, fosco, sgraziato. Era un gran piatto dai bordi spessi sormontato da una cupola semiovale terminante a cuspidi, con grandi costoloni. Le prime immagini che suggeriva erano familiari, un padiglione da fiera, una cappella da cimitero, uno spremilimoni di vetro, ma Graziano non sorrise; quella forma pareva vibrare di un possente motore, calda e sporca come una locomotiva.

Tutt'intorno la folla era assorbita nella sua stessa contemplazione, un'ansia ondosu sembrava percorrerla e, verso la riva, gruppi di persone si formavano e scioglievano

rapidamente, inseguendo una nuova notizia o per cercarsi un posto migliore. Era gente del luogo o arrivata di corsa da Ostia e da Fiumicino, intere famiglie, coppie che si tenevano strette per non perdersi, donne che allo spettacolo reagivano ridendo e altre che sembravano colpite come dall'annuncio di una sciagura. In ginocchio sulla sabbia e circondato da alcune vecchie, un prete dai capelli bianchi intonava litanie. La gente intorno, senza fare eco ma attenta, approvava.

Graziano decise di annotarsi ogni episodio mentalmente, la sua stessa missione di cronista lo dispensava dalla commozione (per descrivere quella degli altri) e si aggirò tra la folla, senz'altro scopo che di sentirvisi mischiato, ficcandosi nelle discussioni, lasciandosi sfuggire esclamazioni di pensosa o divertita meraviglia, a seconda delle persone con cui parlava. Ma, trascorrendo il tempo e poiché niente succedeva, e l'astronave sembrava ora spenta nella sua immobilità, già richiami e scoppi di risa si levavano nel buio. Una madre chiamò suo figlio: "Giovanni!" e qualcuno rispose miagolando. Un'ilarità nervosa sostituiva il primo stupore.

"Non si resiste all'assurdo," pensava Graziano. Era la stessa folla che al suo paese, nelle notti d'agosto si assiepava lungo il fiume aspettando i fuochi d'artificio, mentre sull'altra riva le ombre degli artificieri si muovevano tra le macchine, con le micce accese. Questo ricordo l'acquetò. "Avanti," avrebbe voluto gridare, "che aspettiamo?" Abituandosi poi alle tenebre, già distingueva meglio attorno a sé, nelle forme sedute sulla sabbia, volti di uomini, di donne e di bambini impazienti. E qualche bella ragazza che finì di distrarlo. Ce n'erano quattro, insieme, che ridevano sommessamente agli scherzi di certi giovanotti che volevano attaccare discorso, trattenuti però dal contegno serio della maggiore di esse.

"Come ai fuochi d'artificio," ripeteva Graziano e abilmente volgendosi alla persona che gli era più vicina, una ragazza, domandò: "Ma che fa? Non si muove?" e accennava verso il mare.

La ragazza si volse, aveva una coperta sulle spalle e sembrava scampata dal terremoto, gli occhi foschi e la chioma arruffata, densa come una pelliccia. "No," disse. Graziano le si accostò, domandandole se era lì da molto tempo. "Sarà più di un'ora," rispose la ragazza e aggiunse: "Io stavo a letto." Aveva

una voce assonnata, odorava di fieno e quando Graziano le chiese: “Non c’è andato nessuno, sopra?” rispose: “C’è la Finanza che non fa avvicinare.” Guardando meglio, nel mare, attorno a quell’apparecchio vide quattro barche, ferme. “Come si chiama lei?” Doveva raccogliere nomi e testimonianze per l’articolo che avrebbe dettato e adesso rimpiangeva di aver lasciato a casa la macchina fotografica. La ragazza rispose: “Maria, perché?”

Graziano sentiva di dover fare qualcosa, cercare i suoi colleghi del giornale, ma una stanchezza lo tratteneva, gli sarebbe piaciuto sdraiarsi sulla sabbia e riflettere. Guardò ancora l’astronave: oh, certo, non si sarebbe mossa prima dell’alba; e per quanto non sapesse darsi una spiegazione di questa certezza, decise che aveva tempo per raccogliere le idee. Si sforzò di pensare, ma gli veniva alla gola un riso ebete e cercava una complicità qualsiasi. La cosa era troppo divertente, doveva dirla ad ogni costo: sedette accanto alla ragazza e disse sottovoce: “Viene dall’Aldilà, guardi l’architettura: è gotica!” La ragazza non rise e dal buio un’altra voce domandò: “Maria, che fai?” Era la madre della ragazza, che scrutava Graziano: il giovane si levò e raggiunse la riva. Qui, un cordone di carabinieri, gli stessi che l’avevano superato lungo la strada, tenevano indietro chi voleva accostarsi. Non si passava. Due giovani in costume da bagno, pronti a tuffarsi, supplicavano: “Andiamo solo a vedere da vicino e poi torniamo.” E un carabiniere: “Quante volte ve lo devo ripetere? Non si può.”

Graziano disse: “Io sono della stampa.” E il carabiniere: “Lo dica al maresciallo.” Già frugava nel portafogli per cavarne la tessera, ma non capiva che avrebbe potuto fare: tuffarsi, nuotare sino a quella macchina? Si volse a guardare la folla, che occupava tutta la spiaggia, sino al faro, che ora lanciava la sua luce come un richiamo d’aiuto. E sentiva la voce roca di Lorenzo gridare: “Duecento, la birra,” e gli faceva eco la voce di un altro pescatore che vendeva panini e altre voci nel buio che chiamavano: “Panini, qui.”

E dall’altra parte, sul mare, quell’apparizione, quella massa mostruosa e tanto più temibile perché immota, che ora mandava una luce dai bordi e forse anche un po’ di fumo. O era la nebbia che il suo calore suscitava dall’acqua?

Anche laggiù, verso le capanne dei pescatori, stava succedendo qualcosa, la folla accorreva: era un uomo grasso e anziano, in piedi su una barca tirata a secco, che urlava: “È il castigo di Dio per tutte le vostre puttanie.” Il suo accento campagnolo, forse abruzzese, l’aspetto malandato, quella parola che egli ripeteva puntando un dito accusatore contro le donne che l’attorniano, stavano suscitando risa e proteste. “Iddio vi ha giudicato,” ripeteva l’uomo, e levate le braccia al cielo gridava: “È la Bestia che sale dal mare, ha dieci corna e sette teste! Leggete l’Apocalisse, ignoranti.” Finché grida e insulti non coprono le sue parole e una donnetta spaventata, certo sua moglie, non lo costrinse a scendere dalla barca. Quando Graziano lo raggiunse, il profeta sedeva affranto, la faccia nascosta tra le mani e singhiozzava, interrompendosi soltanto per soffiarsi il naso.

Graziano a questo punto ebbe voglia di andarsene, si sentiva senza curiosità, accettava quel prodigio senza ammirarlo e nel suo animo, sugli altri sentimenti, riprendeva forza la noia, l’incapacità di concentrare troppo a lungo l’attenzione su un fatto eccezionale, di cui non capiva niente e che ora, soddisfatta la prima sorpresa, già stava perdendo il suo mistero.

Era preso da un fastidio infantile e si mise a pensare al pezzo che avrebbe scritto. Cronaca? Entrare nel disco, come aveva suggerito il direttore? Sciocchezze. Al suo spirito si aprivano le prospettive solenni: “Considerazioni sul futuro”. Avrebbe citato Laplace e, abilmente, messo in dubbio la predilezione divina per le sue creature terrestri. O non doveva forse limitare il suo impegno a un tema più modesto? “Davanti ad un’astronave. Pensieri e riflessioni che vi suscita la sua vista”. Avrebbe ricordato la festa di S. Giovanni, al suo paese, quando i giovani (oh, una volta!) andavano appunto sulla spiaggia, ad aspettare il levar del sole, per cavarne un oroscopo sentimentale. O gli avrebbero tagliato tutto, in tipografia? O doveva insistere, in attesa di conferma, sulla mistificazione?

Eccola là, una macchina che sembrava sospesa sull’acqua da una forza densa e astrale e invece, a guardare meglio, poggiava una lunga zampa metallica sul fondo sabbioso, come una gru. E l’altra zampa? Nascosta sotto l’ala? E quanto poteva

misurare di diametro? Un pescatore disse: “Una ventina di metri.” E di altezza? “Otto o nove.” Calcolava le 40 misure confrontando la macchina alle barche che le giravano attorno.

“Si muove, si muove,” gridava qualcuno. No, la luce sui bordi si attutiva e le brevi onde del mare, sotto la cupola riprendevano riflessi d’inchiestro. Sulla duna più alta, verso le case dei pescatori, un gruppo di ragazze adesso cantava:

Luna tu, non sai dirci cos’è?

Luna tu, non sai dirci perché?

e il coro veniva subito ripreso, urlato, da altre voci, che si accendevano nel buio come polveriere.

Graziano rise: “Ci siamo, è finita,” pensò. L’astronave poteva anche ripartirsene. Anzi, tra poco, se non si fosse mossa, quella gente sarebbe tornata a casa, come egli aveva già voglia di fare, un po’ delusa e scherzando sulla prima paura o la meraviglia di quell’apparizione. Come la folla che esce da un teatro e, libera dall’orrore della tragedia compiuta, corre lieta verso gli autobus.

Ora si sentiva più tranquillo e camminò lungo la spiaggia finché in un gruppo, dalle voci, riconobbe Papaleo e altri due colleghi del giornale. Stavano attorno ad un autocarro del cinema, e avevano acceso un fuoco di sterpi e di paglia di mare. “Arrivi a proposito, disse Papaleo vedendo Graziano, il telefono non funziona, dovresti tornare a Roma e portare il mio pezzo,” e gli tendeva una busta, con l’improvvisa autorità del timido che intende bandire ogni scherzo, data la gravità del momento. Graziano non mostrò di offendersi, rispose che anche lui era là per scrivere un pezzo e che volentieri sarebbe tornato a Roma, per mettersi a letto, ma le strade erano già bloccate.

“Non importa, rispose Papaleo, abbiamo già provveduto.” Riprese a conversare con gli altri, ignorando Graziano. Era chiaro che non gradivano la sua presenza, che forse ai loro occhi faceva scadere l’avvenimento al solito discorso di redazione. Mangiavano panini, innervositi dall’attesa dell’alba, quella calma era soltanto un armistizio imposto alla loro impazienza. L’alba avrebbe portato una spiegazione. Graziano non sapeva che dire, pure accennando verso il mare, scherzò:

“Poveracci, cascano male, qui.” Non gli risposero e continuarono le loro ipotesi, certo interrotte dal suo arrivo. Papaleo diceva: “Escludiamo l’origine extraplanetaria e consideriamo l’origine sovietica: dovremmo dedurre che è fermo contro la sua volontà...” Graziano interruppe: “E se si tratta di una trovata pubblicitaria, dalla forma possiamo dedurre che è la pubblicità dell’Esposizione Universale.” Nessuno fece eco alla risata di Graziano, che continuò: “Universale, siamo intesi? C’è qualcosa di più di uno scherzo.” Accennò verso l’astronave: “La forma di quella macchina è di chiara ispirazione gotica. Non vi dice niente, questo?”

“Sentiamo, che dovrebbe dirci?”

“Ecco,” e Graziano si accoccolò sulla sabbia. “Le chiese moderne sembrano rimesse d’aeroplani, padiglioni da fiera, centrali elettriche, nessuno oggi penserebbe di costruire una cattedrale gotica. Ora il gotico fu...”

“La più grande manifestazione dello spirito religioso medioevale,” interruppe Papaleo, sornione.

“Esatto,” approvò Graziano. “Strutturalmente, un tentativo di elevazione. E adesso il gotico ritorna, ma nella tecnica aerodinamica. Trovo che è molto curioso.”

“È un’osservazione profonda,” celiò Papalco. “E che ne concludi?”

“Oh, niente. Comunque, le probabilità che il Duomo di Milano o la Cattedrale di Reims hanno di elevarsi negli spazi sono quasi pari a quelle delle nostre macchine, americane o russe.”

Nessuno rispose e nel silenzio Graziano sentì che un giovane, chinandosi verso Papalco, gli domandava: “Chi è questo...” L’ultima parola, benché non detta, s’indovinava.

Non gradivano la sua compagnia. Proseguì allora verso una trattoria della spiaggia, aveva fame e si divertiva a supporre che l’astronave fosse davvero una mistificazione, ne ebbe anzi la certezza, e sorrise, quando volgendosi ancora verso il mare vide la macchia chiara del disco impicciolita dalla distanza. Ora apprezzava la calma di quella signora straniera nel rispondergli: “Sì, signore, e là.” La nostra curiosità non aggiunge niente al mistero e la nostra fede non lo risolve.

Nella trattoria gran folla beveva e i panini erano finiti; si aspettava il camion del fornaio, ma forse non sarebbe passato.

Fuori, annunciati da un sordo fragore, già sfilavano i carri dell'Esercito. Era un assedio ridicolo, pensò Graziano, e improvvisamente ricordò che poteva andarsene nella sua villa, aspettarvi l'alba e gli eventi, scrivere in pace il suo articolo e mangiare qualcosa, perché sua madre vi teneva sempre provviste per le gite della domenica. Si rammaricò anche di non aver svegliato Dory Nelson: il fresco della notte, la fame, la stanchezza gli davano un'eccitazione che ella avrebbe placato. Oh, preziosa Dory Nelson che davanti a quella macchina avrebbe detto: "Me la compri?" E subito dopo: "Io mi annoio, andiamo?"

"Qui," diceva Graziano dirigendosi verso la sua villa, "bisogna studiare la situazione per non perdere definitivamente la nottata. Come cronista sono inutile, cerchiamo invece di utilizzarci."

Aveva sorpreso, accanto a una barca, una coppia stretta a baciarsi e veduto altri giovani che correvano ridendo, come svelti animali attratti dal cibo, dietro un gruppetto di ragazze svedesi in pantaloni. Questo posto, pensava, è pieno di svedesi, specialmente in primavera. Ci vengono perché amano la natura e la solitudine, spesso le donne restano sole e non disdegnano le avventure, purché tutto finisca lì. Graziano aveva sempre sperato di conoscere qualche svedese, ma sapeva che, secondo la leggenda locale, esse preferivano gli uomini del posto, fornitori, bagnini, giovani ricciuti e soddisfatti, che sapevano mostrarsi anche rispettosi.

Stava così rimuginando le sue fantasie quando davanti a sé, nel viottolo, scorse qualcuno in attesa. Esitò prima di proseguire ma poiché quell'ombra non si muoveva, vide che era una donna. Doveva essere anche giovane e bella, e forse sola. Decise che avrebbe atteso, fingendo intanto di guardare l'astronave, per dar tempo all'eventuale compagno di lei di uscire dall'ombra o dai cespugli.

La pallida sfera era là al suo posto; ma come Graziano capì che la donna restava ferma e s'era anzi appoggiata ad un cancello, si avviò a tentare. Egli sapeva che quando ci si rivolge ad una donna che non si conosce, se si è troppo deferenti la reazione è negativa, perché l'estrema serietà raggela e tradisce l'ansia del successo. Così, con un'allegria che poteva essere giustificata dagli avvenimenti di quella notte

davvero unica, egli si avvicinò alla donna e la salutò. Era la stessa donna che aveva incontrato davanti alla sua casa poco prima e ne fu lieto: il caso benigno lo favoriva facendogli ripetere la prova, con maggiore calma.

“Noi ci siamo già visti, ricorda?” disse.

La donna ricordava. Osservandola meglio. Graziano vide che era bionda e aveva il viso aperto e severo delle belle donne allenate agli sports. Si appoggiò anch'egli al cancello e prese a parlare in fretta, per non darle il tempo di pentirsi, ma la donna continuava a fissarlo con attenzione, forse un po' spropositata agli argomenti, e sorrideva. “Volto angelico di perversità,” pensava Graziano. Sicché le propose di tenerle compagnia e la donna disse: “Oh, sì, signore.”

Parla bene, osservò Graziano, ma con la eccessiva precisione che denota lo studio di una lingua straniera sulla grammatica. Era, certo, una di quelle giovani entusiaste dell'Italia che, prima di venirci, imparano la lingua caparbiamente con un fonografo o in una scuola. “Svedese?” domandò. La donna sorrise e scosse la testa. Americana? Tedesca? Inglese? La donna continuava a sorridere, e quando Graziano disse: “Danese?” rise apertamente, divertita: “Oh, sì, questo!” Graziano emise un “ah” che voleva riassumere meraviglia e simpatia e disse pensoso: “Danimarca.” Poi, indicando l'astronave: “Come direbbe il vostro principe Amleto? Tra il cielo e la terra c'è molta più filosofia di quanto... di come... Ricorda?”

La donna aggrottò la fronte, senza capire, strinse le labbra e disse: “È possibile.”

“Bisogna accelerare i tempi,” pensò Graziano. Ma, come sempre, ora che vedeva prossimo il successo, un invincibile impaccio lo tratteneva. Sentiva trascorrere il tempo dal battito gonfio del cuore e due volte aprì la bocca, aspirando, prima di poter dire: “E lei, lei cosa pensa di quella macchina? Crede che venga da un'altro pianeta?”

“Perché no?” rispose la donna. Era calma e assente.

“Migliore o peggiore del nostro?” insistè Graziano afferrandole un polso e incoraggiandola con brevi strette alla risposta. La donna scosse le spalle e gettò indietro i capelli, aggrottando ancora la fronte e meditava. Infine rispose: “Perché altrove la vita dovrebbe essere differente? Signore,

l'universo è così povero di fantasia.”

“Molto bene,” approvò Graziano, attirandola a sé mentre con la bocca le sfiorava dolcemente un orecchio.

“Voglio dire, continuò la donna impassibile, che le stesse leggi valgono dappertutto. Pari e dispari, bianco e nero, bene e male si bilanciano e determinano sostanzialmente una biologia universale. Vero?” E concluse: “Noi oggi pensiamo che gli altri mondi siano privi di vita, o pieni di mostri, come gli antichi pensavano delle terre sconosciute. È un modo di difendersi dall'ignoto, disprezzandolo.” “Giusto: Laplace...” cominciò Graziano. Doveva essere una studentessa, come Claudia, e a questo ricordo si sentì meno sicuro. Era certo pericoloso far stagnare la conversazione su argomenti che rendevano difficile ogni confidenza. Non doveva perdere altro terreno. Strinse la mano della donna e ridendo chiese: “Anche l'amore è uguale dappertutto? O altrove ci sono esseri che il caso ha favorito più di noi? Laplace, per esempio...”

La donna fissò Graziano negli occhi e piano, quasi vergognandosi, declamò: *“L'amor che move il sole e l'altre stelle.”*

“Dante!” interruppe Graziano allegro. “Ah, sì, è quello che sostengo. Quando gli scienziati avranno finito, toccherà ai poeti dire l'ultima parola.” Strofinava il naso sul collo della donna come un bambino che cerca affetto, quando ella disse: “Chi è lei, signore?” Sembrava presa da una curiosità piena di sospetti e Graziano voleva rispondere: un giornalista, uno scrittore, un poeta, ma si trattenne. Disse: “Sono uno del posto. Vivo qui... Scrivo,” e ridacchiò modestamente. La donna si chiamava Martha e parve contenta, ora, dell'incontro; sicché, per tagliar corto, Graziano si scosse in un brivido e implorò: “Che freddo. Mi riscaldi lei, Martha. Lei che è nordica ed è abituata al freddo.”

Senza sorridere, la donna lo strinse a sé, aveva braccia forti e accoglienti e Graziano, per marcare una intimità che doveva considerarsi assoluta, nascose il volto contro il seno di lei e disse che potevano andare ormai nella sua villa, lì a due passi, dove avrebbero continuato la conversazione più tranquilli e al caldo. La donna rispose: “Con piacere, signore.” Era attenta e cortese e si lasciava abbracciare.

“Che altra educazione,” pensò Graziano.

Di quella memorabile notte gli sarebbe rimasto un ricordo

vivo e dolce che poteva già compensarlo del suo insuccesso con Claudia. Provò a paragonare le due donne e questa che adesso stringeva gli parve di gran lunga migliore, per l'estrema semplicità che la liberava da ogni riserva e la faceva naturale e squisita. "Una principessa!" pensò. "Non ci sono che le serve e le principesse. È certamente troppo per me e dovrò abituarmi all'idea di perderla all'alba e di non rivederla più; altrimenti tutta la mia vita potrebbe essere sconvolta da una intrusione così esemplare. Lei non si adatterebbe ai miei gusti, alla mia modesta fortuna e dovrei fare uno sforzo continuo per nasconderle come stanno le cose."

Ma forse, pensava subito dopo, mentre apriva il cancello della sua casa, forse anche lei vuole soltanto un incontro, che poi le ricorderà questa notte incredibile: la notte del disco.

Grandi fasci di luce squarciavano ora il cielo, le lame dei riflettori avevano formato un grande triangolo là sul punto dove era scesa quella macchina e dalla spiaggia venivano colpi di fischietto e richiami, assieme all'arrotolio dei cingoli. "Dovrei andare a vedere che succede," pensò Graziano ma già apriva la porta di casa e diceva alla donna: "Ecco."

Nelle fredde, stanze stagnava un odore di muffa. E, accesa la luce, Martha si guardava attorno, la fronte aggrottata, cercando di capire. "È una casa semplice, disse Graziano, ci veniamo l'estate"; ma soltanto ora, scoperti nella loro solitudine invernale, si rivelava la tristezza di quei mobili: un tinello rustico, in legno chiaro, con maioliche alle pareti. Anche il lampadario era di legno, a forma di candelieri, e un grande quadro rappresentava una scena di pesca in un mare all'alba, rosato.

"Vuol mangiare qualcosa?", disse Graziano e Martha, scuotendo la testa, sorrise. Graziano sentì mancarsi l'animo. Sembrava così semplice quell'incontro, ma la stessa condiscendenza della donna lo rendeva precario. Non sapeva da che parte riprendere una confidenza che sembrava svanita e doveva anzi studiare ogni mossa, per non indurre la donna, con la stessa calma con cui era entrata in quella casa, a dire: "Usciamo?" e allora sapeva che niente avrebbe potuto trattenerla. Restava in piedi, alta, trattenendo il respiro.

"Ho fatto male a portarla qui," pensava Graziano; poi, afferrandola per una mano disse: "Venga, staremo meglio," e la

trascinò in una stanza dove c'erano due letti, anch'essi rustici e di legno chiaro. "Qui staremo meglio," ripeteva e accese una piccola lampada. Martha sedette su un letto e Graziano sull'altro e stettero a guardarsi, finché Graziano, ormai deciso a rompere gli ultimi indugi, le sedette a fianco e si strinse a lei. Lasciava fare, immobile. Si chinò allora a toglierle le scarpe e le poggiò i piedi sul letto, costringendola a distendersi. "Ecco qua," diceva ogni volta con un sospiro di sollievo.

La donna aveva obbedito, ma non sembrava accesa da nessun desiderio e forse da nessuna curiosità. Fissava Graziano con l'impassibilità dei ritratti. Dory Nelson, pensò Graziano, avrebbe già fatto ballare il letto. E poi: doveva farla bere. Ma in quella casa non conservavano liquori, avrebbe trovato in cucina un residuo di sciroppo di tamarindo. O forse la donna aspettava frasi tenere, che sciogliessero l'impaccio, avviassero altre confidenze. Qualcosa gli saliva dal petto, come una bolla d'aria, tentò di respingerla, aprì la bocca, esitò: "Io l'a... io l'amo." E dopo un attimo: "Non mi crede, Martha?"

La donna restava impassibile, soltanto il suo sguardo aveva assunto una gravità assorta. "Imprudente," pensava Graziano di se stesso. Ma le nordiche sono anche sentimentali, soprattutto, adorano le cose ingenue, vogliono essere convinte e sentirsi protette. Così parlò del suo amore, o comunque sentimento nuovo, premonizione: oh, sin dal primo istante... sul viottolo... creatura misteriosa venuta dalla notte e dal mare... quel passo di dea... il volto celato... la sua certezza che l'avrebbe ancora incontrata e difatti, là al buio - dopo - la visione di lei. Parlando, s'era messo in ginocchio davanti alla donna, con la sinistra le teneva le mani riunite e gliele tirava come due redini, aspettando una risposta, un cenno di debolezza, un sospiro; e con la destra le carezzava i polpacci e l'incavo delle ginocchia. La donna restava fredda e lontana. Graziano allora parlò di se stesso, con pietà e indulgenza: doveva cambiar vita, sentiva di affondare ogni giorno di più in una melma di abitudini e di compromessi. Ormai costretti in quella scomoda posizione, cominciava a stancarsi, una gamba prese a ballargli, per il desiderio che si spegneva e il timore di non saperlo risuscitare. La sua bocca si storse ancora in una smorfia penosa, riuscì a cambiarla in un sorriso infantile, afferrò le mani della donna, gliele sbaciucchiò e concluse:

“Speranza mia.” Era disfatto. “Se la prendessi a schiaffi?”, pensava.

Ma, levando il capo a guardarla vide che gli occhi di Martha si inumidivano. Erano lagrime di gioia. Le sue grandi mani stringevano adesso quelle di Graziano, perché non fuggisse, sembravano animarsi di una forza e di un calore veemente. E Graziano, ancora sorpreso dell'ormai inattesa vittoria, si trovò tra le braccia di lei, stretto, soffocato da un amplesso che lo sconvolse: “Amore, ripeteva, spe... speranza... piano... lasciami respirare.”

Uno dei motivi, forse il principale, che faceva di Graziano uno scrittore inedito era la sua repugnanza a scrivere. Il tavolo, la penna, la pagina bianca da riempire: ecco gli strumenti di una tortura che egli rinviava di giorno in giorno, affidando le sue fantasie alla memoria o, peggio, disseminandole in quadernetti, in uno stile conciso che non tardava, sfumata l'ispirazione, ad ammantarsi di mistero. Sfogliandoli nei momenti di disperato rimprovero, alla ricerca di un avvio utile, trovava appunti come questo; “Ragazza bellissima ascolta mus., odia amante;” e invano tentava di risuscitare l'episodio o l'idea che gli avevano suggerito di scrivere accanto: “Se ne potrebbe fare rac. abbinando a storia gatto.” Così, nello stesso quaderno, trovava consigli rivolti a se stesso, che lo sorprendeivano per un rigore altrettanto oscuro: “Non arrabbiarsi. Controllare a Natale.” Quei quaderni non gli erano dunque di nessuno aiuto e la maggior parte della sua produzione letteraria vagava, inquieto fantasma, nelle tenebre del dormiveglia quando, sdraiato nel suo letto, la mente cominciava a svolgere il filo di una trama improvvisa e i periodi si levavano puliti e non senza eleganza verso il soffitto, restando sospesi a mezz'aria, finché il sonno non li inghiottiva ancora una volta nel suo fosco deposito; o un'immagine femminile, insinuatasi con un lieve pretesto tra quelle fantasie, non le disperdeva per sempre.

Ora, sdraiato accanto a Martha dormiente, nell'eccitazione felice che lo teneva sveglio. Graziano sorrideva a Shehcrazade. Sulla vasta terrazza coperta di tappeti e segnata intorno dalle cime degli alberi carichi di usignoli, la notte orientale era appena caduta, lasciando una striscia rosa sull'ultima nuvola,

senza togliere luce alle architetture, anzi aggiungendovi un velo che le faceva mobili e vaghe.

“I nostri racconti, diceva Sheherazade, hanno questo in comune, che nascono per ingannare la notte, che pure li nutre, mentre il primo raggio di sole li scioglie. Noi viviamo in una realtà che teme il più timido controllo e si fonda sul silenzio degli ascoltatori, anzi sul loro sonno...” “Il guaio, interruppe Graziano, è che spesso ci addormentiamo prima noi, e non ci salviamo dal disprezzo.”

“Fa parte del giuoco, rispose Sheherazade sorridendo, e quanto al disprezzo, debbo proprio ricordarti il proverbio?

*Chi disprezza sarà sempre ammirato,
Compra e rivende, spesso viene comprato.
Batte le mani il pubblico a chi sputa
Per aria. Ma aiuta il Cielo chi da sé
s'aiuta.”*

“Giusto,” approvò Graziano. “Ma qual è, se è lecito, la ragione della tua visita?”

“Nessuna, rispose Sheherazade. A me piace andarmene così in giro, in una notte come questa, che sembra un mio racconto, e parlare ad un sordo della tua specie, cioè della peggiore specie, perché tu vuoi sentire ad ogni costo. Ah, volevo dirti che sei imprudentemente felice. Nell'arrivo di quell'astronave vedi soltanto il pretesto di un incontro che ha soddisfatto la tua vanità e non ti fai altre domande. Stringi a te la bella signora straniera, forse danese, e domani sera, aspettando le copie ancora calde della rotativa, racconterai questa storia a Papaleo e Mastracchio, chiedendo ammirazione per la tua fortuna. Che bassezza morale. Un'astronave solca lo spazio e tu pensi di essere privilegiato per l'avventura che ti rimbalza addosso. E già mediti un racconto. Che mancanza di immaginazione, che immodestia, che senso personale della prospettiva.”

“Ma non sono queste le armi di uno scrittore?”, domandò Graziano con dolce ironia.

“Giovanotto, passa mille notti al chiodo come me e saprai che l'unica arma dello scrittore è la pazienza,” disse Shcherazade. E aggiunse: “Ora debbo lasciarti. Questa notte,

bene o male, mi inebria, ho altri incontri (mille) da concludere, altre fantasie (mille) da accendere, consolare chi sveglia attende l'alba, svegliare di soprassalto i potenti, visitare i carcerati, lusingare gli umili, rallegrare gli offesi, soffiare nell'orecchio degli amanti le parole che impediscono di impazzire al risveglio. Addio, Graziano, e sul serio." Shehcrazade sospirò e, risucchiata dal suo stesso respiro, scomparve in un rigurgito di veli.

Graziano accese una sigaretta e restò pensoso a fissare il bianco soffitto, che le ombre caricavano delle consuete minacce dei soffitti bianchi.

E l'astronave? Era ancora là. Graziano lo capiva dai grandi fasci dei riflettori che, come un arco di trionfo, squadravano il ciclo. Erano ormai le cinque, l'alba si annunciava col vento fresco che muoveva le foglie nell'orto, il mare taceva sempre, tranquillo. E poiché la donna dormiva, il petto sollevato da un respiro profondo, una mano tenuta a sorreggere la guancia, Graziano decise di fare una corsa alla spiaggia. Non temeva più che Martha lo lasciasse, ella aveva detto cose che ancora lo stordivano e gli facevano intravedere una vita diversa e magnifica, di delizie e di viaggi. Quella donna l'amava. "Lascio il giornale," pensava Graziano. E questa decisione gli parve che comprendesse tutte le sue vendette. L'esistenza condotta sino ad allora gli appariva la turpe attesa di un miracolo che non aveva osato nemmeno pensare, ma che era avvenuto. Oh, immagini biadite di Papaleo, del direttore, di suo padre, di sua madre, di Dory Nelson, di Claudia! O pomeriggi passati in redazione a frugare nei cassetti! O notti trascorse in un letto che all'alba bisogna lasciare! O vita, e miserie quotidiane!

Così corse alla spiaggia e vide che la folla era aumentata, ma già a contenerne l'impeto provvedevano altri cordoni di truppa. "Indietro, sgombrate," tuonava un altoparlante. Al lucore disteso dell'alba, la sfera appariva più piccola e cupa, senza luce, quasi derubata del suo mistero, come una macchina ferma per un guasto e destinata alla demolizione. Era circondata, a distanza, da tre vedette della marina militare; e, verso il faro, ronzavano due elicotteri.

Graziano aveva fame e nella trattoria dei pescatori mangiò un pane e poche olive, altro non c'era rimasto. Bevve del vino,

che lo ristorò e, pensando che la donna al risveglio avrebbe avuto fame anche lei, prese altro pane e una bottiglia di vino. Era sfibrato ma felice, e la luce livida di uno specchio gli rinviò di se stesso un'immagine devastata e virile.

Era venuto un carro della televisione e un gruppo di ufficiali puntava i binocoli verso la sfera. Il telefono non funzionava ancora e la radio taceva: si aspettavano ordini da Roma. Comunque, bisognava sgombrare la spiaggia e già la folla, rigettata indietro dalla truppa, sbandava delusa verso le strade; e i cani, dopo una notte di allarme, frugavano esausti tra le ceste dei rifiuti.

Graziano, tornato a casa, staccò un fiore bianco dalla siepe dell'orto e, camminando in punta di piedi, andò a sfiorare le gote della dormiente, per svegliarla. In quel momento, una voce nell'ingresso chiedeva: "Signora, è permesso?"

Di là, sorridente e col cappello in mano, c'era l'uomo che d'estate veniva ad innaffiare le aiuole e curava l'orto. Era entrato vedendo il cancello aperto e per sentire dalla "Signora", la madre di Graziano, se doveva comprare il letame, oppure no. "Non so," disse Graziano e accompagnò l'uomo sino al cancello, e insieme commentavano quanto era accaduto quella notte. L'uomo concluse: "Mah, staremo a vedere, tanto per noialtri poveracci va sempre lo stesso."

Graziano aveva ancora quel fiore tra le dita. Ritornò nella stanza, Martha era sempre addormentata e con la mano si sorreggeva la guancia: dormiva come gli angeli delle predelle. Quando Graziano le sfiorò col fiore le labbra, aprì gli occhi, vide il fiore e la bocca le si allargò in un sorriso di estrema e familiare felicità, strinse a sé Graziano con un impeto che gli troncò il respiro, lo baciò nelle orecchie, sulle guancie, sul naso, dappertutto. E poi, visto il cielo schiarito, disse: "Andiamo."

Camminava agilmente nella boscaglia, certo verso la sua casa, pensò Graziano. Ogni tanto gli stendeva la mano per stringerla con un'intesa suadente. Dopo lunghi rigiri nella macchia ("Ma dove abita?" pensava Graziano), si trovarono sulla sponda del Tevere; e lì nascosta tra le canne, luceva una imbarcazione, svelta e da corsa, con una cupola di cristallo, schiacciata.

"Coraggio, Graziano," diceva Martha. Il giovane esitava,

non aveva pensato di allontanarsi tanto, in più era stanco, ma certo la donna era una ricca e stravagante straniera, bisognava seguirla. Saltò in quel fuso. Subito la cupola si chiuse e mentre egli pensava: “Dove mi porta questa matta?”, lo scafo partì silenzioso come una freccia. “Aoh!” urlava Graziano, ma pochi attimi dopo, con un soffio che gli ricordò l'impianto pneumatico del giornale, lo scafo entrava risucchiato nell'astronave.

La sorpresa di Graziano fu subito pari al suo spavento e rasentò il deliquio. Soltanto dopo pochi istanti, quando robuste braccia lo aiutarono a uscire dallo scafo, quei due sentimenti furono sopraffatti dall'indignazione. “Lasciatemi” gridava. Cominciò a dibattersi, a tirar pugni e intanto cercava di capire, mentre un oscuro istinto lo avvertiva che quell'agitarsi lo salvava forse dalla follia. Si ebbe due scapaccioni e un colpo ai fianchi che lo gettarono a terra, dove giacque immobile e ansante.

Attorno a lui, in una stanza circolare che poteva ricordare una cripta ma era di stile georgiano, cinque uomini sorridenti si affannavano a calmarlo. Uomini... poteva chiamarli così? Chi erano, da dove venivano? Pur nell'ira che lo soffocava notò che erano di statura media, uno anzi bassa; cinque uomini di nobile aspetto, ma con qualcosa di consapevole e di bonario che mitigava la certezza della loro superiorità. Indossavano giubbe semplici e accollate e tutti avevano barbe accuratissime, frutto certo della noia delle lunghe navigazioni: o era un segno di casta. Non sembravano venire da un altro pianeta, ossia non avevano quegli accessori (o attributi) che il colonnello Soprani avrebbe stimato indispensabili a violatori dello Spazio. Si aggiunga che gli scapaccioni rivelavano nell'equipaggio un abito sportivo, ma non crudele, e che là dentro l'aria sapeva di uova fritte. Graziano si sentì rassicurato e gridò ancora: “Lasciatemi, sono della stampa, vi denuncio.” Pensava di intimorirli almeno col suo sdegno.

“Buono, buono, buono,” prese a dirgli uno di essi, che lo teneva per i polsi. Tutti gli altri facevano gesti di saluto e di buona accoglienza; e Martha, rivolgendosi a loro sembrava soddisfatta ma anche autoritaria. Nessuno ascoltava le proteste di Graziano, che infine tacque e stette anche lui a sentire,

fremendo di capirci qualcosa. Quando Martha ebbe finito di parlare, gli uomini annuirono e mentre quattro di essi andavano via, in altre cripte o reparti dell'astronave, il più basso, che teneva Graziano per i polsi, lasciò la presa, dette un buffetto sulle guance al giovane e da un tavolo prese una caraffa e un bicchiere, che gli offrì. Pur con la gola secca per lo spavento. Graziano fece un gesto sdegnoso e si levò in piedi, pallido. "Signora, disse duramente a Martha, c'è modo e modo, lei doveva avvisarmi."

Martha sorrideva porgendogli le labbra, commossa del felice scherzo, gli occhi che brillavano complici. "C'è modo e modo, potevo anche restarci," continuò Graziano, più calmo. Voleva ancora mostrarsi indignato, non gli riuscì, aveva capito che il caso lo stava favorendo, e l'ipotesi che poco prima gli era parsa assurda ora si verificava, era entrato nel disco, unico fra tutti e sarebbe tornato dal direttore con un sorriso di modesto trionfo, senza dar peso alla sua avventura, ma ponendo durissime condizioni. Sfiò le labbra di Martha, perdonandola, e subito dopo: "Ah, questa sarebbe la sala dei comandi? E i motori? Diamo un'occhiata?" In quell'istante l'astro-nave fu scossa da un fremito e Martha allacciava Graziano alla vita, sospingendolo verso un grande oblò della parete.

La spiaggia vi appariva alla luce di quell'alba, ormai sgombra di folla e presidiata da truppe e carri armati. Un ufficiale in motocicletta correva lungo la riva dando ordini, cinque o sei soldati lavoravano di pala attorno ad un camion insabbiato. Era una spiaggia povera, acquattata, i tetti delle prime case sporgevano da una rada boscaglia e, dietro, un cielo sfilacciato di nuvole, un cielo che sembrava fatto con la scopa, annunciava l'uscita del sole.

Il sole, su quelle miserie! "Io vivo qui," pensò Graziano, scorato dal disordine di un paesaggio che pure amava e che non aveva mai visto standone fuori o, meglio, sul punto di lasciarlo, poiché l'astronave affrettava il suo fremito e là sulla riva la gente correva impazzita. Si volse a Martha, la voce gli tremò e disse umilmente: "Fammi scendere, ti dispiace?" Una paura sottile ora gli torceva le viscere, cercava la sua casa, doveva riconoscerla dal camino dipinto di rosso. Un sudore freddo gli colò lungo la schiena. "Mi sento male," mormorò,

ma la donna portava appena un dito alle labbra che già l'astronave, con un lamentoso borborigmo, ebbe un deciso scossone.

“No, no!” urlava Graziano e vedeva la spiaggia impicciolirsi e sparire, il Tevere che si snodava come un ruscello in una grigia campagna, i monti e i laghi poi mezza Italia stesa ai suoi piedi e, un attimo dopo, la notte. Il terrore lo invase e scivolò sul pavimento ripetendo “ No, no, no “ e picchiando la parete, che risuonava di metallo, mentre Martha inginocchiata ai suoi piedi, tentava di calmarlo abbracciandolo. “Pazza - le gridò - Maledetta!”

Si risvegliò in una cabina dalle pareti foderate in legno. Restò immobile, la testa di piombo, le palpebre socchiuse a domandarsi dove si trovava e se non uscisse, per caso, da un sogno. Ma nel deliquio, l'angoscia della sua avventura non l'aveva abbandonato e nessuna illusione poteva confortarlo. Anzi, il leggero fremito dell'astronave gli ridette di colpo la misura delle sue preoccupazioni e non fu capace di considerarle con calma. Balzò a sedere sulla cuccetta e si accorse che era nudo. “Vigliacchi, pensò, non vogliono che fugga.”

Nella cuccetta superiore qualcosa si mosse e all'orlo apparve la testa barbata di un uomo dell'equipaggio. Un attimo dopo l'uomo era sceso e sorrideva a Graziano, bonario e pronto agli ordini. “La mia roba!” urlò il giovane, l'uomo lo guardava senza capire, aggrottando la fronte. “Voglio la mia roba! Il vestito!” Ma quando capì che l'essere nudo non era l'ostacolo più serio alla sua fuga e che si trovava in una macchina volante nello spazio, la rabbia gli mosse un urlare secco di ingiurie, di proteste e una fila di oscenità dirette all'equipaggio, che ripeteva per esaurire l'impeto, agitando i pugni, finché si prese la testa tra le mani quasi volesse staccarsela e digrignò un lungo lamento.

L'uomo con la barba aveva approvato la sfuriata, scuotendo il capo con indulgente comprensione, gli fece infine cenno di attendere e si avviò a uscire dalla cabina. Prima, tuttavia, solleticò il giovane sotto le piante dei piedi, con improvvisa simpatia. “Buono,” disse uscendo.

Graziano si sdraiò per finire la sua rabbia. Intanto le domande si urtavano nella sua testa come galline all'uscita di

un pollaio: “Dove lo portavano? Perché non l’avevano fatto scendere? Chi erano quei meccanici? E Martha?” Vi si aggiungevano i rimproveri che rivolgeva a se stesso: “Perché era entrato nello scafo? Che gli era preso, a seguire quella matta? Perché l’aveva fermata? E c’era bisogno di divertirsi, sempre?”

Man mano che queste domande ricevevano una risposta provvisoria e troppo rapida per calmarlo, la sua commozione si attenuava, sommersa adesso dalla pietà per se stesso, dallo sgomento per l’ignoto e dalla curiosità. Questa infine ebbe il sopravvento e, stordito com’era da tanti e contrastanti pensieri, Graziano prese ad osservare il luogo dove si trovava. Era una cabina tenuta con pulizia e anche con eleganza. Un tappeto copriva il pavimento, le pareti erano di legno scuro e lucido e i pochi mobili che l’adornavano facevano corpo con le pareti per occupare meno spazio: oltre alle cuccette, uno scrittoio, una poltrona, un giradischi, un armadio. Sullo scrittoio, in una cornice di metallo, il volto di

Martha, più acconciato e liscio, sorrideva modestamente. Alle pareti, fissate con puntine da disegno, due riproduzioni di Paul Klee e il programma di una corrida.

“È la sua cabina,” pensò Graziano con astio. Oggetti femminili occupavano una mensola sotto uno specchio: fiale di profumi, vasetti di creme, un pettine e una spazzola, un pacco di cotone e fiale più piccole piene di un liquido rosso. La mensola era coperta da una tela a quadretti azzurri.

Non c’è niente di meglio, quando il cuore è sopraffatto dallo sconforto, che darsi a una minuziosa osservazione delle cose che ci circondano; e Graziano, di natura curioso (soltanto per curiosità frugava nei cassetti altrui, per leggere negli oggetti che vi trovava la storia del loro proprietario) per qualche attimo dimenticò le sue pene.

Nudo com’era, poggiò i piedi sul tappeto e ne saggiò la soffice accoglienza. Sollevò poi il coperchio della macchina musicale. Sul piatto v’era un disco di canzoni napoletane e, accanto, altri dischi di musica classica e leggera: i Preludi di Debussy, l’Opera pianistica di Ravel, Il Trovatore, molto Mozart, Bach, Albinoni, Vivaldi, Orff, Berg, Webern, una antologia del Modern Jazz Quartet, quattro Surprise Parties e una scelta di Cole Porter.

L'armadio era pieno di abiti che emanavano un loro profumo di stoffa e di essenza incallito ma piacevole e Graziano odorò quelle sete e stoffe più ruvide. L'odore di Martha, che era di giovane corteccia, prorompeva a tratti, e turbò Graziano di un ricordo recente che non sapeva dire se gradevole o repugnante. Era comunque l'odore di una trappola, pensò, e un risolino secco lo scosse. Trattenendo un lamento di sdegno, ristette impalato a osservare il soffitto. Bianco e liscio, illuminato da una luce riflessa, il soffitto della noia che sostituisce i vecchi cieli, come nella camera dei suoi genitori, dove due colombi intrecciavano verso il centro del plafone un nastro rosso al quale erano infilati gli anelli degli sponsali.

“Poveretti, pensò Graziano, li rivedrò? E quando?” Il suo orologio segnava le cinque e tre quarti. Verso le sette sua madre si sarebbe levata, ciabattando per i corridoi; e sul giornale la storia dell'astronave l'avrebbe sconvolta. “Proprio davanti alla nostra villa!” Suo padre, dopo una pensosa meditazione, avrebbe aggiunto: “Io dico che adesso sale il prezzo dei terreni, una ragione ci sarà.” Poi avrebbero atteso il suo ritorno, sempre più in ansia, ogni tanto la madre lamentandosi: “Che gli è successo? Potrebbe almeno telefonare.” E suo padre, acido: “Gli pesa la mano a fare il numero.” Graziano pensava con affetto e fastidio ai suoi genitori, già resi fragili dall'età, preoccupati del decoro, del risparmio, delle cattive amicizie e soprattutto di vedere sistemato l'unico figlio in un ufficio. Il giornale era una soluzione stravagante, pensavano che con le nuove conoscenze Graziano doveva tentare il concorso e vivere come la gente per bene: un posto, la stima dei superiori, la carriera e la vecchiaia assicurata.

“Io invece voglio scrivere e scriverò,” disse Graziano ad alta voce. Abbassando lo sguardo dal soffitto fu ripreso dallo sgomento delle sue preoccupazioni, ma per poco, che già lo attirava lo scrittoio di Martha. “Vediamo che cosa legge, dai libri capisco tutto.” Nelle mensole, tra vecchie pergamene e volumi di una lingua sconosciuta, vide Plexus di Miller, il Teatro di Claudel, l'Old Possum Book of practical cats, di Eliot, L'Annuario Pontificio e il primo volume delle opere di Teilhard De Chardin. “Che confusione, me l'immaginavo,” sogghignò

Graziano. C'erano anche il Solino stampato a Venezia nel 1558 (Delle cose meravigliose del Mondo), i Ragionamenti dell'Aretino in edizione illustrata, un Dante di Oxford e l'Obras completas di Garcia Lorca. Altri libri erano chiusi in un pacco. Lo sciolse e ne venne fuori: America latina inquieta, di Paolo Pavolini; Amori d'Oriente, di Comisso; Il talismano della felicità, di Ada Boni e Misteri dei ministeri, di Augusto Frassinetti.

Quei nomi familiari gli dettero un certo conforto, come in prigionia può confortare ritrovarsi in tasca, sfuggito alle perquisizioni, un biglietto di autobus, sul quale subito la memoria lavora per ricostruire altri avvenimenti o semplicemente il motivo che ci aveva spinto a prendere quell'autobus. E dal numero d'ordine, sommando le sue cifre, cerchiamo di capire se è un segno fausto o infausto.

Graziano soppesava quei libri, nessuno dei quali aveva letto, quando la porta si aprì. Con un libro si riparò alla meglio: "Un momento!", ma già sulla soglia appariva Martha col vassoio della colazione, sorridente e linda. Rivederla non gli fu di nessun conforto, anche se doveva essere il primo passo verso la libertà: passo necessario e forse laborioso, pensava ora guardandola, perché nell'estrema cura del vestire e del trucco, la donna rivelava la sua preoccupazione di piacerli.

Indugiava nella cabina, mesceva il tè e Graziano lì, nudo, impalato e sdegnoso.

"Va meglio?" domandò ella infine e, senza aspettare risposta: "Abbiamo due sole marmellate: mirtilli e fragole." La notte aveva lasciato lievi segni viola sotto le sue palpebre.

"Grazie," rispose Graziano gelido, "ma tengo a chiarire un equivoco: io mi trovo in questa trappola contro la mia volontà, non desideravo venirci e chiedo formalmente di tornare indietro, a Roma, al più presto. Chiaro?"

"Bene," disse Martha sospirando, ma pensava ad altro e prese a sistemare nelle mensole i libri sparsi sullo scrittoio; e allora Graziano, quasi a volersi scusare con ironia del disordine causato dalla sua curiosità, prese il libro che gli serviva da pudico riparo e lo infilò tra gli altri. Adesso era ancora più nudo e sdegnato, ma pensava di offenderla o perlomeno di metterla a disagio. Sentiva invece che la sua indignazione non era condivisa dall'istinto, quegli occhi pesti di lei gli facevano

ora desiderare una punizione più violenta e per non offrire a Martha uno spettacolo che avrebbe contraddetto le sue parole, dovette volgerle le spalle.

“Debbo andare?” La voce di lei suonava esitante. Graziano rispose un secco sì, non era nelle condizioni migliori per un dignitoso discorso, né voleva cedere ad altre confidenze per non sancire il suo rapimento con nuove complicità. Si sentiva osservato. Congiunse dietro le mani e aggiunse: “Dov’è la mia roba?” La tratterò severamente, pensava.

Martha non sembrò turbarsi, disse che la sua roba sarebbe subito pronta, intanto poteva fare la doccia. Aprì una porta nascosta nella parete e Graziano intravide un gabinetto di toletta, minuscolo ma con tutto il necessario. Si lasciò scorrere l’acqua sul corpo e sul viso, raggiungendo una calma che aveva qualche tratto di spensieratezza, e che esternò mugolando.

Mentre si asciugava, guardandosi allo specchio, ebbe la prima rivelazione di una realtà che non l’aveva mai sfiorato: non era bello. Lo specchio era forse in cattiva luce ma di buona qualità e gli rimandava un’immagine comune e deformata da un’esistenza mediocre. Sotto una fronte bassa e monotona, gli occhi apparivano spenti, il naso turgido, la bocca pesante, le guance gonfie. I capelli scappavano da tutte le parti come un branco di serpentelli scoperti in letargo sotto una pietra, ma non conferivano alla sua testa nessuna drammaticità, anzi gli aggiungevano un’opulenza volgare. Graziano aveva l’impressione di guardarsi con gli occhi di un altro e finì per rattristarsene. Facendo colazione, il guaio principale che aveva nel frattempo, se non dimenticato, messo da parte, gli ritornò alla mente di colpo. “E adesso?” gemette. La fame placata lo invitava al sonno o almeno a quella pigrizia noncurante delle camere d’albergo in una città sconosciuta. Invece bisognava agire, muoversi, farsi sentire. Il fremito delle pareti gli diceva che l’astronave continuava la sua corsa.

Sopra la cuccetta, una tendina della stessa stoffa che ornava la mensola copriva un piccolo oblò. Ma guardare fuori era come mettere la testa in un cesto di carbone. La notte eterna... Graziano fissava quel cielo di un limpido nero e vi vedeva, ferme e cattive, le stelle.



Poco dopo usciva dalla cabina. Il corridoio era basso e inclinato, seguiva certo a spirale la cupola dell'astronave e Graziano allacciandosi alla meglio l'accappatoio di Martha (non aveva trovato altro), lo percorse per un buon tratto, accorgendosi di scendere. Il tiepido metallo della parete convessa vibrava per la vicinanza dei motori e qui, più che nella cabina, egli aveva la certezza di una velocità cieca. Il pavimento gli mancava di colpo sotto i piedi, o si sollevava, o le pareti se lo palleggiavano nelle falcate del veicolo. Anche il fremito era più convulso e un improvviso sferragliare sul soffitto lo agghiacciò nell'attesa del disastro. "Ci siamo," pensava e si sentiva mancare il respiro. Poi la corsa continuava ovattata.

La porta di una cabina si apriva e chiudeva seguendo il beccheggio e, disteso nella sua cuccetta, Graziano intravide un uomo dell'equipaggio che si pettinava la barba, assorto in placidi pensieri ed indifferente alla sua curiosità. Era incerto se fare la voce grossa o sorridere, fermarsi o proseguire, quando l'uomo con una pedata chiuse la porta.

"Che bei modi, " disse Graziano ad alta voce.

Già al suo drammatico arrivo, per un intuito randagio che lo aiutava nei momenti peggiori a capire la situazione, aveva notato in quella gente una benevolenza prudente, che non si sarebbe mai mutata in amicizia, né sarebbe scesa a confidenze. Il loro sorriso era di una cortesia protettiva e l'interesse di Martha forse soltanto sensuale. Doveva trovarlo amabile per la novità e, alla lunga, imbarazzante. "Ipocriti," pensò e, per rompere la derisione di quello scherzo prolungato, prometteva al suo orgoglio le più aspre vendette. Ma di colpo, fermandosi folgorato da una verità, si calò rabbiosamente un pugno sulla testa: "Me lo merito, gridava, sono un fesso, ecco cosa sono."

Un odore di cibo gli rivelò la vicinanza della cucina e sulla

porta di questa, ingombrando il corridoio, un omaccione in maglietta, lucido di sudore, levava la testa al soffitto, socchiudendo gli occhi al piacere di un getto d'aria che ne usciva. Graziano si rabbonì e chiese: "Scusi, signora Martha?" e sorrise anche per quel disagio che provava sempre con gli inservienti del sottosuolo, negli alberghi, e per il timore di una risposta sgarbata.

"In zalon zentral, dritto," rispose il cuoco, quasi tirasse a forza ogni parola dalla memoria. Dalla cucina veniva un acciottolio di piatti e uno sbadato canterellare. Era una voce femminile, che s'inter-rompeva a tempo, forse ritmando il lavoro: quando taceva, un piatto veniva poggiato sul tavolo. Graziano indugiava, cercando un pretesto: "Italiano?" domandò all'uomo, che scosse la testa e la rivolse ancora verso il getto d'aria. Poco curioso dell'ospite, non si scomodava a nascondere col sorriso il suo dispregio. "Ma lei parla bene italiano," insistè il giovane, sbirciando noncurante nello spiraglio della porta. Verso il fondo della cucina una donna era all'acquaio, bellissima e forte, i piedi nudi, aveva pantaloni da marinaio, una massa di capelli ramati raccolti alla meglio sulla nuca, le braccia bianche e indolenti. Si volse appena verso Graziano ma senza guardarlo, e fu un lampo dove due occhi aggrottati accompagnavano bene l'ambiguità di quel canto. Subito si ritrasse ma la sua voce si levò più forte. Poiché il cuoco taceva, il giovane fece un saluto e proseguì.

Si fermò sulla soglia della sala georgiana che già conosceva. Rivederla lo confortò sembrandogli ovvia una soluzione della sua avventura ora che, più calmo, poteva affrontarne i responsabili. La sala era gradevolmente fresca. Alle pareti c'erano carte di navigazione, fotografie di paesaggi, tabelle di servizio e un quadro di controllo con orologi e manometri: il vetro era rotto e aggiustato con una striscia di carta. Per il resto, una sciatteria casalinga che rivelava la vetustà dell'arredamento, tuttavia confortevole. Quello doveva essere il salotto dell'equipaggio, c'erano poltrone di pelle, scaffaletti carichi di libri, fiori finti impolverati, un divano ornato di pizzi, un tappeto slabbrato color vino, un gran tavolo di manifattura inglese. Su un altro tavolo, Martha stava stirando i pantaloni di Graziano. Gli volgeva le spalle e non si accorse della sua presenza fin quando il giovane le fu davanti. "Oh,"

disse. Era accaldata e, accennando all'accappatoio, sorrise divertita.

L'abitudine alle cose straordinarie ci accende di incredulità per le cose semplici. Così Graziano, dimenticando dov'era e perché, si distrasse a osservare Martha che stirava i suoi pantaloni. "Strano," pensava. Poi vide che, da una parte all'altra, appesa ad una corda, stava asciugando la sua biancheria e ricordò la terrazza del colonnello, così piena di vento, il paterno colonnello, Claudia, il direttore... Tutti lo stavano aspettando e questa donna lo tratteneva per stirargli la roba, con la semplicità e il capriccio delle persone molto ricche che non riescono a immaginare il lavoro e gli impegni degli altri o ne ridono come di cose senza importanza.

"C'era bisogno di stirarli?" domandò infine bruscamente.

"Oh, sì," rispose Martha. Continuava divertita in quel lavoro che doveva sembrarle una degradazione e quindi la massima prova di servitù per il suo uomo; tanto che Graziano sentì una insidiosa fierezza mischiarsi alla sua ira e pensò: "Ora le do un ceffone e la sbatto sul divano e dopo, quando ancora si scuoterà le penne, le dirò: Poche storie, portami giù."

Invece disse: "Debbo parlarti."

Martha sgranò gli occhi verso di lui, attenta come la buona moglie che paventa per esperienza un preambolo simile ma che tuttavia, per quanto ci pensi, non trova niente da rimproverarsi. E intanto staccava la camicia dalla corda, dopo averne saggiato l'umidità e si preparava a stirarla. Tutte eguali, pensò Graziano, quando stirano non c'è verso di interromperle.

"Smetti," gridò. E Martha, dolce e sorpresa: "Ho finito, ecco;" sgombrò il tavolo e facendosi attenta: "Allora?"

Graziano, placando la collera che quel contegno familiare della donna gli aveva fatto sorgere, disse che si sentiva in diritto di conoscere il suo destino. Che si voleva da lui? Perché era prigioniero? Dove lo portavano? Esigeva una risposta ed anche - qui non poté impedirsi di sorridere con ironia - ed anche che lo consultassero sulle sue intenzioni.

La donna lo guardava dritto alla radice del naso, ammaliata, senza interrompere, e quando Graziano ebbe finito continuò a fissarlo, ma adesso nei suoi occhi c'era una dolcissima pietà: e, a ben pensarci, questa voleva essere l'unica risposta che poteva dargli. Graziano ne fu turbato. Di colpo,

quella massaia diventava la stessa donna che l'aveva ascoltato, cedevole e assente quando l'aveva stretta a sé parlandole d'amore: un amore di cui soltanto adesso poteva misurare l'inganno, ora che s'era ritorto contro di lui.

All'oblò, guardava la notte e, riflesso nel cristallo, vedeva il suo stesso volto corrucciato; e, dietro, quel quadro di calma intimità, un vecchio salotto borghese, una donna; e laggiù, accanto ai bottoni di manovra, un uomo dell'equipaggio, quello stesso che nella cabina aveva mostrato di capire la sua indignazione. Stava leggendo un libro e si lasciava la barba.

Stette così, silenzioso e fremente, il volto verso la notte, per non farsi scorgere. Voleva dire qualcosa, chiamare Martha, implorare, ma costei stava mettendo ordine, spostando le poltrone, raccogliendo libri sparsi, vuotando i portacenere e togliendo infine, dopo essersi sincerata che fosse asciutta, la biancheria ancora appesa. Ecco, in pochi istanti, con quel suo genio domestico, tutto era a posto e lei stessa, Martha, toltosi il grembiule tirolese, appariva pronta per l'inizio della festa, padrona esemplare.

Graziano taceva e Martha sembrava volerlo ignorare di proposito, per lasciargli il tempo di esaurire la sua commozione. S'era seduta, seria e attenta, e, aperto un libro, fumava una sigaretta, tenendola alta con grazia. Vedendola così calma, il giovane tornò da lei. "Martha," le disse piano, con l'estrema volontà di convincere che diamo alle parole dette sottovoce, "Martha, voglio tornare indietro."

Senza sorridere, la donna tentò una carezza elusiva sulla mano di Graziano, ma questi la respinse: "Sto parlando seriamente, voglio tornare indietro."

"Caro," disse la donna anche lei sottovoce, per marcare la sua pazienza, "non hai l'animo sereno. E sei anche stanco. E vorrei che non dimenticassi ciò che mi hai detto laggiù." E indicava, verso il pavimento, il pianeta che avevano lasciato.

"Sentiamo. Che cosa ti ho detto?" La donna scosse appena le spalle, stimando inutile una risposta e fissò il giovane dilatando gli occhi, più stupita che offesa. Graziano aspirò profondamente nel tentativo di non perdere la calma, ma non vi riuscì. Picchiando un pugno sul tavolo, urlò che non era un bambino e che voleva tornare indietro.

L'uomo dell'equipaggio che sedeva accanto al quadro di

manovra tossì. Gli si volse Graziano, urlando che diceva anche a lui, lo diceva a tutti, voleva tornare indietro e subito. Non era un bambino, se lo mettessero bene in testa. Ma l'uomo fece un gesto desolato, per dire che non capiva, però sorrise a quella sfuriata di impazienza, che ora doveva sembrargli divertente, e riprese la sua lettura.

Allora Graziano si accoccolò accanto a Martha, scongiurandola di ascoltarlo. Prese a carezzarle il volto e le mani; e Martha a dargli baci sulla fronte, per placarlo; finché lasciando cadere il libro, attese con la bocca sorridente e aperta a un palmo da quella del giovane: "Speranza, sussurrava, sono la tua bella speranza." Ma Graziano in questa parola, pronunciata stringendo i denti sull'ultima sillaba, con un vezzo che poteva essere comico (e appena ieri l'avrebbe fatto sorridere), avvertiva un segno di condanna.

Può succedere a tutti di considerare gli avvenimenti in cui siamo coinvolti come un tentativo della natura per spingerci a impugnare la penna: spesso i fatti sono così straordinari e precisi che sembra valga la pena di raccontarli; e, mentre ancora si svolgono, prendiamo appunti mentalmente, curiosi di come andrà a finire. Il personaggio soffre e l'autore gioisce; oppure le due persone si fondono a tal punto che il personaggio dimentica la sua parte per imprimersi nella memoria la scena che lo condanna; e si dispera, ma con occhio critico corregge già i fatti, li accorcia, li allunga, cerca una segreta morale che tenga su l'arco del racconto.

Così Graziano, quel giorno, steso nella cuccetta della sua cabina, cercava il titolo che avrebbe messo alla sua storia. *Nox est perpetua*? Era in un carme di Catullo: "*Nox est perpetua una dormienda*". Tra i pochi che aveva appresi e dimenticati, questo verso gli era rimasto in mente per un ideale di scultorea pigrizia, di sonno, di continuità che esprimeva. Ed era, anche a quei tempi di scuola, il suo ideale.

Stava dunque accucciato, con un quadernetto davanti e scriveva: "*Nox est perpetua*. Telef. direttore, notte S. Giovanni, incontro Martha, sorrisi di Martha con occhi che annegano in una felicità di lagrime. Ricord. bellissima sguattera (veneta? abruzzese?). Lo straordinario che diventa ordinario e viceversa. Schiaffi."

Quest'ultimo appunto si riferiva a Martha. Da qualche ora la donna, dopo che egli l'aveva presa a schiaffi e insultata nel modo più violento ("Puttana di una puttana di una puttana"), se n'era andata coi suoi abiti, lasciandogli i libri e il giradischi, e la cabina era adesso il suo rifugio.

Era stata una scena brutta e inutile, doveva confessarlo, e forse avrebbe deciso il suo destino. Stretti nella cuccetta, egli aveva sperato da lei la promessa del ritorno. Martha sembrava felice. Era scesa nuda dal letto, come un angelone maldestro, allegra e impudica, ed era corsa di là, per tornare poco dopo con un coniglietto di stoffa che voleva appendere all'oblò, portafortuna del loro talamo. Graziano aveva deciso di mostrarsi paziente e di arrivare al suo discorso quand'ella, quieta tra le sue braccia, avrebbe detto: "A che cosa pensi?" Un attimo dopo Martha, solleticandogli il mento, aveva detto: "Amor mio, cosa pensi?" Così Graziano, con fermezza, aveva parlato dei suoi dubbi su quel viaggio. Dove andavano? Non si stavano allontanando troppo? E lei, calma, convinta di una sentenza inoppugnabile: "Ma di che ti preoccupi? Andiamo dove andiamo... Non lo so. Siamo liberi." E aveva aggiunto piano, commossa: "Liberi per sempre." Graziano era rimasto immobile, agghiacciato. Ma doveva insistere, sapere la verità: "Sul tuo pianeta?"

"Non facciamo programmi, ti prego," aveva sussurrato Martha, rivelando il segreto del suo carattere, una testardaggine sorridente, che poteva sembrare indifesa per l'estrema dolcezza dei modi. Questa forza spaventava Graziano, che si sentiva un botolo ringhioso di fronte al gatto che ostenta di non guardarlo, anzi socchiude gli occhi approvando. Come convincerla? Ogni suo gesto d'amore ribadiva la catena e ogni insofferenza finiva per riaccendergli il desiderio di quella donna che taceva docile al suo fianco. Poi Martha aveva parlato dei nuovi mondi, appetto ai quali la Terra è nulla. Graziano lasciava la miseria, i giorni che passano, la stanchezza, le ambizioni, la volgarità che lo angustia e dalla quale non sapeva difendersi perché era "un tutto di cui faceva parte". E non si chiedeva, invece, quale altra vita lo attendesse.

"Vediamo, quale?"

E Martha: "Ma... i cieli, i mondi sconosciuti, le altre

verità...” Aveva detto queste parole con il tono improvvisamente querulo della piccola attrice che tenta una battuta superiore alle sue forze e la rende falsa. Graziano aveva riso: “Non sono d’accordo.” E per un attimo aveva creduto di poterla convincere. Era una cara ragazza sentimentale, col suo coniglietto di stoffa e il suo repertorio. L’aveva ancora abbracciata e lei, saggia: “Adesso Graziano dormirà.”

“Dormirà?” Graziano era sceso dal letto, sentendosi invadere da una furia cieca. “Dormirà? E chi dorme?” Dalla bocca, come un fiotto troppo a lungo compresso, gli erano uscite minacce, ordini, insulti. Voleva tornare indietro, subito. Ammazza tutti. L’avrebbe presa a schiaffi. E, al sorriso incredulo di lei, l’aveva presa a schiaffi, concludendo, come s’è detto, con un insulto a catena che l’aveva svuotato di ogni forza e di cui non riusciva a pentirsi.

Martha era scesa dal letto compunta, aveva vuotato l’armadio dei suoi abiti e via, chiudendo piano la porta. Non una parola, non un gesto di rimprovero: lo lasciava solo, rispettosamente.

“Nox est perpetua una dormienda,” ripeteva adesso. E c’era anche uno scioglilingua scolastico: “Erat nox, cadebat nix, et una nux fuit mea nex.” Comunque, la notte fuori era perpetua, ma Graziano non poteva dormire. Anzi, ascoltando il fremito dell’astronave, soffocato come un calabrone chiuso in una scatola, vi distingueva i soffi, i ronzii, i borbottii che lo componevano e dalla loro placida regolarità capiva che la meta era ancora lontana, ammesso che quel viaggio avesse una meta. Non era riuscito a sapere niente, da nessuno. Aveva chiesto e implorato: Martha aveva risposto come sappiamo, gli uomini dell’equipaggio lo avevano rassicurato con colpetti sulle spalle e persino con baci sulla fronte. Non gli facevano mancare niente, poteva dormire, suonare, leggere, girare per l’astronave. Aveva preferito chiudersi. Guardava spesso l’orologio, ma non gli era di nessun aiuto: le lancette indicavano le ore del giorno o della notte? Era trascorso un giorno? Lassù in quella sfera, il tempo poteva esistere per lui come una certezza che il suo supplizio non avrebbe avuto mai fine. Poteva dividerlo in minuti, in ore, ma non in giorni o stagioni. Il sole e le tenebre avevano assunto un medesimo volto, che era quello dell’indifferenza.

E restava il mistero della sua destinazione, e di questa condanna che non credeva, sinceramente, di meritare. Non si sentiva nemmeno così importante, unico o fuori del comune dei mortali, per essere stato prescelto. Riandava a tutti i momenti di quella notte sulla spiaggia, cercando di scoprire quale dei tanti era stato il decisivo, e come avrebbe potuto evitare la sua fine in una trappola che non lo riguardava e che era forse preparata per un altro. Un errore? Sì, doveva trattarsi di un errore. Quale? Il primo incontro con la donna, o il secondo? O l'aver trascurato di telefonare a Dory Nelson, unico suo scudo, per proporle la gita? Oppure, l'aver telefonato al giornale, rendendo così inevitabile la sua partenza? O bisognava cercare più lontano? Ma da che parte? Su o giù, di qua o di là? Restava l'errore e il mistero che l'avvolgeva. E anche la sgradevole certezza che si trattasse di un mistero che andasse oltre le sue possibilità.

Qui, dopotutto, la chiave: che si voleva da lui? Perché questo volo, che aveva immaginato una notte, sdraiato accanto a Dory Nelson, ma per riderne, senza crederci - e chi avrebbe potuto crederci, se non il colonnello Soprani? Se gli fosse riuscito di chiarire questo punto... Ma, nello sforzo, la mente lo abbandonava. E l'immaginazione, fornendogli altri motivi più lieti, lo portava verso il ricordo di un'alba, o di un caffè, o di una strada, o di un pomeriggio passato al giornale in quella calma così propizia. Ora tutto gli appariva nei momenti felici, il direttore sorrideva, Claudia avrebbe sorriso, era in una trattoria con qualche amico, o in un letto con una ragazza, o nel cinema del quartiere, o al sole in un prato, con un cacciatore che spara lontano, nella beatitudine di un'esistenza tranquilla, senza gravi preoccupazioni, con molti anni per godere sempre delle stesse delizie, appena variandole per non annoiarsi. Quanti anni?

Rovistando nel cassetto dello scrittoio di Martha, tra carte e taccuini riempiti di una scrittura indecifrabile, aveva trovato ritagli di giornali e, tra questi, uno col seguente titolo: "Viaggiando nello spazio l'uomo prolungherebbe la sua vita." Vi si parlava di navi intersiderali con una velocità di crociera vicina a quella della luce: "In casi del genere, il tempo trascorrerà lentamente nella nave spaziale, rispetto al trascorrere del tempo sulla Terra. Gli uomini viaggeranno negli

spazi immensi, sino alle stelle, e resteranno giovani, mentre sulla Terra saranno trascorsi forse centinaia d'anni."

"Bella consolazione del cacchio," aveva commentato Graziano. Restar giovani, per chi? Che conta la nostra età se non possiamo rapportarla a quella degli amici? E un giovane di mille anni è forse un giovane?

Oh, la spiaggia che si rattappiva nell'oblò, come un foglietto che brucia. Nel reticolato di case e di strade che gli era apparso di colpo, rovesciato, nel vetro e subito ridotto dalla velocità a un pugno di sabbia, non aveva visto la sua casa. Eppure l'aveva istintivamente cercata quasi per afferrarsi a un oggetto che gli apparteneva e potesse salvarlo. Di colpo Graziano fece volare lontano il quadernetto e urlò. Gli sembrava d'impazzire, si aggrappava ai mobili della cabina, spazzò la mensola delle sue fiale, spazzò lo scrittoio dei libri, che finirono aperti e spaventati sul tappeto, dette un gran pugno nello specchio, ma non riuscì a romperlo. Anzi, lo specchio gli rinviava la sua immagine stravolta e orrenda. "Ma perché, perché, perché," urlava e istintivamente guardò in alto, in un punto ideale, oltre il soffitto.

"Un momento, ragioniamo," disse ad alta voce. "Sediamo tranquilli e ragioniamo. Che cosa vuole da noi questa Martha? Niente. È lei che crede di doverci dare qualcosa. Questo è il punto che cercavamo. Ma che cosa? Dove vuol portarci? A spasso? Per farci ricchi, o più giovani, o nobili, o più belli? O soltanto più... più che cosa?"

Bisognava andare di corsa a dirle che rinunciava: grazie di tutto, ma rinunciava. E se invece il giro fosse durato un paio di giorni anche tre, e poi di nuovo sulla Terra, e lui il primo uomo che ha violato lo spazio? Onori, successo, tutti ai suoi piedi. No, quest'ipotesi non valeva un solo altro momento di incertezza.

Passava davanti alla cucina quando udì una curiosa melodia, lenta e timbrata, provenire dalla cripta centrale. Era un suono d'organo, di trombe e di timpani, lusinghiero, esitante, di una dolcezza sconnessa. Entrò nel salone e vide l'equipaggio riunito, Martha sedeva davanti ad un piccolo organo e accanto a lei, in piedi, un uomo di bassa statura suonava i timpani e colui che l'aveva tenuto fermo per i polsi, rabbonendolo, suonava la tromba. Gli altri uomini, ognuno con

un foglio in mano e allineati, si apprestavano a cantare. All'ingresso del giovane tutti si volsero, sembravano contenti di vederlo, la melodia ebbe un arresto ma riprese accompagnando il coro, che si levò allegro. Cantavano in una lingua sconosciuta una frase che sembrava svolgersi all'infinito e si riannodava al punto di partenza, per ricominciare. Era abbastanza orecchiabile e invitante sicché Martha, quasi intuendo il pensiero di Graziano, gli accennò che poteva unirsi anche lui al coro, se lo desiderava. Graziano fece un gesto di diniego ("Ho altro per la testa, cara mia"), e poiché vide che sulla tavola apparecchiata e in disordine un piatto era ancora coperto, il suo, sedette e cominciò a mangiare. Avrebbe così significato il suo disdegno per quell'intesa musicale.

Però, man mano che il canto proseguiva, egli si distrasse a guardare Martha, e gli parve una donna nuova, improvvisamente indifesa nella sua bellezza che si faceva più semplice: la donna che ha bisogno di tenerezza e di protezione... come Claudia, per esempio, al funerale di suo padre. Sfinita, pallida e cedevole. Oh, l'ipocrisia della commozione, il suo braccio che le cinge le spalle e scende alla vita, per sorreggerla meglio. Martha, come Claudia, appoggerebbe la testa sul suo petto, piangendo? La vedeva già sposa, madre, amante, sorella, in un guazzabuglio esaltante di sofferenze e di piaceri, tutto per merito suo.

Quando il coro finì, gli uomini sedettero in gaia conversazione, ignorando l'ospite che terminava il suo pasto. Martha era tornata la gentile padrona di casa, aveva occhio per tutto, porgeva i sigari, versava il caffè, interveniva nella discussione, passava il sale a Graziano che non lo aveva chiesto ma che aveva pensato di chiederlo. E sorrideva, svagata e complice. Nel suo abito da sera, una tunica bianca, evocava l'idea di una bellezza così segreta che Graziano si stupiva ricordando di averla tenuta tra le braccia.

Egli temeva che se fosse tornato nella sua cabina la pazzia lo avrebbe ripreso. Restò nel salone, accanto al grande oblò, preferiva guardare le tenebre cosparse di lampade come un baraccone di luna-park (le stelle) ma senza tentare di riconoscerle. Lo confortava quel chiaccherio che poteva dargli l'illusione di una serata in montagna, nell'albergo bloccato

dalla neve. Avrebbero finito per fare giochi con le carte o per imitare le voci degli animali: e poi, a letto. Quando Martha venne a porgergli un bicchiere, la ringraziò inchinandosi, per rilevare con ironia l'inopportunità di quella festicciola.

Martha era contenta di vederlo placato. Attribuiva forse il mutamento al concerto e, sorpresa, domandò se aveva capito le parole della melodia. Al diniego di Graziano, disse: "Era un'ode in tuo onore." Tirò fuori dalla borsa un foglio di carta, preavvisò che la traduzione era soltanto letterale e declamò lentamente:

*"Io son la tua speme.
Tu sei la mia speme.
Noi siamo la nostra,
E ognuno la speme di tutti. "*

"Grazioso," disse il giovane, sempre ironico, e pensò: "Le si è proprio ficcata in testa, questa parola, stupido, dovevo cucirmi la bocca." Ma ora si sentiva abbastanza calmo per riprendere il discorso che gli premeva e, cingendo la donna alla vita, disse che le chiedeva perdono per quegli schiaffi, erano un segno di affetto, e poi... che bisognava ragionare... la speme, ottima, ma meglio dissipare un equivoco... si sentiva estraneo a quel volo e alla comitiva, del resto gradevole... e lui, Graziano, era indegno (qui calcò le parole) di ogni scelta, o riguardo, o premio. Accennò infine alla sua famiglia in pensiero e al suo lavoro e concluse: "Io ti amo, però cerca di accontentarmi, in seguito ci organizzeremo, ma adesso riportami giù." Martha lo ascoltava, il naso schiacciato contro il vetro dell'oblò, scuotendo la testa. Sembrava che stesse giuocando con la sua stessa noia, come una bambina che guarda cadere la pioggia, e infine, con un gran sospiro; disse: "Ti abiterai."

"Maledetta," pensò Graziano e fu ripreso da una rabbia sorda. La calma di Martha era peggiore della sua risposta, esprimeva una testardaggine invincibile o soltanto la conoscenza del suo potere ed era, soprattutto, affettuosa. Per mostrarsi anche egli calmo,

Graziano lasciò cadere il discorso e propose alla donna di bere. Ma non quel succo di frutta, un vero liquore: dovevano

festeggiare la prima riunione di bordo. Gli uomini, avvertiti da Martha, accolsero con un "oh" benigno la proposta. Due batterono le mani come scolaretti premiati e, aperto uno stambugio che serviva da ripostiglio o da cambusa, ne trassero bottiglie di spumante di mele.

"Vediamo, vediamo," disse Graziano. Entrò nella cambusa assieme all'uomo della tromba, che ridacchiava contento, e ne uscirono con le braccia cariche di bottiglie: cognac, wiskey, gin e vero champagne, nonché una bottiglia di Parfait amour che Graziano destinava, disse, ai suoi brindisi con Martha. Ci fu un applauso. Il sorriso tirato, Martha diceva: "Non esageriamo," ma già tutti si adoperavano a stappare le bottiglie, a tirar fuori ghiaccio e bicchieri. Si brindò alle fortune del viaggio e a quelle di ogni viaggiatore; e, ad ogni brindisi, gli uomini capovolgevano rispettosamente i loro bicchieri, per mostrare che erano vuoti. C'era un silenzio ancora colpevole e impacciato, ma già rotto da risatine nervose.

"Facciamo un giuoco," disse Martha. Propose

i quiz, il giuoco della verità, Pontigny, la torre. Ad ogni nuova proposta gli uomini alzavano le spalle e sorridevano: volevano bere. Ben presto gli spiriti accesero gli occhi, arrossarono i volti, sciolsero le lingue. Solo Martha, celando la sua preoccupazione con sorrisi di amabilità, si manteneva sobria: tutti gli altri bevevano contenti e in fretta, ormai disdegnando i bicchieri, a garganella, come ladri in una villa dopo il bottino. Graziano mischiava i liquori, forzando ogni volta Martha ad assaggiare i suoi intrugli; e la donna poggiava le labbra al bicchiere, diceva: "Buono" e intanto lanciava ai suoi uomini sguardi carichi di prudenza.

Vagava nell'aria la felicità che precede l'esplosione. Si facevano giuochi di equilibrio e di destrezza, e una bottiglia fu lanciata contro il soffitto. "Buoni, buoni," implorava Martha e poiché vide che altre bottiglie venivano prese dalla cambusa, intervenne severa: "Ora basta." Ma uno dei suoi uomini, passando, le dette una pacca sul sedere e tutti risero a lungo, come a uno scherzo riuscito che autorizzava altre prodezze. Ma quali?

Graziano doveva dimenticare le sue pene e ci stava riuscendo. Poco avvezzo ai liquori, quell'euforia sguaiaata lo indusse subito al ballo. Dappima tentò di trascinarvi Martha e

poi l'uomo che suonava la tromba, costringendolo ad ancheggiare. Anche gli altri fecero coppie, e come fratacchioni in un deplorable carnevale, si lanciarono in sgambetti e fughe, battendo contro le pareti, rovesciando le poltrone, crollando le gambe all'aria.

“Adesso, suoniamo,” propose ansante Graziano. Prese i mazzuoli del timpano e cominciò a batterli con disinvoltata eleganza, un uomo si mise all'organo e tutti cantarono l'ode in suo onore. “Bellissima, gridava Graziano, viva la speme.” E fece ripetere la melodia, che stavolta fu cantata stentoreamente, come una marcia militare:

Io sono la tua spe-me-me...

Tu sei la mia spe-me-me...

Tutti battevano i piedi, muovendosi in girotondo attorno a Martha che applaudiva cortesemente, cercando intanto di nascondere le bottiglie superstiti, ma il più ormai era fatto. Graziano si era messo all'organo e intonava strofe di caserma:

Ti sei fatta la permanente

Con i soldi del tenente...

e gli uomini dell'equipaggio si abbandonavano, ballando sulle poltrone, bevendo, ingiuriandosi, piroettando, facendosi profferte di eterna amicizia. Si abbracciavano commossi; poi, ad una nuova canzone, secondo il ritmo, urlavano o saltellavano, “Bis, bis” gridando, già accesi da una vena di violenza. Quadri e tabelle servivano da bersaglio ai bicchieri, il divano fu sfondato, qualcuno orinò nella tromba. “Bis, bis.” Graziano, per non essere da meno, sfondò il timpano. Barcollava. “Signori, urlò, in onore dei voli interplanetari e della giovinezza eterna, canterò invece: ‘La zanzara’.” E mimando, inebriato dagli applausi, attaccò la sconcia canzone:

Stanotte una zanzara

Non mi lasciò dormire...

Martha si turava le orecchie: gli uomini battevano il tempo sul pavimento con un fracasso che assorbiva il fremito della

nave. Al ritornello raggiungevano lo spasimo, gorgogliando di piacere, piegati in due, abbaiano, lamentandosi:

Zzzz... zzz... zzz...

sul petto e sulle spalle.

“Spogliamoci,” gridò infine l’uomo della tromba, adornandosi poi il corpo coi merletti del divano. Gli altri risposero con un urlo: “Gaudeamus!” E cominciò un altro girotondo. Una liberazione oscena che il vino faceva avvampare di una sua innocenza e che rendeva perciò più ambigua.

Infine calò una calma commossa. Il suonatore di tromba si accasciò sul divano. Altri due, raggianti di un’impudica rivelazione, sparirono allacciati in una cabina e Graziano fu preso dalla tenerezza; abbracciava i superstiti, giurava amore a Martha, baciava il quadro di manovra. Infine corse all’oblò e si mise a piangere silenziosamente. “La Terra, mormorava, dov’è la Terra.”

Martha lo raggiunse e, con la pietà suscitata dalla festa che moriva e avrebbe, l’indomani, lasciato in tutti una cocente vergogna (lei se lo augurava), prese a consolarlo. Quella festa era appunto un addio alla Terra e, sollevandogli il mento, disse: “Guarda.”

Nel grande oblò era apparsa e si avvicinava una enorme forma lucente.

Graziano ebbe un grido di spavento e voleva coprirsi gli occhi, ma non potè. “La Luna!...” Non era la luna che egli spesso si incantava a guardare, la buona luna degli amanti e del rimpiazzino, la luna che sta alta e pallida in pieno meriggio, o che cala sul mare, o che appare, quand’è nuova, come una gondola nel cielo al tramonto. Questa era una sfera incombente che occupava ormai l’oblò e si mostrava vicina, tutta e immensa, come un fantasma che di colpo abbandona la sua discrezione e, lasciando cadere il velo, mostra il suo scheletro lustro dall’uso. I picchi e gli abissi avevano ombre di bitume, sui deserti la luce del sole si specchiava ferma. Bocche aperte e stupefatte, crateri, pozzi, creste, crepacci, che si avvicinavano ruotando per il progredire dell’astronave, con l’implacabilità di un terremoto.

Graziano guardava affascinato, ma già sentiva che quell'abisso lo stava vincendo e si aggrappò a Martha, che sembrava tranquilla. Il disgusto gli serrava la gola e quando la luna fu tanto vicina che i suoi bordi sparirono e l'oblò fu pieno della sua luce crudele, si abbandonò allo sconquasso della nausea. Riuscì a staccarsi dalla donna, barcollò e cadde in ginocchio. E poiché costei voleva tenergli la fronte: "Via!" le gridò con acre vergogna, spingendola lontano da sé. La testa prese a girargli, non poteva alzarsi. Martha e gli altri due dell'equipaggio ancora coscienti vennero a soccorrerlo. Li respinse come potè, calciando, supplicando che lo lasciassero morire. Si trascinava per la stanza, fermandosi con un lamento ogni volta che sentiva un altro spasimo squassargli lo stomaco. Finì con la faccia sul pavimento ad ascoltare il fremito che veniva dai motori e che rimbombava nella sua testa. Un attimo dopo si sentiva già meglio, ma pensò che gli conveniva continuare la commedia, perché il suo male apparisse più grave: "Portatemi giù" implorava "non mi sento bene."

Martha immobile lo guardava. S'era tolta la tunica macchiata e restava discinta nei suoi merletti neri, senza vergogna, perplessa: in quella devastazione, la sua presenza galante era il segno frivolo della tragedia. Ora il lezzo che saliva dal pavimento nauseava anche gli altri. Si coprì il volto con una mano, oppressa dal disgusto, ma trovò la forza di sorridere, quel suo sorriso di un languore sempre palpitante, e disse a Graziano: "Alzati, prenderai freddo, vai a letto." Uscì guardando dove poggiava i piedi e gli altri, sconsolati, la seguirono.

"Portatemi giù, non andate via," continuò Graziano. Appena solo si trascinò verso una poltrona, sempre mormorando "ohi, ohi, sto male" (che lo sorvegliassero?) e vi si accucciò in un torpore gonfio di vaghi desideri. Quel viaggio cominciava a piacergli. Tra poco avrebbe bussato alla cabina di Martha.

A volte Graziano sentiva verso se stesso il sospetto di una confusa volgarità: erano i peggiori momenti della sua solitudine, quando si rimproverava di aver sbagliato tutto, o di nutrire convinzioni mediocri, di non essere stato né profondamente cattivo, né profondamente ingiusto, cioè

inelegante e comune. Di quella serata era invece soddisfatto e ne riandava, ridacchiando tra sé, i buoni momenti. Si era imposto con mezzi che rivelavano la sua rudezza e chiedevano rispetto. Questa gaia disposizione di spirito lo portò ad altri pensieri, che si ridussero ben presto a due. Il primo era questo: L'infinito comincia dove finisce il finito. Che cosa significava? Forse, che sta a noi impedire che il finito finisca. Egli stava viaggiando nello spazio (infinito) e, dopo i primi momenti di angoscia e di rivolta, aveva saputo ridurre l'infinito ad una misura accettabile e persino divertente. Eccolo con un'amante, molti amici e nessuna preoccupazione per il futuro (egualmente infinito), se si toglie quella di tornare sulla Terra, anzi nella sua terra, dove adesso era primavera... Oh, una tardiva primavera, che gli aveva sciolto la volontà, rallentato ogni desiderio, sino a fargli intravedere l'orrore del fallimento, come quella notte con Dory Nelson, quando aveva sentito la pena dei suoi anni vissuti male. A gennaio nel giardinetto pubblico dietro la sua casa erano sbocciati i fiori del pesco, subito uccisi dal gelo. Erano rifioriti a marzo e ancora il freddo li aveva uccisi. Poi era stata l'esplosione dei glicini, che spuntavano da una ramificazione della vecchia cancellata del cortile, piovendo sulla strada con sentimentale abbondanza. A giugno, tra poco, sarebbero fiorite le rose del portinaio, a luglio infine le grandi magnolie dirimpetto. E nel bel mezzo d'agosto, una sera, risentirebbe il soffio dell'autunno. "La mia sensibilità è anormale (era questo il secondo pensiero), acuita al punto da farmi vivere l'intero ciclo della vita ogni anno e ogni giorno. Il crepuscolo mi uccide, l'autunno mi rattrista, non so più godere le stagioni e le ore, in ognuna vedo un'allusione al tramonto." Ne concluse che sopportava appena l'estate, la dolce estate, che è la vita. Doveva convincere Martha a tornare giù verso metà luglio e insieme ripartire con le prime piogge, o a inseguire l'estate dappertutto, giocando la posta su una sola stagione, ingegnoso sistema per portare il finito all'infinito.

Era a questo punto quando nella sala entrò un meccanico con un secchio, a spargere segatura sul pavimento, allargando le braccia con gesti da seminatore. Strizzava l'occhio a Graziano e un sorriso gli appiattiva il volto. Si complimentava per la festa gagliarda, i liquori, le danze e le canzoni, che egli

aveva sentito stando giù - e indicava il pavimento. Accennò qualche arietta, a bassa voce. “Capisce l’italiano?” domandò il giovane. “Pochito”; poi accennando a chi sa quali esperienze italiane: “Molto bene” e fece seguire alcune parole irripetibili, una specie di vocabolario da sbarco che enunciava in onore dell’ospite. “Ho anche le simpatie della ciurma,” pensava Graziano lusingato, e chiese se poteva avere una tazza di caffè per rimettersi in sesto. L’uomo disse che ne avrebbe subito preparato una caraffa e il giovane lo seguì per una scala a chiocciola che dal salone georgiano portava giù in una specie di magazzino, che era anche la sala di convegno dei meccanici. Qui l’uomo sparì in uno stambugio a preparare il caffè.

Il soffitto era basso, la stanza poco illuminata. Un armadio la divideva verso il fondo, a paravento, creando un riparo chiuso da una tenda di cotonina che arrivava alla parete. Si respirava un’aria calda e densa, il fumo della sigaretta stentava a levarsi, restando sospeso sulla testa di Graziano, che inseguiva tra le sue molli volute piacevoli pensieri di stanchezza. In questo silenzio, mentre l’uomo sfaccendava nello stambugio, si udì un sospiro e subito dopo un lungo lamento assonnato. Una luce era accesa nel vano oltre l’armadio. Levandosi senza fretta, come per dare un’occhiata ai quadri, il giovane si accostò alla tenda, che era un poco aperta. Su una branda, alla luce di una lampada smorzata da un cappuccio di carta, dormiva la sguattera.

Graziano restò fermo trattenendo il respiro. La giovane era nuda e dormiva supina come un blocco caldo, tra lenzuola scompigliate, le ginocchia rattratte appena verso il grembo, un braccio sotto la testa e l’altro abbandonato oltre la sponda del letto, sino a toccare il pavimento. La chioma ramata era libera, opulenta, alcune ciocche le coprivano la fronte e gli occhi. Mentre Graziano la guardava, la giovane ebbe un altro sospiro e si volse bocconi mollemente, senza interrompere il suo sonno.

Bevendo il caffè assieme al meccanico, Graziano tendeva l’orecchio a sentire se un altro lamento venisse da dietro la tenda. Ma niente accadde, la luce restava accesa e il meccanico parlava senza impaccio, certo ignorando quella straordinaria presenza lì a due passi. Anche il giovane parlò, sorvegliava la voce in un tono profondo, rispettoso, che doveva far capire alla

donna la sua discrezione. Poi rise per provocare una protesta, voleva scoprire sino a che punto ella fingeva, infine decise che la donna era sveglia e che il suo lamento non aveva avuto altro scopo che di rivelargli la sua presenza dietro la tenda. Come avrebbe potuto dormire, così disturbata dai loro discorsi? Non a caso lei aveva sospirato durante l'assenza del meccanico. Era dunque ben sveglia e il suo sonno soltanto un giuoco ipocrita per farsi vedere dall'ospite non avvilita dalla veste servile, come la prima volta in cucina, ma nello splendore o nella noncuranza della sua impudicizia, che prometteva ogni dedizione. Bastò questo pensiero perché Graziano provasse un intenso desiderio di lei, che era lì accanto, nel disordine voluto di quel letto, tormentata dal caldo e da uguale desiderio, in una penombra che ambrava la sua pelle giovane e tesa. Adesso era anche certo che la donna l'aveva fissato (appena un sollevare di palpebre tra lo schermo dei capelli) per vedere riflessa la sua vittoria nello sguardo turbato di lui.

Poco dopo Graziano annunciò di aver sonno, il meccanico lo precedette sulla scala a chiocciola e lo salutò, diretto alle macchine. Il giovane finse di imboccare il corridoio delle cabine e stette col cuore in tumulto ad ascoltare i passi del meccanico che si allontanava.

Da anni il desiderio di una donna non lo assaliva così veemente. Quel sonno simulato era l'invito più chiaro e completava i suoi ultimi pensieri, ricordò ancora l'estate e immagini di donne che giacciono disfatte dall'afa, pronte a cedere con un lamento di fastidio ma ostinate nel loro sonno che le libera dai preamboli. Ricordava il sonno infantile di Dory Nelson, quel suo agitarsi negli incubi che egli interrompeva scuotendola appena, e il riposo raggianti di Martha, che al risveglio apriva gli occhi di scatto, fresca e già pronta a sorridere. Ma questo della donna era invece il vero sonno, antico, caparbio, inverosimile, dedicato alla sua virilità, un sonno che lo lusingava più di una sfrenata protesta d'amore.

“È una torre d'avorio, è un esercito a bandiere spiegate,” ripeteva tra sé Graziano. “È bella come gli antichi amori, che erano uno scontro e una lotta, non una discussione, come oggi. Da quale profondità viene fuori, dove l'ho intravista prima d'ora? Soltanto nei poeti greci o in villeggiatura, quand'ero

ragazzo. Che libertà, che ritorno ai vecchi profumi, questa è una donna dai lunghi, ostinati silenzi, è una donna capace di morire d'amore senza mai parlare, chiusa come un fiore che si apre soltanto la notte. Che vittoria, riuscire a farla sorridere.” Percorse in punta di piedi il lungo corridoio delle cabine, le porte erano chiuse, da nessuna filtrava luce, tutti dormivano nel loro vino e qualche russare accompagnava il fremito dell'astronave. Tornò nella grande sala, si tolse la giubba, la cravatta e le scarpe; e, prima di aprire la porta della scala a chiocciola, respirò profondamente. La luce laggiù era ancora accesa. Scese i gradini e ascoltò (il cuore che batteva sempre più forte) se sentiva qualche rumore. Poi raggiunse la tenda. La giovane non s'era mossa e sembrava chiusa nel suo involucro di torpore e di desiderio, un lievissimo respirare ravvivava la sua ferma bellezza.

Graziano esitava, aspettando che un lamento o un sospiro d'intesa l'incitasse, rassicurandolo. Forse ora dormiva? Nel frattempo il sonno l'aveva colta davvero? O voleva fingere all'estremo per non turbare quell'incontro con vane parole, complimenti, scambio di nomi? Doveva dunque spegnere la luce e sdraiarsi accanto a lei, senza dir niente, carezzandola appena, aspettando di trovarsi di colpo con un riso liberatore tra le sue braccia? Si schiari la gola, tossicchiò un paio di volte, poi scosse un poco la tenda, spostò una sedia, spinse il letto, sibilò. Eitava a spogliarsi, ma era certo preferibile non avere impacci addosso. Sfinito dall'incertezza andò al tavolo tornandone con un bicchiere, vi immerse le dita e asperse poche gocce d'acqua sulla schiena della donna, che ebbe un brivido, soffiò, ma non si mosse. Ballando su un piede solo si tolse i pantaloni, coprì la lampada con la sua camicia e si chinò verso la donna, a fissarla, mentre pianissimo mormorava: “Signorina...” mutando tono da sussurrante a interrogativo: “Signorina?” poi suadente, cantilenante, implorante, deciso: “Signorina! “

Si sentiva stanco, una gamba come sempre cominciava a ballargli. Posò una mano sul fianco della donna e spinse, dapprima piano, poi a brevi scossoni, sentendola traballare tutta dolcemente. Infine il contatto bruciante di quelle membra lo decise a sedersi di sbieco sul letto, mentre la carezzava attento, mormorando tra i suoi capelli ramati, con rauca

passione “Signorina... amore... mi senti?” Di colpo la donna si volse a guardarlo con occhi annebbiati. Il suo volto restò sospeso un istante tra il sonno e la veglia in uno sforzo interrogativo che lo deformò e stravolse, volle parlare, annaspò e, restando immobile come se la vista di Graziano la inchiodasse nel terrore, cacciò un urlo da bestia sgozzata: “Aiuuuuto.”

Graziano tentò di tapparle la bocca e faceva gli occhi imploranti perché infine tacesse. Ma lei balzando a sedere sul letto lo respinse e riprese il suo urlo: stavolta era la protesta straziante di chi si vede già morto e si difende con la sua stessa paura. “Signorina... zitta... me ne vado...” giurava Graziano afferrandole le mani, ma ad ogni sua parola seguiva un nuovo urlo, sempre più acuto e pazzo, la donna voleva gettarsi dal letto e fuggire, s’impigliava nelle lenzuola, batteva la testa contro l’armadio, trascinava nella caduta la sedia e il comodino, rovesciava la lampada.

Già irrompevano nella stanza, in pigiama, in mutande, a piedi nudi, armati, spaventati anche loro, gli uomini dell’equipaggio. “Aiuto,” gridava finalmente la donna, “Aiuto!” e giacque sul pavimento, cercando di coprirsi alla meglio, presa da singhiozzi che la squassavano tutta, cacciando ancora urla e lamenti, affannata, salva, riconoscente.

IV

Quella notte Graziano dormì nella sala grande, senza spogliarsi, gettato sul divano.

Vinta una tenace insonnia, ora la stanchezza l'aveva generosamente tolto alle sue riflessioni. Dormiva, pallido, a bocca aperta, ed era ancora accucciato, in lotta con un sogno inestricabile, quando sentì il fremito dell'astronave rallentare e placarsi in un borbottio; e, subito, un picchiettare furioso ma irregolare sul soffitto. Fu questa irregolarità che lo svegliò e lo sconvolse: era qualcosa di abituale, di già sentito, uno scroscio modulato. Lo scroscio della pioggia su una tettoia. Ed era infatti la pioggia, come si sente in treno di notte, quando il treno si ferma e dal dialetto dei ferrovieri s'indovina la stazione. Corse all'oblò e fuori vide il nero della notte, non più violento ma livido, rischiarato da un crepitio di lampi. Un lungo tuono brontolava e scoppiò poco lontano.

Una botola del pavimento si sollevò lasciando entrare, assieme all'odore del mare, una folata d'aria fredda. Graziano s'era già acquattato alla parete, come il condannato al rumore della chiave nella serratura, quando entrò un uomo dell'equipaggio. Non l'aveva mai visto prima, era un ometto delle macchine, lo si capiva dalle braccia sporche di morchia e dalla barba incolta. Guardava Graziano senza dir niente e gli fece un rapido cenno di andarsene, indicandogli la botola con una grossa chiave inglese che aveva nella mano e che stringeva forte come un'arma.

Doveva chiamare Martha, ringraziarla, scusarsi? Graziano vide sotto di sé una striscia di sabbia e sentì il fragore delle onde. La scaletta gli sfuggì sotto i piedi, tentò di aggrapparvisi e infine si lasciò scivolare, trovandosi di colpo seduto sulla sabbia. Un'onda venne a bagnargli le scarpe e nello stesso istante l'astronave si sollevava con un rumore di coperta agitata e spariva tra le nuvole basse. "Martha!" gridò, e voleva

aggiungere: “Che diamine, un momento!” Un'altra onda fredda lo raggiunse e circondò di spuma. Si levò in piedi, col fondo dei pantaloni bagnato, e si accorse che non riusciva a camminare. Dopo qualche passo era costretto a piegare le ginocchia nella sabbia, e restava lì, ansando di una ebete certezza, ma già la sua mente ordinava i vari clementi che lo circondavano, una barca in secco, un cespuglio, un cane che gli abbaiava a distanza, la cupa linea della spiaggia che montava sino alle prime case, la luce del faro! Era su quella spiaggia, lo capiva anche dai barattoli, dai pezzi di carta, dalle conchiglie, dalle bottiglie che affioravano nella sabbia bagnata. La sua casa era là, poco distante.

Trovò l'automobile, lucida sotto la pioggia e come l'aveva lasciata, il parafrangente schiacciato. In casa, girò stordito per le stanze e, accanto al letto disfatto, che conservava l'impronta del corpo di Martha, capì che la storia era vera, ma finita. Doveva subito vedere qualcuno, raccontare, farsi credere? La trattoria dei pescatori era ancora aperta, unica luce, e il proprietario, Vincenzo, stava giocando a carte con una guardia della Finanza. La pendola segnava le undici. “Ha preso l'acqua, eh?” gli dissero. Graziano sedette ad un tavolo e la moglie di Vincenzo gli portò una bottiglia di birra. Doveva mettere un po' d'ordine nei suoi pensieri: in quella stanza tutto avrebbe potuto sembrargli un'allucinazione. Il gatto era sulla sedia, la moglie di Vincenzo sfaccendava, il ragazzo segnava i punti e i giuocatori buttavano le carte con enfasi.

“E l'astronave? Il disco?” domandò di colpo Graziano. Vincenzo si volse sorpreso al tono della sua voce, ma rispose la moglie: “Com'è venuto, così se n'è andato.” Vincenzo aggiunse: “Se stava un altro giorno, era meglio.” E la guardia, ridendo: “Ce ne vorrebbe uno al mese, per voi.”

Un'ora dopo era in città. Le luci della notte, troppo umane, riflesse nelle strade bagnate, erano calde e amiche. Doveva telefonare a molta gente, raccontare, farsi credere, ma gli riuscì di ricordarsi solo il numero di casa e quando sentì la voce di suo padre, sempre esitante, perché non s'era mai abituato al telefono, si commosse e non gli riusciva di parlare. “Dove sei stato, mascalzone?” urlava il padre. “Sono tre giorni che d cerchiamo.” (Erano dunque passati tre giorni).

“Da fare,” rispondeva Graziano. “...per il giornale.” E il

padre: “Ma che giornale e giornale, se ti hanno licenziato. Che vergogna... il direttore...” E continuava: “Scioperato, parla!” Graziano abbassò il telefono più lieto, tutto rientrava nell’ordine.

In via Veneto comprò un pacco di giornali, l’astronave occupava ancora tutte le prime pagine, e tra le altre fotografie c’era quella, confusa, della sua partenza. Un monumento gotico. Passò un tale di cui non ricordava mai il nome e lo salutò: “Che fai?” - “Niente.” Poi, quasi ridendo: “Tu non sai che mi succede. Scendo adesso dal disco.” - “Bravo,” disse l’amico.

Vagò per le strade monumentali, incerto dove recarsi, se correre dal direttore e raccontargli tutto: ma non l’avrebbe creduto, neanche lui. E poi, valeva la pena di farsi credere? Rinviare. Ormai era tardi e gli sembrava di essere arrivato in una città nuova o in un ristorante quando spengono le luci e mettono le sedie sui tavoli. Decise di tornare a casa, era stanco e bagnato fino alle ossa. Doveva mettersi a letto, leggere i giornali; e poi, verso mezzogiorno, i rumori che lo svegliano, lo spantofolare di sua madre, gli odori delle salse. Il bello di un viaggio, pensava, è la sorpresa del ritorno, che ravviva le vecchie abitudini e dà nuovo valore alle cose più semplici. Così pensando, senza saperlo. Graziano copiava un grande viaggiatore domestico, Stendhal; ma sapendolo avrebbe detto: “Non mi stupisco.” I poeti che fanno la stessa strada, o che ne siano i padroni, o che ne battano il marciapiede di straforo, una volta almeno si incontrano. Pensava dunque con dolcezza ai giorni che sarebbero venuti, alla totale libertà, agli amici della Sala Corse, alle gite, alle donnette, al caffè. Pensava anche a Martha, poverina. Per un momento aveva creduto di capirla, ma adesso, come al risveglio di un sogno, durante il quale ci è parso di atterrare una accecante verità, non ci capiva più niente. E la sguattera, di cui l’immagine più profonda restava la sua nuda disperazione tra gli uomini sbigottiti? Una disavventura. Ne avrebbe affievolito il rimorso raccontando la cosa agli amici, come successe anni prima, per avere il diritto di riderne. E poi, diceva l’abate. Iddio ne ha viste di peggio.

La sua casa era ancora là, verso piazza Ungheria, un palazzone dove abitavano da trent’anni. Era nato in quella casa, quando attorno era tutta campagna, la giudicava vecchia

e squallida; ora, rivedendola, gli pareva imponente e si accorse che sotto il cornicione, all'angolo, due putti di stucco sorreggevano uno stemma. Una casa anche elegante, dopotutto...

Lasciò l'automobile nel cortile e stava per entrare nel portone della scala D quando sentì una finestra che si apriva al terzo piano: e alla loggetta di una cucina apparve una donna in camicia da notte col soprabito gettato sulle spalle. Era la ragazza dell'interno 6, una giovane belloccia e spavalda, venuta lì da poco, che egli salutava sorridendo e si faceva languida e scontrosa ai suoi rapidi complimenti, quando la incontrava per le scale. Doveva essersi svegliata al rumore dell'automobile o forse aveva atteso proprio il suo ritorno, perché guardava in basso, gli faceva cenno di aspettare e scomparve. La notte era silenziosa, le nuvole ancora basse ma aveva smesso di piovere.

Subito la ragazza riapparve sul balcone e lasciò cadere qualcosa nel vuoto. Come un grillo, ai piedi di Graziano cadde e rimbalzò una pinza di legno, di quelle che servono per stendere la biancheria. Stretta nelle ganasce, c'era una fotografia della ragazza: era ritratta in costume da bagno, su una barca, un berretto bianco le coronava la chioma e salutava militarmente.

Graziano si inchinò un paio di volte, accettava l'offerta come arra di un prossimo incontro... domani?... dopodomani?... Poi infilò le scale e salendole pensava: "Domani?... Dopodomani?... Vedremo."

ADRIANO

I GLI AMICI

Era tardi, bisognava andarsene. Con le mani sulla serranda, il garzone del bar aspettava che tutti fossero usciti per chiuderla con un colpo secco: era il suo modo di protestare e i tre amici passarono uno alla volta, chinandosi. In quel momento il torpedone del giro notturno della città andò a fermarsi davanti ad un albergo e i turisti saltellarono giù uno alla volta anche loro, in un silenzio che aumentava la comicità della ripetizione. “Rome la nuit,” disse Paolo automaticamente. “Rome l’ennui,” corresse Antonio, ridendo e fermandosi ad aspettare che gli altri ridessero. Adriano sorrise.

Continuarono fino alla prima traversa, sbandati dal fastidio reciproco, esitando a salutarsi. Volevano tornarsene a casa, o scovare un altro bar ancora aperto, ma non si aspettavano niente da quel vuoto silenzio, o forse un amico ritardatario che sbucando all’improvviso venisse a trattenerli. Infine Paolo disse: “Anche la notte ha fatto il suo tempo. Non piace più a nessuno. Una volta si andava a vedere le piazze, le architetture, ci aspettavamo chissà cosa da queste città. Sembra un paese. Ma almeno al mio paese andavo alla stazione a vedere i treni.”

A quell’ora il vento del mare tirava sulle case un’enorme coperta di nuvole che il riflesso delle luci colorava di rosa e si stendeva a riempire gli ultimi vuoti dove ancora nereggiava il sereno. Lo stesso viale, che a sera sembrava sempre fresco e splenden-te e faceva presagire ore felici nell’animazione del quartiere, appariva adesso sporco e regolare, fiancheggiato di vecchi palazzoni e di piante cresciute male.

Gli amici erano già al chiosco del giornalaio, dove una giovane donna sfogliava un album di mode. Le sue labbra tumide e imbronciate riassumevano la serata trascorsa in un’altra noia. Vedendosi osservata, chiamò: “Maurizio” e un giovane, anch’egli corrucciato, rispose: “Un momento,” e

frugava tra i libri polizieschi. Sulle copertine brillavano donne seminude, in atteggiamento voluttuoso, o di terrore, o addirittura morte, pugnalate, strangolate, o con la pistola ancora fumante ai piedi. La notte dava a quelle nudità un segno di sfacciata innocenza o di una audacia ripetuta fino alla stanchezza. Passò una piccola automobile, sfiorando il marciapiede, la guidatrice sbirciava verso il chiosco, sorridendo, in attesa di un cenno, la sua compagna fumava abbandonata nella gioia di una felicità finalmente tangibile. I tre amici sorrisero e salutarono, ma nessuno si mosse, l'automobile si fermò, poi riprese il suo giro incerto. "Simpatiche," disse Antonio. "Sono le solite," disse Paolo, "la Bionda e la Vedova."

Dopo il chiosco, sostarono davanti alla vetrina del fioraio, dove i fiori spiccavano ben acconciati, tesi nel loro sforzo di perfezione come piccoli fuochi d'artificio. La loro solitudine, pari a quella delle donne sulle copertine, sembrava incolmabile. L'interno del negozio deserto e illuminato poteva essere la stanza di un obitorio, con i marmi, gli specchi che ripetevano arabeschi, e il pavimento umido: avevano lasciato anche un grosso paio di forbici sul tavolo. "Questi fiori respirano, osservò Paolo, guardate il vapore sul vetro. Forse facciamo in tempo, sono ancora vivi." Adriano disse: "Si possono mandare fiori in tutto il mondo," e Antonio, ridendo desolato: "Ma resta il problema: A chi? E perché? Sentiamo: avete nessuno a cui mandare fiori?" "No," risposero gli amici.

Davanti al locale notturno videro poi alcuni giovani che giocavano a morra col portiere, ma piano, con voci soffocate. "Che tristezza, disse Antonio, s'illudono di creare un quadretto popolare e di far dire agli altri che qui la gente sa vivere." "Forse anche si divertono," disse Adriano. "Oh, impossibile, aggiunse Paolo, in questo paese l'economia non può mantenersi all'altezza del vizio." Dopo pochi passi si fermò e concluse: "Ma insomma, un paese dove si comprano le droghe a rate." Sospirò indignato e disse: "Io vado a dormire, basta."

Si fermarono invece davanti alla vetrina dei Souvenirs of Rome. C'erano piccoli San Pietro, Veneri Capitoline, Ermafroditi, Mosé: tutti ben allineati, nel giallo dell'alabastro che li faceva sembrare di sapone. Antonio disse: "Da qui si capisce che la vista è il più cieco dei sensi. Immagina un turista

che per gustarsi un pezzo di Bach se lo faccia suonare ogni volta da un chitarrista ambulante. Non è forse la stessa cosa? Perché questi sgorbi dovrebbero ricordare il Mosé e la Venere Capitolina?” Paolo disse: “Il turista è una creatura misteriosa, di cui conosciamo pochissimo.” Adriano aggiunse: “Si dovrebbe viaggiare solo per depositare le uova, come i salmoni e le anguille.” E concluse: “Il turista è un essere sommamente infelice perché non ha uova da depositare.”

Dal fondo della strada arrivava veloce una motocicletta. Il suo fracasso era infernale e premeditato. “Cretino,” gli gridarono tutti dietro. Una guardia notturna smise di infilare i suoi biglietti in un portone e scosse la testa: rinunciava a parlare, sempre la solita storia e la solita motocicletta. Due giovani eleganti passarono, rimproverandosi lietamente le loro infedeltà, dandosi colpetti scherzosi, procedendo staccati come figure di un ballo. Piero disse: “Anche questi te li raccomando. Fingono di essere corrotti e lo sono realmente.” “Sì” aggiunse Antonio, “di quella corruzione locale che è ispirata dal tornaconto.” Poi passarono quattro americani, alti, serissimi, in abito da sera, senza guardare nessuno, diretti verso il loro albergo, due a due, quasi scivolando sul marciapiede. “Troppo buoni per questo mondo,” disse Antonio.

Quando all’orologio vide che erano le due e mezzo salutò gli amici e poco dopo anche Paolo prese la strada di casa. Adriano rimase solo. A questo punto della notte non si domandava più le ragioni della sua noia, la giustificava con la puntualità di quel vento umido e soffocante che prolungava l’estate.

S’era seduto a uno dei tavoli che vengono lasciati sul marciapiede anche dopo la chiusura dei caffè e pensava che lo scirocco aveva pure i suoi vantaggi: addormentava gli ultimi nottambuli nei loro discorsi che diventavano confessioni, racconti di quel che avevano fatto durante il giorno, difficoltà di lavoro, donne incontrate, ipotesi su un processo. Comunque, la loro presenza confortava Adriano, autorizzandolo a restare. Quella notte c’era poca gente e tutta in gruppo sull’altro marciapiedi. Era forse scoppiata un’allegre lite perché di colpo un giovane fuggì ridendo. Un altro lo rincorse e quando lo raggiunse prese a menargli gran colpi sulla schiena, mentre i suoi compagni ridevano gridandogli: “Ammazzalo.” Quante

volte aveva visto la stessa scena?

Adriano s'era distratto a seguirla quando un uomo venne verso di lui, chiamandolo e agitando la mano. A pochi passi lo riconobbe, era un suo vecchio compagno di scuola, di cui non riusciva mai a ricordare il nome e che non vedeva da molto tempo. Quel saluto lo sorprese perché non erano restati amici e spesso, incontrandosi, non s'erano nemmeno guardati. Ora, in piedi davanti a lui, l'uomo sorrideva maliziosamente e scuoteva la testa. In Adriano, così solo e probabilmente immerso nei suoi pensieri, egli vedeva realizzata la figura dell'artista che aspetta l'ispirazione o che la provoca in un modo che egli non riusciva ad immaginarsi, ma che tuttavia ammirava. "Stai creando?" disse. "Debbo andarmene?" Poi, senza aspettare risposta, col tono di chi constata una realtà, aggiunse: "Hai un'aria da regnante."

"Anche tu," rispose Adriano. Era un complimento per stabilire che il tempo non li aveva sopraffatti. Adriano aveva tentato di mettere nella sua risposta una punta di freddezza, ma era contento di quell'incontro. Tuttavia non ritirò i piedi dalla poltrona di vimini dove il suo compagno avrebbe voluto sedere.

L'uomo attirò con un piede un'altra poltrona e vi si sdraiò rovesciando la testa a guardare il cielo con un profondo sospiro. Era di statura media ma snella, con la testa di un piccolo guerriero deciso a tutto. Forse indovinando il disagio di Adriano disse: "Il vecchio Gomes non molla, come vedi." Ecco, si chiamava Gomes. Così abbandonato nel suo riposo sembrava un ragazzo. "Che cielo schifoso," disse sbadigliando. "Una volta, il cielo era meglio." E si volse appena a scrutare Adriano, che non dissimulò la sua sorpresa. Era la reazione che Gomes aspettava e subito difatti rise. Così, la sua modesta astuzia per conoscere ogni volta le opinioni degli altri, aveva funzionato; poteva avviare un discorso più intimo. Ma Adriano lasciò col suo silenzio che l'altro restasse nell'incertezza e Gomes smise di ridere.

"Preferivi il cielo di una volta?" domandò calmo Adriano. Con lo stesso tono che usava a scuola per rispondere ad un quesito postogli dal professore in termini precisi ma per lui egualmente misteriosi, Gomes disse rapido: "Scherzerai," e si accorse di aver indovinato. Ormai certo che non fosse il caso di

esagerare, si guardava le unghie modestamente, poi disse con gentile amarezza: “Quante volte ho pensato a te. Il bello della nostra amicizia è che non ci vediamo quasi mai, ma continua sempre. Dove sono andati a finire i nostri amici di un tempo? Rovinati dall’abitudine, dalla mancanza di audacia, non si vedono più in giro. Io e te, invece, andiamo avanti.”

Tacque e s’incantò a seguire un gatto che giocava nell’aiuola del marciapiede. Era un gatto vivace, che ingannava la sua solitudine popolandola di nemici o di attrazioni immaginarie. Spiccava rapide corse, si fermava folgorato, capitolando, si acquattava a fissare il tronco di un albero e subito dopo ne graffiava la corteccia. La notte e le luci lo ubriacavano.

“Gatto soriano, qui,” disse Gomes, tranquillo, col tono di chi non è mai disobbedito. Si diceva di lui che era stato in galera, che sapeva farsi rispettare dagli amici e ubbidire dalle donne. E Adriano l’aveva visto spesso in compagnia di donne un po’ spaventate ed eleganti, o di signore anziane.

“Gatto. Ho detto, qui.” Il gatto si accostò a guardarlo con fiera curiosità, inalberando una coda fremente. Gomes lo afferrò per la collottola e prese ad accarezzarlo calmo e distratto. “Simpatico gatto soriano,” gli diceva, finché il gatto protese il muso sino al suo mento e vi si strofinò in silenzio. Gomes guardava assonnato Adriano. “Il mio ideale, disse all’improvviso, sarebbe un allevamento di maialini. Pensa che divertimento. Ogni mattina li laverei tutti, acqua e sapone. Senza contare che un allevamento di maialini rende parecchio.”

Fissava Adriano attento: “Tu forse puoi capirmi.” E poiché Adriano accennava di sì, per cortesia, aggiunse: “Ho l’occasione. Ce ne andiamo in campagna, ci portiamo due ragazze che conosco io e cominciamo. Sarebbe bello.” Esitava a concludere, infine senza dargli importanza: “Ho già tutto pronto. Vuoi associarti per tre milioni? O anche due? Vuoi?”

Aveva preso il gatto per la collottola e lo stava depositando nell’aiuola, senza staccare lo sguardo da Adriano, con una penosa attenzione da ipnotizzatore, che gli faceva rilassare il mento e ingrandire le pupille. Adriano si limitò a ridere piano. Gomes subito rise anche lui, portò il discorso su altri argomenti e quando si alzò disse: “La città, che noia. Di

tentacolare ormai non c'è rimasta che la campagna. Se non mi vedi più è segno che sto in campagna.”

Si allontanava col suo passo clastico, chiamando l'uomo delle sigarette, spavaldo e tranquillo come sempre. Anche Adriano poco dopo si alzò. Ora restava l'ultima parte della notte, il ritorno a casa, qualche libro, il silenzio, il gatto randagio che veniva a salutarlo dietro i vetri.

II COSA SUCCEDDE ALLE PIETRE

Girando attorno a Roma, Adriano capisce meglio la lingua di un popolo che non mette nessuna cura nel piacere agli altri. Il paesaggio appare duro, grezzo, troppo forte per essere amato e i nomi dei luoghi sorprendono per la loro crudeltà. Col tempo, la terra scopre nella sua apparente indolenza una severa bellezza, la stessa dei ruderi, degli alberi, delle rocce, dei fossi e del continuo ondulare del terreno che fa profonde le distanze, sospetti i campi, deserti e inaccostabili i casali. E quei nomi... Adriano pensa che siano già una difesa, un modo. di allontanare il viaggiatore. Nomi rudi, peggiorativi e ironici, sembrano nascere dal suolo stesso e dagli avvenimenti, dalla ribalda ispirazione dei contadini, che scherzano sulla loro pelle. Alla fine Adriano li trova perfetti. E quando, tornando verso la città, legge i primi nomi delle strade, pensa che la lezione è completa. Qui soltanto piattezza commemorativa, là una vita di secoli passata attraverso la fantasia plebea. E allora, prende il taccuino e segna i nomi. Pensa che gli serviranno.

Sulla strada Ostiense trova un fosso di Malafede, un cancello e una via di Malafede. E anche un ponte del Ladrone. A due passi, un Infernetto I e un Infernetto II. Un Internacelo è là, sulla strada della Magliana. Sulla strada di Castel Fusano, un casale Contumacia. Sulla Laurentina, una Chiosacela. Nei pressi di Bracciano, un Uomo Morto, un Casalaccio, un Castellacelo, una Ferraccia. Le vecchie osterie sono del Malpasso, o della Puttanella, o del Pisciacavallo. Sull'Ardeadna trova un casale Abbruciato; sull'Aurelia, un Quarto di Vipera, una casetta delle Pulci, una masseria delle Pulcette. Un casale della Pidocchiosa lo sorprende sulla via Labicana. Sulla strada Braccianese, un monte Mariolo, verso Maccarese un castello, un casale e un ponte Malnome. Malborghetto è sulla Flaminia.

Malvicino presso Boccea, Malagrotta sull'Aurelia. Verso Tivoli, un canale Coccia di Morto e una Chiavichetta. Sulla strada di Poli, un fosso dell'Acqua Puzza e un fosso dell'Ammazzato. Di Femmine Morte ce ne sono tre. Le torri che guardano i campi sono Torracchia, o Spaccate, Rotte, Violate. "Nessun nome grazioso, nessuna bellavista o belvedere, nessun prato fiorito o valle fiorita o ombrosa", pensa Adriano, "tutto parla di misfatti, di fughe, di cattivi incontri, di calamità e di vendetta." E sorride.

Da tempo egli era attratto dalla fosca bellezza di un casale, sulla strada Aurelia, e dal suo nome, la Bottaccia. Dopo esserci passato davanti, in molti anni, moltissime volte, e sempre rinviando la sosta ad un'altra occasione, per quella pigrizia che ci fa credere eterni, un giorno finalmente vi si fermò. L'attrazione si era adesso mutata in una curiosità placida e forse tardiva, di cui già poteva sorridere. E avrebbe proseguito se due contadini, che erano nell'aia del casale, non avessero di colpo lasciato il loro lavoro, per fissarlo col silenzio delle persone che vivono solitarie e non si aspettano niente di buono da chi viene a trovarle. Così Adriano accostò la macchina al fosso della strada, scese e passò il recinto del casale.

In questi approcci è sempre molto timido e allora finse la parte del turista, levò gli occhi al tetto, fece qualche passo indietro per abbracciare meglio con lo sguardo la costruzione, accese una sigaretta: esaurì, insomma, la serie dei gesti ch'egli considerava pacifici e propiziatori, ma che aumentavano invece il suo impaccio e anche il sospetto dei contadini. Difatti, continuarono a guardarlo senza dir niente e al suo saluto risposero appena. Uno era giovane, vestito come un operaio, con un giubbotto di pelle; l'altro più anziano, biondo e severo, aveva incrociate le braccia e aspettava. Adriano rimase sul limite dell'aia, per far capire che se ne sarebbe andato dopo aver dato uno sguardo.

Il casale era una vecchia costruzione grigia, quasi un fortilizio di campagna, pieno di parafulmini, alto sullo spiazzo della collina. La vista di là si perdeva sulle altre colline che circondano Roma, in un paesaggio arido, dove la desolazione era temperata dalla dolcezza dei gruppi di querce che limitavano i fossi, dal silenzio profondo e dalla severità delle distanze.

“Questo luogo una volta si chiamava Lorium,” pensò Adriano. Voleva confortare il suo disagio con un improvviso scopo archeologico, ma niente lo invitava a restare. L’antico abitato si indovinava guardando i campi attorno, dove la terra appena arata appariva in qualche punto commista di vecchie pietre, a mucchietti, come la cenere che esce vuotando di colpo il fornello di una pipa. Non c’era altro a indicare la vecchia Lorium se non quelle macchie più chiare sul terreno e quel casale costruito sul rudere più importante.

Adriano era contento di potersene andare. Tuttavia nell’aia c’erano altre pietre scolpite, ma non acconciate o infisse nei muri, come si vedono nelle ville della via Appia o nelle taverne turistiche. Erano abbandonate, anzi servivano ancora a qualcosa. Si fermò a guardarle. Il coperchio di un sarcofago adesso era un abbeveratoio, un lungo pezzo di trabeazione era un sedile e con una tinta azzurra vi avevano scritto l’ultima data del D.D.T. Un piccolo capitello era occupato da un gatto che guardava Adriano, pronto a scappare, e c’era infine un cippo tombale, che serviva per appoggiarvi le biciclette. Era il cippo di una Procula Cocceia, figlia di Lucio, una dama del luogo, certamente. Bene, l’abbandono di quelle pietre, trovate lì attorno e non utilizzate nella costruzione del casale, ma lasciate come i resti di una ricca tavolata, era l’unica sorpresa confortante.

“Questo è il momento di andarsene,” pensò Adriano. I due contadini stavano parlando tra di loro, a bassa voce, senza più guardare il visitatore. Adriano fece un gesto di saluto e poi, sembrandogli scortese non dir niente, chiese: “Di chi è questo casale?”

Al solito, aveva scelto il momento peggiore e i contadini distratti non avevano sentito; così dovette ripetere la domanda, un paio di volte, sempre più stonato, infine quasi gridando, sicché i contadini sobbalzarono. Però, non risposero. Si guardarono muti, il più anziano alzò le spalle annoiato, l’altro fece: “Eh?” con evasiva arroganza. Adriano non poteva andarsene così sconfitto. Additò allora un piccolo stemma della facciata, una colomba col ramo d’olivo nel becco, e disse: “È dei Doria?”

Il contadino giovane rispose: “Prima sì, era dei Doria.” E infilare le mani nelle tasche del giubbotto fissò Adriano per

fargli capire che non avrebbe aggiunto una parola. Invece il più anziano, scavalcando i secoli con quel breve senso del Tempo, anzi quell'indifferenza del Tempo, che hanno i contadini, più legati al corso delle stagioni o a un modulo di tempo misurato sulla vita dell'uomo, aggiunse quasi con alterigia: "Prima ancora era di Marc'Aurelio."

"Marc'Aurelio... l'imperatore?"

"Non lo so se era imperatore," rispose il contadino. "Era un antico romano. Era padrone di tutto, da qui a Ponte Galeria."

E accennò lontano, verso il mare nascosto dalle colline.

A quel nome Adriano aveva provato la sorpresa di chi, in una città straniera, sente rammentarsi un amico carissimo; perché da qualche tempo Marc'Aurelio era la sua lettura notturna più tenace, quella a cui tornava naturalmente e che il silenzio della pineta e il rombo del mare vicino alla sua casa completavano col loro consenso. Ma sentirsi fare quel nome, come del proprietario di un vecchio casale, gli evocava lo stoico imperatore sotto un aspetto tangibile e bonario, anche se imprevisto. "C'è dunque un'ottusa memoria dei grandi, pensò, che si conserva nel catasto, al di fuori della Storia. Una memoria che non è leggenda, ma verità che può essere misurata da un geometra."

Mentre ora esaminava quel casale, che le finestre alte e irregolari facevano più grande e i fianchi sghembi più imprevedibile, il contadino anziano aggiunse: "Qui c'era morto suo padre, lo dicono anche i libri."

"Antonino Pio?"

"Non lo so. Suo padre," rispose secco il contadino.

"Qui, in questo casale?"

"Ma no! Allora avevano una villa." Nella sua voce c'era già un tono d'impazienza.

Adriano sorrideva. "Suo padre," la "villa": tutto restava familiare a Lorium. Diciotto secoli erano passati come una tromba d'aria, lasciando pochi mucchietti di pietre e un casale pieno di parafulmini. E poiché taceva: "Roma," aggiunse il contadino, "una volta arrivava fino all'osteria del km. 13." Tacque e riprese: "Queste pietre ce l'ho sempre viste, qui, da quando ero ragazzo. Una volta la strada correva sotto la collina." Parlava senza guardare nessuno, con un'aria disgustata, che non voleva essere scortese, solo severa, perché

stava deviando anche lui verso i suoi ricordi e ne provava quasi un senso di vergogna o perlomeno di fastidio. Il contadino giovane disse: “Io non abito qui, non ci abiterei manco morto, è una casa vecchia. Io abito a tre chilometri, là.”

Quando Adriano gli ebbe offerto una sigaretta, continuò: “Io lavoro col trattore, vado a giornata. E se lavoro da queste parti, sto sempre attento perché la terra può sprofondare. Ci sono le camere, sotto. Ma non si trova mai niente.” Accennò con disprezzo alle vecchie pietre scolpite: “E queste pietre nessuno le vuole.”

“Non si possono toccare,” disse il contadino anziano quasi a prevenire ogni richiesta, “sono segnate alle Belle Arti,” e detto questo entrò nel casale.

Ora Adriano poteva tranquillamente andarsene, ma prima volle dare un'occhiata al cippo di Procula. Il contadino giovane lo osservava e disse: “Una volta erano pure meglio di noi, in questi lavori. È tutto fatto a mano, no?” Guardava Adriano con la condiscendenza del giovane contadino evoluto, che si sente più vicino alle macchine che alla terra. Era ormai un operaio, certo sarebbe stato contento di aprire una piccola officina a Roma, lasciare la campagna, dove la luce elettrica non arriva e dove la sera i vecchi si ritrovano a bere e a parlare di storie che annoiano i giovani, mentre intorno la campagna nera e deserta sconsiglia ogni avventura, e Roma si indovina lontana per il riflesso delle sue luci sulle grandi nuvole spinte dallo scirocco, o per un alone che arrossa l'orizzonte.

Tornando a casa Adriano si buttò sul letto e prese i “Ricordi”. Apri e cominciò a leggere a caso. Lesse quest'aforisma: “Alessandro e il suo stalliere morirono e si ridussero nella stessa condizione. Osserva bene le due ipotesi: o furono di nuovo accolti nei medesimi principi seminali del mondo, oppure con pari trattamento furono dispersi negli atomi.” Sfogliò ancora e lesse: “Nulla può accadere a nessun uomo che non sia pertinente all'ordine umano. Del resto a un bue nulla può accadere che non sia bovino, a una vigna nulla che non appartenga all'ordine delle viti; né a una pietra cosa estranea all'ordine delle pietre.” E infine lesse: “Tutto dura un solo giorno. E chi ricorda e chi è ricordato.” Qui Adriano sorrise e lasciò il libro sembrandogli che la sua indiscrezione avesse trovato la giusta risposta.

Dopo quel giorno Adriano passò altre volte davanti al vecchio casale, anzi ora ne seguiva curiosamente la vita. Vide il grano crescere, poi vennero i giorni della mietitura e la grande macchina che pressava la paglia. Di nuovo la terra fu arata. Un giorno vide un gallo, che raspava furiosamente nella polvere accanto al cippo tombale di Procula e gli piacque l'idea di quel gallo archeologo. Un gentile epigramma! Proseguendo verso Roma ne tentò varie versioni, canticchiando sull'aria di una canzonetta che dal mattino gli si era fitta in testa: "Povero imperatore sotterrato - Son forse tue le ceneri - Che sta raspando quel gallo irritato?" finché lo scherzo gli parve stupido. Infine, al principio dell'autunno, una mattina davanti al casale c'era un uomo con la mano levata in aria, per chiedere un passaggio. Adriano si fermò, sorridendo al pensiero di essere ormai entrato nelle confidenze di quel burbero luogo. Nella macchina salì un contadino, il più anziano di quel giorno della visita, scusandosi del disturbo: aveva perso la corriera per Roma. Adriano riprese la strada, lasciò passare un lungo silenzio e infine domandò: "Come sta Marc'Aurelio?"

Il contadino si volse sorpreso. Era vestito a festa e s'era sbarbato da poco, sicché il suo volto sembrava composto di due parti, connesse ad incastro: la parte superiore cotta dal sole e rugosa, e quella inferiore rosea, segnata dal rasoio e leggermente stupefatta di essere nuda.

"E chi lo sa?" Sorrideva appena, con quell'amarezza staccata, che gli veniva più dalla solitaria esperienza della sua vita che dallo scetticismo del tempo, ed era una sana amarezza di filosofo non ancora sconfitto.

III LA LUNA NUOVA

Adriano aveva deciso una corsa a un certo santuario della campagna romana, dove un suo amico regista stava girando gli esterni di un film: sarebbe restato laggiù un paio d'ore, forse meno, perché tutto il piacere della gita era il viaggio e la strada che porta al santuario. Essa corre in una terra deserta che quel giorno, per l'arrivo di grandi nuvole grigie, esprimeva all'estremo il suo senso, che è la malinconia di un infinito preoccupante, benché a quattro passi dalla città.

La strada si abbassava e si alzava girando attorno a nuove colline, a volte tagliandole e allora scopriva scarpate di tufo umido, caverne, forre dove la quercia vive da secoli solitaria, o un cavallo fermo in un fosso, o un uomo vecchio seduto alla curva, che sembrava non vedere la macchina, assorto in chi sa quali pensieri, o un prete in cotta e stola, lontano in una scorciatoia, seguito da un piccolo chierico con l'ombrello. Dove andavano quei due? Certo qualcuno stava morendo oltre le colline, ma sembrava impossibile che ci fosse gente mortale, con le loro case e la loro fatica, in un paesaggio che evocava in Adriano soltanto un ideale di antica calma, versi di poeti che egli amava e anche immagini di qualche donna, che le ondulazioni dei colli disegnavano. Era una terra immaginaria, gli orizzonti variavano ad ogni svolta, fino a quel limite della desolazione che spinge a proseguire senza uno scopo, in una infelicità incomunicabile.

D'improvviso, quattro case nuove e già umide sorgevano in quel deserto, ma era pure il disordine confortante di tutti i giorni, gli orti con le cannuciate, il chiosco della benzina e un autobus vuoto che aspetta l'ora della corsa. Nella sua generosità, Adriano assolveva anche questo spettacolo, tutto gli pareva emanasse una bontà salda e una vita che egli avrebbe condiviso senza paura, nella certezza di trovarvi una verità. Poi pensava che questa illusione era provocata dal suo rapido

passaggio in un luogo dove non era costretto a vivere, e di cui non conosceva le miserie.

Poco prima di arrivarci, al culmine di una salita, il Santuario si scopri su un rialzo dirimpetto. Sembrava una grossa fattoria, ne aveva anche il colore ocra bruciata, comune a tutti i casali. Era un vasto gruppo di fabbriche antiche, con una chiesa nel mezzo, di una semplicità anch'essa contadina e intorno, per due lati, le mura di un castellacelo medievale, rovinate dall'incuria, scavate dal vento, coperte di edera e di capperi.

Prima di fermarsi al Santuario, Adriano ne girò le adiacenze. C'era un'osteria, un posto di carabinieri, uno spaccio di sale e tabacchi, ma nessuno di quei bazar che crescono attorno ai santuari e smerciano cartoline, oggetti di devozione, cappelli di paglia, ricordini. Il Santuario gli parve abbandonato in una solitudine che era propria del paesaggio e in un suo misticismo rozzo e carico di diffidenza: si animava infatti solo in certe feste popolari e allora arrivavano assieme ai venditori ambulanti di oggetti di devozione, anche i carretti della frutta, i chioschi delle bibite e le baracche del tiro a segno. Il resto dell'anno, niente: cioè lo spettacolo silenzioso della campagna: staccionate, mammelloni, fossi a perdita d'occhio, sino al mare che s'indovinava, a occidente, dal ciclo più chiaro e spazzato.

Su questo scenario si abbassavano ogni tanto i grossi aeroplani di un vicino aeroporto, con un fragore improvviso che ricordava la guerra e che si spegneva appena scomparivano dietro una collinetta, come se fossero caduti di colpo o girassero di nascosto per tornare alla carica.

Adriano sentiva già smorzarsi il piacere della gita. Entrò nello spaccio a comprare le sigarette e poi nell'osteria per bere qualcosa, ma non c'era nessuno, soltanto un odore aspro di cucina rassettata e spenta che lo fece uscire.

Stava per andarsene quando decise di restare e prese una strada che girava attorno alla chiesa fino a una porta del castello, là dove un gruppo di persone attorno a certi attrezzi del cinema gli fece capire che vi si stava girando una scena e che vi avrebbe trovato il suo amico. Questi lo accolse con gioia, ma Adriano vide che il lavoro e il vento che là soffiava

libero lo avevano stancato, benché non volesse dimostrarlo e cercasse anzi di nascondere con scherzi che gli erano abituali. Lo abbracciò, come si usa in un ambiente dove le più comuni manifestazioni vengono esagerate non per un desiderio di esibirsi ma perché, nell'allegria inquieta di quel lavoro, i sentimenti tornano elementari e diretti, come il linguaggio e il contegno. Adriano non faceva nessuno sforzo ad adattarsi, gli sembrava anzi una commedia che lo liberasse dai suoi pensieri e all'amico che gli chiedeva: "Mi vuoi sempre bene?" oppure: "Con chi mi hai tradito in questi ultimi giorni?" rispondeva serio, per poi scoppiare tutti e due in una risata. A conclusione dei saluti, l'amico gli disse: "Resta a pranzo qui, ti divertirai." Ma Adriano, pur dicendo di sì, sentiva che non era affatto sicuro di restare, che avrebbe colto la prima occasione per andarsene. Sarebbe arrivato sino al mare, per poi ritornare lungo la strada litoranea.

L'amico gli aveva intanto presentato persone della troupe e tre ragazze, attrici generiche, che erano infreddolite e subito chiesero di entrare nella macchina per ripararsi dal vento; e dopo un po' cominciarono a cantare sottovoce. Si aspettava la luce buona. Le facce di tutti erano chiuse in un broncio sordo a quelle confidenze che pure fanno la base della conversazione quando si gira all'aperto e l'aria e il sole aggiungono la loro allegria nei cuori giovani. Adriano si sentiva guardato come l'estraneo curioso, che può andarsene quando vuole e che trova ogni cosa interessante, in un posto dove l'abitudine e il disagio hanno offuscato in tutti il piacere di starci.

"Andiamo a vedere," disse con un tono di complicità l'amico ad Adriano. Raggiunsero il cortile del Santuario, dove il vento faceva volare polvere e pezzi di giornale. Qui e nella chiesa il bivacco era completo: camion, lampade, scale, treppiedi, tutto un deposito di carpenteria, e gli operai, facevano una confusione che poteva sembrare allegra e invece era stizzita.

"Guarda," disse l'amico.

Centinaia di persone, per lo più donne, bambini, vecchi, cercavano di scaldarsi al sole bianco che sfiorava la nuvolaglia e in tutti c'era la noia di un'attesa che non poteva essere più ingannata. Quella gente veniva lì ogni mattina, da qualche giorno, per una scena di pellegrinaggio e ora, superato il primo

senso di rispetto per il luogo, ci si era accomodata come in una stazione, attenta al cielo per capire se ci sarebbe stata la pioggia e quindi il ritorno in città, il che voleva dire un altro giorno di lavoro.

“Hai mai visto un pellegrinaggio più scontento?”

Poteva sembrare una popolazione sfuggita ad un cataclisma e in attesa di soccorsi che non spera, e già toccata da quella sfiducia che fa nascere una rassegnata pazzia nei più deboli. Tutti stavano aggruppati in crocchi, secondo l'età, il sesso o la stanchezza, erano per lo più caduti in quel lavoro come in un giuoco, incapaci ormai di fare altro, vivevano aspettando di essere chiamati a vestire i panni o gli stracci più diversi. E solo la certezza di un premio li sosteneva, l'arrivo serale della paga. Abituati a non stancarsi inutilmente, tutti erano seduti, qualcuno anche per terra. I più vecchi stavano silenziosi o immersi in una sbadata lettura del giornale, gli altri parlavano di fatti domestici, di sport, di malattie, sollevando appena lo sguardo al passaggio di Adriano e del suo amico. Solo un vecchio signore, che si teneva discosto da quella turba e in piedi nello sforzo di serbare un'apparenza di dignità, s'inchina più volte togliendosi il cappello, ma già pronto e quasi pencolante col suo fragile corpo, ad accorrere se l'avessero appena guardato.

“È peggio che scontento,” osservò Adriano, “è un pellegrinaggio indifferente.”

“Potremmo finirci anche noi, così,” disse piano e sorridendo l'amico. Adriano concluse: “Sarebbe una soluzione.”

Quando furono di nuovo vicino alla macchina, Adriano vi entrò e una delle ragazze cavò dalla sua borsa un vecchio fascicolo e glielo porse. C'erano sue fotografie e un breve articolo che la indicava come una promessa dell'avanspettacolo. Le fotografie erano state fatte in casa della ragazza, in una si vedeva lei seminuda accanto al termosifone; nelle altre, lei sdraiata sul tappeto del salottino o sul terrazzo, con un bambolotto ai piedi. Quella pornografia era temperata da un calore domestico, che il fotografo non aveva avvertito. Era insomma lei, viva, con tutte le sue ambizioni, così confutate dal modesto ambiente, da quei tristi quadri di marine, dalla cristalliera piena di bicchieri, dalla presenza invisibile della madre. Adriano sentiva il profumo troppo dolce

della ragazza, che intanto gli aveva appoggiato un braccio sulla spalla e ammirava anche lei le fotografie, come se non fossero sue. Le sorrise.

“Lei è molto ben fatta,” disse, per cortesia. E intanto pensava: “Come tutto è familiare nella nostra vita. E come questa ragazza, che vorrebbe portarci con le sue esibizioni verso il peccato, ci riporta in seno alla famiglia.”

Pensò per un attimo ad immaginare la sua vita con quella ragazza, in quella casa e vide che era possibile. Sarebbe stato un uomo felice, di quella particolare felicità che può dare solo una completa abbiezionc, avrebbe portato scatole di bombon alla madre, annaffiato i fiori del terrazzo e giocato a carte col padre. E trascorso i lunghi pomeriggi a letto, con lei, fumando e leggendo. O forse questa era un’ipotesi che egli si proponeva per sentirsi finito in una parte di canaglia inoffensiva che rinuncia a tutto, per saziarsi in una realtà inferiore? Poiché la ragazza ora ritirava il braccio, Adriano disse all’altra che le sedeva accanto che il suo volto gli ricordava un’attrice francese. Già mentre parlava, ella aveva capito a chi Adriano volesse alludere: era il suo segreto orgoglio e una smorfia di soddisfazione le contrasse la bocca. “A chi?” chiese. Quando Adriano le ebbe detto il nome: “Ah,” fece con noncuranza ma socchiudendo gli occhi all’elogio che si ripeteva.

Le due ragazze presero poi a parlare tra di loro, quasi ignorando Adriano, scontente ma piene di fiducia in quel che avrebbero potuto fare se avessero incontrato fortuna. Rivangavano gli esordi difficili e umilianti di altre attrici arrivate alla fama senz’altro merito che il loro corpo generoso, e imprecaando al destino che teneva loro così da parte, nel fiore degli anni. La terza ragazza, che non aveva mai parlato e che ora si rivelava a Adriano meno entusiasta delle altre e anche più schietta, per una semplice spavalderia che gli occhi chiari le mettevano sul volto di popolana, le interruppe: “Vorrei dormire.” Aveva una voce grave da bambina, aggiunse: “Adesso dormo” e se ne restò abbandonata socchiudendo le palpebre, insofferente di quei discorsi che doveva sapere a memoria e che trovava inutili, perché le sue ambizioni erano semmai più antiche: avere un po’ di soldi, non tanti, trovarsi un uomo e nobilmente dormire, come le statue delle sue fontane, la mano ripiegata a sostenere la guancia.

Anche Adriano si annoiò della conversazione e andò nel largo prato scosceso dove si stavano raccogliendo le comparse. Ne erano arrivate altre, due squadre di bambini, orfani di un collegio, che portavano stendardi, e che restarono in gruppo, aspettando ordini. Adriano aveva del collegio un ricordo cattivo di infanzia mortificata, e li osservava commosso, in ognuno di quei ragazzi vedendo o cercando di rivedere se stesso: perché tutti i suoi ragionamenti di scontentezza tornavano invariabilmente a quegli anni dell'infanzia, che gli sembravano una vita autonoma nella sua stessa vita. Ma, quasi a smentirlo, vinta la prima timidezza, i collegiali cominciavano già a darsi spinte e scappellotti e a sbucciare arance e poi a parlare tutti insieme, con voci dure, finché delle loro parole Adriano capì soltanto gli insulti che si scambiavano come esclamazioni, per attirare l'attenzione reciproca. Erano certo felici di quella gita straordinaria, che li liberava dai doveri scolastici e li faceva partecipare a un'avventura curiosa. Non avevano forse altro svago che le uscite settimanali e i funerali di qualche benefattore.

In questi pensieri Adriano fu distratto da un operaio macchinista conosciuto in altri tempi e che gli fece molte feste, contento di vederlo, rammentandogli nomi e episodi. Gli erano usciti di mente ma mostrò di ricordarli benissimo. Il discorso si fece poi preciso e finirono a parlare della famiglia, e quindi di un problema morale che all'operaio stava molto a cuore: la fedeltà coniugale. Abbassando la voce come a comunicargli un segreto che, se diffuso, l'avrebbe danneggiato, l'operaio disse che era sposato da dicci anni e che voleva sempre bene alla moglie. E intanto scuoteva la testa quasi a chiedersi una spiegazione del mistero. Infine, facendo grandi giuramenti e invocando il Cielo, là, che lo accecasse se non era vero quello che avrebbe detto, disse: "Io non ho mai tradito mia moglie, eccetto che in esterno." Adriano non aveva mai sentito più comica professione di fedeltà e fatta con più tranquillo candore e scoppiò a ridere convulsamente, ma il macchinista lo guardava sorpreso, non capiva perché la sua confessione amichevole, che chiedeva un ammirato consenso o un incoraggiamento, avesse potuto metterlo tanto in allegria. Alla fine, l'accettò come uno scherzo, che lo ripiombava però nel buio della sua incertezza.

Intanto il sole era apparso, troncando le conversazioni e suscitando un vortice di attività nel disordine. Adriano corse dove il suo amico stava girando una scena con tutte le comparse: e quella folla cominciò a muoversi fingendo una processione. Tutti cantavano un inno sacro, ma sbadatamente, ripetendo sempre gli stessi due versi: alcuni aprivano la bocca senza emettere nessun suono. Era un canto assai semplice che Adriano aveva sempre sentito nelle processioni di paese e che qui riprendeva subito daccapo con una monotonia accorante. Si rompeva a volte per l'improvviso e stridulo intervento di un nuovo plotone di comparse o si addolciva, riacquistando un suo sapore di melodia infantile se, nel silenzio sopravvenuto, era un gruppo di bambine vestite di bianco a intonarlo.

Spostandosi anch'egli con quella massa che trascinava i piedi nella polvere, Adriano fece altri incontri dei quali più non sorrideva. Riconobbe un vecchio boxeur che il suo amico, per fargli guadagnare una migliore giornata, aveva messo ad un banco di souvenirs; e che continuava pur quando era stato dato il segnale della fine, a ripetere: "Compratevi l'oggettino," mostrando sul palmo della stessa mano che sul ring era stata un fulmine, un santuario dipinto in una conchiglia, che egli fissava senza vedere, immerso nel suo stupore di colosso. Si imbattè poi in un'altra povera comparsa. Lo salutò militarmente: "Eccomi qua," e intanto gli mostrava la grossa croce che gli era stata assegnata, scuotendo la testa per dire: "Non dovevano farmelo." Pesava molto, la croce, a portarla su e giù, mentre egli aveva sperato in una piccola parte; ed ora riversava su Adriano le sue amarezze. Tirava fuori dalle tasche pezzi di carta, contratti andati a monte, lettere di presentazione e, mentre parlava, Adriano rammentò il suo nome (si chiamava Rob) e dove l'aveva conosciuto: in una sala da ballo popolare, vi aveva ballato per quasi cento ore. Era un organizzatore fallito di simili imprese, ed ora gli toccava portare una croce.

"Incerti di una redenzione," pensò Adriano sorridendo. Ma già Rob traeva dalle sue tasche le fotografie di alcune donne, che egli poteva riunire per una gara, solo che avesse trovato i capitali. Non occorre molto. Tra queste fotografie v'era anche quella di un bambino di pochi mesi. Era suo figlio, e la mostrò ad Adriano, con un'incredulità felice che di colpo, nel

suo volto reso opaco dalle miserie, mise un'innocenza infantile.

“Bellissimo,” disse Adriano restituendogli la fotografia. Ma il volto di Rob si era già ricomposto nella deformazione abituale, la bocca piegata in un sorriso di soccorso, gli occhi puntuti e lucidi di animale pronto a tutto pur di sopravvivere. Adriano lo salutò e decise di andarsene. Quella mezz'ora era bastata a mettergli addosso una scontentezza fatta di pietà e di indignazione. Sarebbe andato via senza disturbare nessuno, tanto meno il suo amico che vedeva impegnato a dare ordini.

Quando tornò alla macchina, vide che dentro c'era rimasta, assonnata, una sola ragazza, colei che aveva parlato per ultima e aveva voluto dormire. Era libera e non partecipava a quella scena, sarebbe restata volentieri a riposarsi. Adriano le disse che doveva tornare in città e lei, dopo aver pensato un attimo, la fronte aggrottata, lo pregò di portarla fino allo spaccio: doveva comprare le sigarette. E intanto, quasi che l'essere non più in compagnia delle altre la spingesse a rivelare il suo vero carattere, sorrise semplicemente. Era certo una ragazza senza ambizioni, finita in quel lavoro per pigrizia, il breve sonno aveva messo sul suo volto una stanchezza molto dolce e arrendevole.

“Volentieri,” rispose Adriano. Ma, quando furono davanti allo spaccio, invece di fermarsi proseguì nella strada verso il mare, mentre la ragazza poco sorpresa di quella improvvisa decisione, si accomodava meglio sul sedile e si ravviava i capelli. Sicché quel primo suo impulso si precisò in Adriano, che spinse veloce la macchina per la discesa e, senza parlare, in un silenzio che dava già alla loro fuga un significato e uno scopo, continuò per fermarsi solo dopo qualche chilometro, in una stradetta dove una fila di eucaliptus stormiva.

La ragazza taceva sempre, solo sorridendo quando il suo sguardo incontrava quello di Adriano che le fece cenno di accostarsi e le mise un braccio attorno alle spalle. Ella avvicinò il suo volto e disse seria: “Come sono brutta.” Ma Adriano subito protestò che invece era bella e che il suo volto ispirava una tenera simpatia per la bontà che rivelava. “Sì, questo sì,” ammise la ragazza e, dopo un lieve sospiro sulla sua incapacità a essere diversa, accostò le sue labbra a quelle di Adriano con un breve lamento.

Poco dopo, tornando verso il Santuario, Adriano sentiva rinascere più forte la scontentezza che aveva provato sin dall'arrivo. La ragazza ora si stava ravviando daccapo i capelli, tenendo due forcine strette tra le labbra e sembrava già una cosa perduta, assente, o che avrebbe dato sempre le stesse semplici reazioni, come un cane pronto alla fedeltà a qualsiasi padrone. "Bene," pensò Adriano, "ma non è questo che andavi cercando? Dimmi allora che cosa vuoi, la tua insofferenza alla fine è comica." Concluse che non voleva niente, neanche quell'incontro nato senza preamboli e che stava a lui portare avanti e arricchire. La ragazza infatti diceva: "Si sta bene qui, fa caldo." E aggiungeva: "Io a casa non ho il riscaldamento," sicché Adriano, per non apparire scortese col suo silenzio, disse la prima e certo la più sciocca delle parole che gli venne in mente: "Perché?"

Non dovette dirne altre, sollevato all'arrivo al Santuario dalla confusione che li attendeva. Era stata data la pausa al lavoro e contemporaneamente era arrivato il camion con i cestini della colazione. "Il cestino!" esclamò la ragazza, quasi svegliandosi di colpo e si aggiunse alla ressa attorno al camion, dove qualcuno gridava: "Fermi, a posto!" Ma nessuno voleva rinunciare al suo cestino, nel dubbio che qualcuno ne mancasse. Un minuto dopo nel cortile e nei prati attorno si mangiava, volavano carte unte e una campana rintronò in quel silenzio.

Anche Adriano ebbe un cestino e mangiò assieme al suo amico e ad un giovane ingegnere che studiava i progetti del nuovo Santuario. Si avviò una conversazione sbadata. Finché Adriano, per dare altro corso ai suoi pensieri, prese a fare un elogio di quel luogo. Disse che, appunto per la sua desolazione, esso lo turbava: tanto che capiva come la fede popolare vi avesse posto una delle sue più venerate immagini.

"Sono d'accordo," disse il giovane. Poi aggiunse: "Quello che non va è quest'architettura campagnola."

Adriano e il suo amico replicarono che era proprio quell'aria di fattoria che bisognava conservare e difendere. Aveva un suo senso religioso e antico, che un'architettura diversa avrebbe forse distrutto.

Il giovane sorrise con fastidio, conosceva già l'obiezione. Disse che il nuovo progetto si adeguava ai tempi, ne voleva

esprimere le esigenze. “Così il Santuario cambierà volto, ma si articolerà funzionalmente, con una casa di religiosi, una foresteria, vari padiglioni, tutto un complesso di costruzioni che darà al luogo un carattere sì diverso, ma moderno. I tempi sono cambiati,” concluse, rivolgendosi ad Adriano.

Mentre il giovane parlava Adriano vedeva mentalmente i progetti delle fabbriche che egli elencava nella loro freddezza monumentale, e ne ebbe un oscuro sgomento. L'amico capì e lo guardava fisso per fargli intendere che non doveva continuare, ma Adriano non seppe tenersi: “Sarà un vero peccato se questo Santuario cambierà. Solo come è ora può giustificare l'attaccamento dei fedeli, che non ne fanno una questione di comodità, ma di tradizione.”

“Ma anche questa noi vogliamo che si modifichi, nel senso migliore,” disse il giovane. E prese a spiegare le vicende del Santuario, e come avesse sempre attratto, forse per un sentimento pagano non mutato nei secoli, un pellegrinaggio particolare di donne, che talvolta arrivavano ebbre di stanchezza e di caldo, e trasformavano la loro festa in una clamorosa scampagnata.

“Quel che conta, disse Adriano, è che la scampagnata avvenga qui e non altrove. Conta l'intenzione che la muove. Per cambiarne la conclusione...”

Ma il giovane l'interruppe e, indicandogli la folla delle comparse che ora si saziava, disse che la fede non doveva avallare spettacoli simili. Adriano sentì l'irritazione salirgli allo stomaco. “Eppure,” disse, “Gesù dopo un discorso, vedendo che la turba aveva fame, fece per essa il miracolo dei pani e dei pesci. E tutti mangiarono e furono saziati. Forse la scena non era diversa da questa, voglio dire nel suo disordine. È un confronto irriverente, mi perdoni, ma pensi com'è salda una religione che sopporta queste familiarità e anzi le protegge, che accoglie i poveri e i peccatori e fa di un Santuario una mensa comune.”

Il giovane respinse il cestino davanti a sé e rispose gelidamente che Adriano aveva scelto male il confronto: quella gente era lì spinta non dalla fede, ma soltanto dal mestiere. In un certo senso, essa sfiorava il sacrilegio.

Era ciò che Adriano anche temeva e continuò a mangiare in silenzio, irritato di essersi fatto difensore di una causa che

sentiva solo per una ragione estetica. Ma sì, pensava, questo giovane ingegnere cattolico ha ragione, ogni tempo deve avere i suoi santuari, deve fare le sue chiese a sua immagine e somiglianza e sarebbe bene che in questo nuovo Santuario non mancassero un campo sportivo e un cinematografo.

Finita la mensa e ripreso il lavoro, mentre la turba ricominciava a cantare il suo inno, ora ripreso e canticchiato, senza malizia ma per quell'imitazione che porta allo sbadiglio, anche da qualche operaio, Adriano andò a sedersi sotto una grande tettoia che serviva per le funzioni all'aperto e adesso era ingombra delle suppellettili tolte alla chiesa. Qui vide sorgere la luna, dar colli che limitavano la pianura.

Erano davanti a lui, poco discosto, due donne che subito esclamarono con l'allegria dei bambini: "Guarda la luna nuova," e batterono le mani, tanto quella visione improvvisa, che ricordava le lune che si vedono a teatro e (forse proprio per questo), sembrava chiedere un applauso. Anzi una donna si levò in piedi e inchinandosi verso l'orizzonte gridò:

"Buona sera, signora luna," e spiegò all'altra che bisognava inchinarsi alla luna nuova, quando la si vede per la prima volta, perché è di buon augurio. L'altra invece levò in alto la sua borsa e replicò: "Quando si vede la luna nuova bisogna aprire la borsa. Ci fa crescere i soldi," e insieme risero.

La luna appariva ora enorme sul ciglio della collina, non se n'era staccata del tutto e nel biancore caliginoso del cielo, pareva rotolasse nella sua indecisione, come una medusa buttata sulla riva e ancora vibrante. Più tardi, nel cielo buio essa sarebbe stata immensa, avrebbe fatto abbaiare i cani in quel paesaggio che già le apparteneva; ma ora, così timida e deforme, era un annuncio felice, qualcosa che continuava al di fuori di tutto e faceva nascere nelle donne nuove speranze di fortuna.

"La luna nuova, senza importanza, che pur indugia mentre il sole splende." mormorò Adriano.

Di chi erano questi versi? Adriano non lo rammentava, erano sullo stesso giornale dove, molti anni prima, aveva pubblicato il suo primo racconto, nella stessa pagina. Chiuse gli occhi per rammentare gli altri versi, ma tutto era sfumato nella memoria. E, assieme a quei versi, anni interi della sua

vita schiacciati da una prospettiva crudele, facce a cui non sapeva più dare un nome, nomi che non gli dicevano più nulla e cercavano una faccia. Eppure, pensò, la luna nuova era uscita puntualmente ogni mese. “La luna nuova, senza importanza...,” e basta. Anche egli, come le comparse alla processione, non sapeva cantare che i primi due versi del suo inno.

La luna si era staccata dal ciglio della collina e si sollevava impercettibilmente, né suggeriva più immagini liete e bizzarre, ma un’ansia per il vasto arco che avrebbe compiuto nella notte. Adriano s’era seduto stanchissimo sopra una cassa quando s’accorse che accanto a lui c’era un tavolo colmo di ex-voto e li guardò senza sorpresa. Quei quadretti con i cuori d’argento, quelle gambe, quelle stampelle ammutolite all’aperto, sembravano ora estranei al Santuario, staccati dal sentimento che li aveva giustificati, come se le grazie che essi testimonia-vano fossero scadute e quegli oggetti già pronti per un oscuro magazzino di antiquario.

Cercava ora di dare un senso a tutto, alla folla, al Santuario, a una profanazione che pure non guastava nulla, ma anzi segretamente aumentava la forza che l’aveva colpito nel paesaggio antico e impassibile. Tutto ciò che aveva sentito e visto e fatto era povero, volgare, affaticante; eppure non voleva andarsene. Ci sono luoghi, pensava, che danno la sensazione di un intoppo, non possiamo darcene una spiegazione, ma ci sembra che stia a noi capirne qualcosa e ci torniamo col pensiero. Di questa giornata mi rimarrà un ricordo sgradevole di freddo e di vento, e di una curiosità inutile: non è un impulso sentimentale che mi trattiene, né la curiosità del turista ma soltanto una noia irrequieta. Certo potrei andarmene, non ho niente da fare quaggiù, invece forse ci resterò fino alla fine, preso dal fastidio di lasciar scorrere il tempo in un luogo che non mi piace e tuttavia credendo di ingannarmi a osservare le cose che mi colpiscono. A che scopo, poi? Per concludere che non ne valeva la pena o che non c’è niente di peggio di voler guardare da naturalista una vita che ha le sue miserie ma anche un segreto che si apre solo a chi vi partecipa fino in fondo.

Tirando le somme: gli ingegneri trovavano brutto quel Santuario e volevano cambiarlo; la folla dei fedeli ci veniva anche per le sue scampagnate, probabilmente con una luna

simile; questa folla di comparse tentava un'imitazione della folla dei fedeli, senza crederci, per pochi soldi stava al freddo e al vento e poi cantava male, rideva, profittava di ogni pausa per rificcarsi nella sua indifferenza. Che senso aveva tutto questo? E che senso avevano quegli aeroplani che si ostinavano a passare, talvolta tanto bassi che si potevano vedere i volti dei passeggeri ai finestrini, e con un fragore di minaccia? E la città, giù in fondo, che emanava una nebbia fumosa? E le luci che già si accendevano sui piloni della radio, nella campagna?

La verità è che niente aveva un senso, ma soltanto un'apparenza e di quella bisognava accontentarsi. Nemmeno la luna nuova aveva un senso che pur indugia mentre il sole splende...

Così Adriano quel giorno restò al Santuario, forse sperando che succedesse qualcosa: e quel poco che alla fine successe, fu certo la conclusione di una giornata sbagliata sin dal principio.

Qualche ora dopo si girava nella chiesa, una scena in cui la folla chiedeva il miracolo, che pure non sarebbe avvenuto, nemmeno nella finzione. Accese le grandi lampade, la luce fu accecante e il calore ben presto insopportabile. Quando, tra urla e raccomandazioni, si cominciò a provare, tutta quella gente si strinse e confuse; e il suo canto non aveva nemmeno qui niente di sacro, anzi un cantilenare che evocava daccapo il sacrilegio. Bisognava provare e riprovare. Infine tutto fu pronto ma c'era poca anima nella folla, che si attruppava come un gregge, il pensiero volto altrove, o forse senza pensiero, comunque turbata dal miraggio della fine del lavoro che significava anche il momento migliore, la distribuzione delle paghe. Non era una folla chiamata dalla fede, né spinta dalla speranza di nessun miracolo. Ma pure qualcosa successe, quando una donna, che insieme ad altre doveva chiedere a gran voce il miracolo, gridò che lei lo chiedeva davvero; e intanto vere lacrime le bagnavano il volto povero e informe, dove una vita di piaceri e dolori comuni aveva scavato giorno per giorno le sue rughe e che ora quel grido disperato di verità isolava nella folla.

Non successe altro e poco dopo la stessa folla si ammassò nel cortile già lambito dalla luna, silenziosa e al freddo, davanti ai tavoli dove i cassieri chiamavano le comparse e le pagavano.

IV IL MARE NON C'È

Sabato sera Adriano è andato al mare, in una casa con pochi metri di giardino attorno. La spiaggia è oltre le prime macchie di ginepro, dopo il tracciato della litoranea, con le dune divise da pali e fili di ferro, in un disordine che sorprende per la sua freschezza, perché il vento pulisce sempre la sabbia e vi stampa le sue mobili decorazioni. Sulla riva, dopo averli lavorati con la risacca, il mare getta pacchi di rifiuti vegetali, neri ruscelli, meduse morte e certe polpette di alghe che i ragazzi lanciano per giuoco.

La domenica arriva molta gente. La spiaggia in quel punto è libera, i cani, anch'essi liberi, inseguono pezzi di legno e li riportano frementi ai loro padroni, ci si può spogliare all'aperto o nelle automobili, che arrivano fin sotto le prime dune. "Sembra una fiera," pensa Adriano, che conosce quel mare anche d'inverno e non saprebbe pensare ad una spiaggia diversa, ormai, ricca e miserabile com'è. La lunga pineta alle spalle, la macchia davanti, l'arco della riva che sfuma a settentrione nelle torri di guardia: è un paesaggio vecchio e felice, che pure, come il volto di una persona amata, riprende per qualche istante la sua bellezza di un tempo, quando il ciclo s'offusca e la pioggia lava gli alberi. Nella strada non finita che costeggia il mare rispuntano già i cardì e vanno ad insabbiarsi le automobili. Poi, sempre lungo la spiaggia, le case dei pescatori, appena abbozzate, coi tetti di paglia marina, le barche tirate a secco, i cani.

Accanto alla casa di Adriano c'è invece un chiosco per le bibite, che i pescatori, senza intenzione, chiamano il chiostro. Adriano non si stanca di guardarlo. Al tramonto, quando la luce radente rivela la sua aerea architettura di canne, il chiostro sembra uno di quei primi velivoli fatti come gabbie di polli, in atto di librarsi ronzando, ma piano, senza fretta. A sera, sopra si accende la stella Sirio, sola e palpitante, oppure

assieme ad uno spicchio di luna, in un cielo smaltato. Allora Adriano chiama sua moglie: “Vieni a vedere, è incredibile.” E quando sua moglie si affaccia aggiunge, allargando le braccia con un gesto da prestigiatore: “Guarda. La luna.”

La domenica vengono sulla spiaggia famiglie cariche di fagotti, per passarci la giornata. Le automobili si fermano anche davanti alla casa di Adriano, che è l'ultima della strada, e prima ancora, nella pineta. Adriano si affaccia e si diverte a guardare chi arriva. All'alba di quella domenica egli non poteva dormire e vide arrivare, a piedi, una famiglia. Davanti veniva un bambino tenendo in bilico un cocomero sulla testa. Lo seguiva a venti passi un giovane con un cesto e, via via, al lucore dell'alba, egli vedeva gli altri: una ragazza con un ombrellone, un uomo con due fiaschi, una donna con una sedia, due bambine con un altro paniere. E giù in fondo, quasi confusa con le ombre delle piante, una vecchia vestita di nero, la nonna, certamente. La nonna che non vuol restare sola a casa, pensava Adriano, e che rimarrà tutto il giorno seduta sotto l'ombrello, in riva al mare, con un fazzoletto sulla testa, abbagliata dal riverbero ma felice, perché non sentirà che è inutile la sua sopravvivenza.

Il bambino con il cocomero vide Adriano e si volse al giovane: “Cesare, c'è un uomo.” Il giovane posò a terra il suo cesto e sospirò: “Meno male.” Era un giovane bruno, dal volto segnato e sospettoso. “Scusi, domandò ad Adriano, si va bene di qui per il mare?”

La domanda era così inaspettata che Adriano assunse un'aria sorpresa e meditò prima di rispondere. “Il mare? È la prima volta che venite qui?”

“Sì, è la prima volta,” rispose il giovane. Adriano scosse la testa, lasciò cadere una pausa: “Avete sbagliato. Qui il mare non c'è.” Indicava verso meridione, un punto vago e inaccessibile: “È di là, il mare.”

Intanto gli altri erano sopraggiunti: la ragazza, di una bellezza corrucciata e popolana, l'uomo anziano, la donna (matronale), la due bambine e la nonna. Dapprima l'incredulità, poi un lieve sgomento tenne ferme quelle persone, come donatori di un presepio napoletano, ognuna col suo dono e le bocche un po' spalancate alla notizia che non c'era il mare da quelle parti. Già il piacere di quella gita, che

avevano certo lungamente preparata, li stava abbandonando. “Questo signore dice che il mare non c’è,” spiegò la ragazza alla nonna. “Non c’è?” Guardavano Adriano, con un sorriso penoso.

“È roba da matti,” mormorò l’uomo anziano. Stavano indecisi se tornare indietro al loro camion, che avevano lasciato nella pineta, quando il giovane di nome Cesare disse: “Ma non vedete che scherza?” Adriano subito rise e tutti, lievi e sorridenti, ripresero la strada verso il mare.

“Beato voi, che avete voglia da scherza’, così a bon’ora” fu il commento della nonna, quando passò davanti ad Adriano.

Più tardi Adriano andò sulla spiaggia, vide la famiglia riunita e salutò. Gli risposero tutti, con un’aria di intesa, invitandolo a “favorire”, perché stavano già mangiando. S’erano accampati vicino alla riva, la nonna sulla sedia, come Adriano aveva immaginato, e dai panieri traevano pentole e padelle. Erano contenti di aver preso i primi posti, come certe comitive nel loggione di un teatro appena aperto. Mangiavano con la cupa voracità delle scampagnate, che si frena solo nell’ebbrezza del vino e nel riverbero della luce. Tutt’intorno, altri bagnanti giacevano appiattiti come le vittime di una strage, le teste all’ombra, il resto del corpo al sole. Ripassando dopo mezz’ora, Adriano vide la famiglia già sazia. Accanto alla nonna appisolata, sotto l’ombrellone, le due coppie giocavano a briscola. Le donne erano assonnate e giocavano per compiacere gli uomini, senza divertirsi e sempre sul punto di sbagliare. Gli uomini invece si erano intestarditi nel giuoco. “Metti un carico,” diceva il giovane di nome Cesare alla ragazza, che era certo la sua fidanzata. E costei, mostrando le carte: “Ma non ce l’ho, il carico.” “Brava stupida,” la rimproverò Cesare, “adesso fai vedere pure le carte.”

E intanto il suo sguardo non abbandonava Adriano, che s’era fermato poco discosto e fingeva di guardare il mare, in realtà cercando di ricordare dove aveva già visto quella faccia. Era una faccia abbastanza comune di giovane popolano sospettoso, certo indurito in qualche mestiere difficile e aleatorio. Infine Adriano decise che non aveva mai visto prima d’allora quel giovane: era soltanto il ritratto di ciò che egli immaginava dovesse essere un ladro: un ladro ideale. E ora, ripensandoci, era stato quel volto, intravisto all’incerta luce

dell'alba, a suggerirgli lo scherzo del mare. Ma era poi stato uno scherzo, pensava, o non invece un'assurda bugia da bambino, che egli aveva tentato di spacciare, perché il giovane la credesse e tornasse indietro? Ora Cesare era lì con tutta la famiglia e giocava a carte davanti al mare, che era per lui soltanto un posto come un altro per giocare a carte. Non s'era tolto nemmeno i pantaloni, ma solo la maglia, e aveva ben incastrato sulle orecchie il berretto da ciclista, quasi per tenersi pronto a scappare. Allungava le mani per raccogliere e distribuire le carte con un'agilità da osteria, anzi da galera. Poco dopo Adriano lasciò la spiaggia, preso da una stanchezza improvvisa e dal bisogno di dormire.

Davanti alla sua casa erano ferme molte automobili, quel giorno, e due ragazzi stavano a guardia. Appena essi vedevano apparire alla svolta una nuova macchina, le correvano incontro, la seguivano gridando nella polvere, e infine domandavano: "Gliela guardiamo?" Quasi tutti rispondevano di sì, perché le macchine servivano anche da spogliatoi.

Adriano stava dormendo quando fu svegliato da un gran chiasso e vide un uomo anziano in costume da bagno e già scottato dal sole, che frugava tra i sedili della sua automobile, gridando: "Ladri, mascalzoni." Vi aveva lasciato il vestito, le scarpe e l'orologio e adesso non c'erano più. Era rimasto così nudo, con un costume da nuotatore, ridicolo fuor d'acqua, e in più era sconvolto dal furto, e scottato dal sole. "Ladri," ripeteva ai due ragazzi spaventati. Essi non sapevano niente, s'erano allontanati un minuto per correre dietro un'altra automobile. Non sapevano niente e Adriano capì che era vero.

"Sarà stato un ladro di passaggio," disse.

Non restava che denunciare il furto e Adriano si offerse di accompagnare la vittima dai carabinieri, che avevano la loro stazione lontano dalla spiaggia, già in piena campagna. Adriano sentiva l'impaccio di presentarsi ai carabinieri assieme ad un uomo quasi nudo, furente e scottato dal sole, tuttavia ci andò e, mentre il derubato raccontava sempre daccapo la sua storia e il carabiniere prendeva appunti per il suo rapporto, facendo domande con quell'aria dolce che hanno le persone assonnate ma comunque disposte al loro dovere, Adriano guardava le pareti del posto di guardia, e, tra altri cartelli patriottici, lesse queste parole: "L'esperienza è vita. Goethe."

Un sorriso si disegnava sulle sue labbra, gli sembrò che Goethe chiudesse bene quell'avventura domenicale, nella quale due volte aveva tentato di inserirsi. E quando il carabiniere gli domandò se egli aveva qualche sospetto, Adriano scosse la testa.

A sera stava guardando il “chiostro” e come sempre una dolce fragranza di pace scendeva sui suoi sensi, quando il giovane di nome Cesare passò con tutta la famiglia, per tornare al suo camion. Dapprima Adriano si nascose ma, quando quelli furono passati, sporse la testa. Fu allora che il giovane si volse di scatto e lo sorprese. “Arrivederla,” disse con un'allegria troppo viva. Poi aggiunse, facendo un gesto: “Per Roma?” volendo intendere: “Si va bene da questa parte?”

Adriano rise contento e rispose di sì e per qualche istante seguì con lo sguardo la piccola comitiva che si perdeva nel buio della strada, il bambino avanti con l'ombrello, la ragazza e il giovane sottobraccio, poi la nonna, l'uomo anziano con la sedia, la stanca matrona, le due bambine coi panieri, che chiudevano il corteo cantando, come in un sogno, che l'oscurità inghiottiva.

V I GIORNI DELLA SIRENA

Forse l'errore era stato di rimanere su quella spiaggia dopo che tutti se n'erano andati. Ma era un errore che Adriano non poteva rinviare e che gli ricordava certi autunni della sua giovinezza. Allora, partiti gli amici e rinviato ogni progetto di fuga, restava solo con un mare simile e l'ansia per gli anni che venivano inutilmente. In quegli ultimi giorni aveva visto passare davanti alla sua casa macchine cariche fin sul tetto di materassi, valigie e fagotti e dentro stipate di gente, bambini, vecchi, placide donne con l'ultimo nato tra le braccia. La folla tornava in città e la spiaggia ora restava quasi deserta, immersa in un suo aspro languore, che aveva conquistato Adriano quella prima volta che vi era capitato d'inverno.

Era il momento della solitudine piacevole, con un ottobre che infilava giornate una uguale all'altra, tiepide e ancora promettenti. A bagnarsi ormai non venivano che pochi ragazzi del villaggio, qualche turista ritardatario e sorpreso del bel tempo, e la moglie di un pescatore, una donna placida e dai grandi occhi. Non si era mai vista durante l'estate e ora veniva come certe cuoche dei pranzi nuziali che s'affacciano alla fine per godere anche loro un po' della festa. Veniva in sottana, entrava cauta nell'acqua, guardando bene il fondo ondulante di alghe, facendosi il segno della croce con la destra, che immergeva nel mare come in un'acquasantiera.

Adriano si credeva felice, ma nel fondo della sua calma, come un rimorso che facesse sentire senza fretta la sua presenza, provava la tristezza per l'estate che si era chiusa. "Ogni fine d'estate scattano gli anni," pensò un giorno, e non lamentava queste scadenze ma la sonnolenza che già lo portava a pensieri simili.

Poi subito era ripreso dall'ebbrezza di quella solitudine così rozza. Non provava mai noia. Ogni momento era nuovo e non c'era niente da buttar via. La luce, l'aria, le ore che si

seguivano rivelavano la calma, la profonda voluttà del tempo. Decise così che sarebbe rimasto fino a dicembre e forse oltre, se niente lo avesse richiamato in città. Se lo augurava per sfidare il suo desiderio di andarsene, di accettare la sconfitta dell'autunno e non ostinarsi in una vita che non era la sua, in quell'oziosa contemplazione di rimpianti e di eventualità. "Debbo mettermi a lavorare," decise irritato. Poi succedettero alcuni fatti che, nella continua solitudine, lo riportarono più indietro di quanto avrebbe voluto, sino ad una infanzia timida, anzi più ancora: a un tempo che era quello dei sogni e delle paure, in una notte di favole che aveva dimenticato. Cominciò allora a fare lunghe passeggiate, a prendere appunti, a seguire le fasi della luna.

La casa di Adriano era a poca distanza dal mare, al limite di un villaggio che era venuto su negli anni della guerra, con gente fuggita dai paesi del Sud e che aveva trovato un posto su quella striscia di sabbia del Demanio, tra la boscaglia e il mare. Erano poche famiglie di contadini. Senza terra, erano diventati pescatori. Ora vivevano su quel mare povero e ventoso e parlavano del Demanio come di un signore tollerante che si contentava ogni anno di una domanda in carta da bollo e di una tassa. Non avevano niente da rimpiangere, questa miseria era almeno più libera dell'altra che avevano lasciato al paese. Erano cresciuti lì coi loro figli e ne avevano fatti altri. Poi era venuta la moda di quel posto, c'era gente che partiva in comitiva dalla città per farsi cuocere la zuppa di pesce in certe capanne e i pescatori si erano trasformati anche in muratori, tirando su poche case sbilenche che d'estate cedevano ai villeggianti senza pretese. Essi tornavano alle loro capanne di paglia, che non avevano distrutte.

Adriano era diventato curioso di quella piccola società naturale che si stava formando staccata da ogni altra e già rivelava i suoi umili e i suoi potenti; tutti in lotta contro il mare, i proprietari del bosco, gli abitanti del vecchio paese e la solitudine.

Una mattina, quando già i rumori della casa sveglia lo rimandavano verso un sonno caparbio, sentì una voce meridionale che gridava: "Pesce, pesce." Così addormentato, ebbe un tuffo al cuore, era la stessa voce, lo stesso allegro annuncio dei pescatori del suo paese, che la mattina passavano

a piedi nudi, con le ceste sottobraccio, verso il mercato. Ma questo succedeva molti anni fa. Su quella spiaggia, sempre toccata da un torpore di palude, c'era il silenzio di un'umanità reietta che non ha trovato ancora i suoi giorni di festa e le sue voci: e adesso Adriano capiva che un paese è fatto di voci. Là, i cani soltanto abbaiano, lungamente, alla luna, o al passaggio di un'ombra. Erano cani bastardi che vagavano per la pineta e che il cattivo tempo avvicinava ai pescatori e la notte sfondavano i bidoni dell'immondizia o fiutavano sulla spiaggia il pesce marcito. Erano incroci disparati, figli dei "cani dei signori", che si mischiavano durante l'estate coi cani liberi e venivano poi lasciati al loro destino.

La voce non si allontanava. "Andiamo a vedere," pensò Adriano. Al cancello c'era una specie di pulcinella con un gran naso e due occhi languidi di bontà. "È Giovanni," disse la moglie di Adriano. "Lo chiamano Sardella." All'apparire di Adriano, Sardella già s'inclinava con una vecchia grazia, sempre indietreggiando e mostrava il suo cesto con poche sardine ben acconciate, ne prendeva una per la coda, l'alzava contro il sole, la rimetteva al suo posto. La miseria non gli aveva tolto il dono di un piccolo teatro, recitava con i pochi attrezzi che la fortuna gli concedeva, per il piacere di far quattro chiacchiere.

"Signo', questo è veramente fresco," e strizzava tutta la faccia. Adriano gli rispose che ci credeva, il mare era lì a quattro passi. Allora il pescatore lasciando il suo cesto a terra e premendosi la testa con rabbia: "Eh no, signo', ci sta pure qualche scostumato (e qui accennava al villaggio), che va a comprare il pesce al paese, se lo porta di nascosto alla casa e poi esce e strilla: pesce fresco! Vi pare bello?"

Subito sorrideva, distratto, perché la sua vera tendenza era la filosofia. Vedeva il mondo come una enorme e complessa disgrazia, che bisognava controllare giorno per giorno, lasciando agli altri (e qui indicava il cielo rispettosamente, ma senza crederci), la distribuzione delle singole disgrazie.

"Signo', oggi ci siamo, domani non sono sicuro. Facciamo bene e non ce ne incarichiamo."

E già dopo un altro inchino, si allontanava serio e immemore saltante sulle pietre aguzze della strada, a piedi nudi, squassato dai suoi pensieri. Aveva il passo rapido e

silenzioso del suo mare, veniva da un'altra terra, forse nemmeno la miseria dei cani bastardi era più forte di quella che lo assediava con una crudeltà ironica, per vedere sino a che punto un uomo può resistere al niente; pure Adriano, mentre lo guardava allontanarsi ne ebbe un presentimento di giorni ancora felici.

La "stagione" era finita, chiusa; e più che dal tempo, che si manteneva sereno, Adriano ne aveva la conferma da piccoli fatti, che lo colpivano più dei grandi. Si sprangava il chiosco delle bibite, poi quello dei giornali e dei cappelli di paglia, il bartabacchi del paese aveva rimesso i tavoli dove prima erano i bigliardihi e adesso erano occupati tutto il giorno da gente che giocava a scopa, piegando le carte come tegole e buttandole di schianto. Giocavano il bagnino, il giardiniere, il fornaio, il ragazzo che portava il pane nelle ville. Un giorno piovve e allora fu di colpo l'inverno, coi bambini nelle loro vecchie giacche e l'ombrello, gli uomini dietro le vetrine dei negozi deserti che guardavano la strada allagata. Dietro i vetri della "boutique" la signora elegante piegava le raffie e le gonne. Il postino trovò vuota la buca delle lettere e guardava dentro, di sotto in su, per vedere se non c'era un guasto. In un altro bar, tre ragazzetto del villaggio chiedevano: "E facci vedere la televisione," ma il proprietario guardava oltre, sopra le loro teste, il locale ormai vuoto di bagnanti e non rispose nemmeno quando una delle ragazze, per convincerlo disse: "Se accendi la televisione, compriamo tre caramelle," e porgeva sul piatto trenta lire, che il proprietario respinse. Era dunque finita.

Un giorno Adriano arrivò sino alla foce del torrente che limitava a settentrione il villaggio dei pescatori. Lungo la spiaggia il mare aveva gettato meduse morte e alghe che l'acqua lambiva spingendole a formare una riga nera e continua. Ogni tanto, nei punti dove i pescatori vuotavano le reti, era fermo nell'aria un odore di putrefazione salina e sulla sabbia mucchietti di conchiglie vuote, di granchi morti e capovolti, alcuni che ancora muovevano le zampe quasi a tastare l'aria e a capire che cosa era successo. Poi, verso il torrente, egli aveva visto i cefali saltare sul pelo dell'acqua. Non c'era nessuno, solo un uomo col cappotto era passato in

bicicletta lungo la riva; verso un altro villaggio, lasciando solchi volubili sulla sabbia. Giunto al torrente, l'uomo era sceso, s'era tolte le scarpe e rimboccati i pantaloni ed era entrato nell'acqua con la bicicletta sulle spalle.

“Buonasera,” aveva detto passando. E poi il sole s'era improvvisamente abbassato all'orizzonte, tra strisce di nuvole di un rosa violento, e Adriano aveva ripreso la strada verso casa, camminando nella sabbia ormai fredda che tratteneva il passo. Aveva così visto le capanne dei pescatori lungo la spiaggia e, sulle soglie, accucciati in una loro stanchezza o in una calma naturale, i pescatori con le loro donne e i bambini, fermi a guardare il sole come i superstiti di un vecchio culto. Adriano cercava di passare senza fretta ed evitava di guardarli, con un furtivo sentimento di disagio, che gli faceva però ripetere: “È forse colpa mia?” Ma i pescatori guardavano il sole, prima di rimettersi al buio, e l'aria che diventava bruna, il mare che si placava e ondulava in una lieta immagine di speranza, la linea dell'orizzonte, dove il mare si confondeva col cielo. Adriano attraversava quello spettacolo come un intruso o un ritardatario che non vuol farsi notare. Ma un grosso cane gli era venuto incontro, serio, ringhiando appena: e Adriano s'era fermato per non correre il rischio di essere preso alle spalle. Restava fermo, mentre il cane cercava di girargli attorno.

“Olà, cane,” disse Adriano, tenendosi immobile e cercando con gli occhi un bastone, una pietra per difendersi. Ma alla sua voce il cane s'era acquattato, ringhiando con più forza, quasi con dolore e già pronto al balzo, quando dalla soglia di una capanna si staccò un uomo che urlava e teneva alta sul capo un'ascia. Era Sardella. Si gettò sul cane, dopo un attimo lo teneva abbrancato alla gola e levava ancora l'ascia per colpirlo, o per dimostrare che era disposto a tutto, anche ad uccidere il suo cane. E guardava Adriano, come se aspettasse un suo cenno per dare il colpo, mentre il cane annaspava sorpreso.

Adriano voleva proseguire, ma Sardella, di colpo placato nella sua ira e già ripigliando i suoi modi fastosi, s'inchinava e lo invitò ad entrare nella sua capanna, per ristorarsi o rimettersi dallo spavento. “Signo', favorite,” ripeteva allargando le braccia, spiccando corsettine verso la capanna, tornando indietro per spingere amorosamente Adriano,

inchinandosi daccapo: “Signo’, fatemi quest’onore.” E continuava: “Oddio, non è una casa propriamente, ma che volete fa’ (e sorrideva) ci stanno pure quelli peggio di noi, non è vero, signo’?” E ripigliava la sua corsa verso la capanna, chiamando qualcuno a gran voce, scostando una cassa con un calcio, mentre il cane lo seguiva nelle sue giravolte.

La capanna respingeva con un suo fiato di grotta affumicata, di panni laceri e sporchi, di un disordine che non era possibile districare. Non si capiva quali fossero i giacigli, c’era sulla sabbia battuta uno strato di paglia di mare e in mezzo alla capanna un fuoco fatto tra due pile di mattoni, che serviva anche da lampada.

“Celestina, c’è un signore,” diceva Giovanni, ora abbassando la voce e dirigendosi verso una donna grigia che fissava Adriano senza vederlo: era cieca. Adriano entrando s’era tolto il cappello. Il fumo saliva verso il soffitto di rami e di paglia, si infiltrava, usciva libero. E la donna, fissando le pupille bianche verso la porta, tentava un sorriso.

“Signo’, eccoci qua, che ci volete fa’, così ha voluto Dio,” diceva Giovanni indicando il ciclo oltre il soffitto, compunto. E poi curvandosi verso la moglie, con improvvisa soddisfazione, ballonzolandosi di gioia: “Ringrazia, Celesti’. Il signore s’ha cacciato ‘o cappello. Hai capito Celesti’? S’ha cacciato ‘o cappello. Il signore!”

Il giorno dopo i pescatori sapevano che Adriano entrando nella capanna di Sardella s’era tolto il cappello. Era l’inizio di una nuova amicizia. Quando passava davanti alla casa di Adriano, Giovanni ora si fermava sempre a chiedere notizie, voleva sapere se la notte era trascorsa bene, parlava del vento e di come si sarebbe voltato. O raccontava che aveva fatto la spesa e mostrava un paniere cavandone cartocci che nominava: “Questo è la pasta, questo è la conserva, questo (e tirava fuori un bottiglino), è l’olio.” Rideva, alzava le spalle: “Ci vuole pacienza, a chi tanto a chi niente.” Poi, deferente, accennando un breve inchino:

“E la signora sta bene?”

“Sì, grazie. E la tua?”

“Tiriamo avanti. Finché ci sta la salute.” Ma gli occhi gli si inumidivano perché era innamorato di sua moglie: “È bella, signo’, è troppo pe’ nu disgraziato come me.” Si mordeva le

labbra, tendeva il pugno verso il mare, a incolparlo di tutto: “O guaio è ca nun tengo ‘a varca. Si lenisse ‘a varca!”

“E come peschi, senza barca?”

“Un po’ qua, un po’ là,” era la risposta.

Un giorno la moglie di Adriano venne con la notizia che un tale che loro conoscevano aveva regalato una vecchia barca a Giovanni. I pescatori dicevano che Giovanni non capiva più niente, era diventato intrattabile, dormiva nella barca per timore che venissero a riprendergliela. La voleva verniciare e sarebbe andato a pesca solo, per conto suo. “Sarà un po’ difficile, aggiunse, perché non ha i remi e nemmeno la rete.”

“Ci andrà lo stesso,” disse Adriano. Ridevano immaginando Giovanni seduto come un naufrago nella barca senza remi, cullato dalle onde, in attesa di una pesca che gli era dovuta e che egli non metteva in dubbio. Non stava a lui indicare come.

La quiete della notte era adesso profonda, di una dimensione lucida e continua. Era finito l’abbaiare dei cani dei villeggianti e anche i cani dei pescatori tacevano. Il mare si sentiva appena, come un treno lontano nella notte o come l’eco che ne danno le conchiglie. Guardando verso Oriente, Adriano scopriva le Pleiadi, poi sotto l’Orsa il grande Drago che occupava tutto il cielo di settentrione. Talvolta tornavano cantando nel buio le ragazze di un pescatore che si chiamava Andrea. Passavano accanto alla casa di Adriano, che aveva ancora le luci accese ed era per esse un piccolo faro che le dirigeva verso la spiaggia. Cantavano le canzoni della radio. Nelle loro voci c’era una forza gentile, una allegra protesta contro il buio e la solitudine, la speranza di un amore che le portasse via. Adriano ascoltava quel canto perdersi come soffocato dalla sabbia appena le ragazze avevano raggiunto la fine della strada, dove incominciava l’arenile tra i ginepri e i ciliegi selvatici.

Poi era una bicicletta che passava, sobbalzando sui ciottoli con un rumore di vecchia ferraglia. O era la carretta di Arturo, che faceva l’ultimo viaggio verso casa, con Arturo che parlava al cavallo.

La mattina che sulla spiaggia piantarono una baracca, un cattivo libeccio scacciava gli ultimi ostinati bagnanti. Più tardi,

attorno alle prime case volacchiavano pezzi di carta con il programma di uno spettacolo di teatro della compagnia Artistica-Viaggiante e così Adriano seppe che quella baracca era un teatro. Un vecchio gentiluomo, canuto e cotto dal sole, con un che di assente nello sguardo e una stanchezza che non chiedeva aiuto, venne dopopranzo verso la strada, piantò un grosso cartello nella sabbia, vi scrisse con la calce il titolo del dramma e se ne ritornò verso la baracca, dove stavano montando le scene. Il vento impediva di tirare il telone che serviva da tetto e i pescatori accorsi in aiuto dissero che era impossibile. Così la baracca rimase scoperta.

Dopo cena Adriano decise di andarvi. Nella spiaggia fredda il teatro sfavillava tra le case dei pescatori e nel buio era difficile trovare la strada, improvvisamente sorgeva dall'ombra un camion fermo nella sabbia, o una staccionata o il murctto di una capanna. Il botteghino era uno sportello nel tavolato e Adriano chinandosi disse per abitudine: "Signora, un biglietto." Nel minuscolo pertugio si affacciò invece il volto arguto di un giovane pescatore che s'era offerto di stare alla cassa, per lasciar liberi gli attori. Accanto aveva la moglie che l'aiutava a dare il resto.

La baracca era dunque aperta al cielo e dentro, aggruppati nelle prime panche, due dozzine di spettatori, gente delle case attorno, donne coi bambini tenuti in braccio, e nessun altro. Il dramma era già cominciato e Adriano capì che il suo ingresso tardivo stava riaccendendo qualche speranza. Ma per poco. Nessuno sarebbe venuto, oltre lui. Il vento tirava ormai con la forza bieca della notte, troncava le parole in bocca agli attori e agitava i loro orpelli, quasi volesse strapparglieli di dosso. Recitavano un vecchio dramma ambientato nella Roma del Cinquecento. Il palazzo romano era fatto da quattro colonne, che il vento sconquassava, e da un fondale teso come una vela. Era un fondale povero, una scena generica di giardino; ma il lungo uso aveva addolcito i colori e l'umidità l'aveva coperto di macchie, così ricordava quei giardini mitologici degli affreschi di Pompei, luoghi altrettanto rabberciati e di un incanto più vivo, che la fantasia deve completare e che sembrano visti in un dormiveglia. Ma qui tutto si agitava alla furia del vento, che sibilava tra le fessure del tavolato e faceva apparire sulla scena, prima ancora degli attori che

l'indossavano, i loro mantelli.

Era un vento in vena di scherzi. Il primo attore, vestito da cardinale, per tenersi fermo lo zucchetto sulla testa dovette appuntarselo ai capelli con due spille. E il vecchio gentiluomo che aveva piantato il cartello nella sabbia, così rassegnato, ora indossava una cotta da uomo d'arme e brandiva una spada: ma con timore, per non forare le colonne. E nelle pause osservava il cielo, sperandovi un miracoloso placarsi della bufera. Gli altri attori, presi anche loro da quel vento che non dava tregua, mangiavano le battute, saltavano intere scene e in breve il dramma arrivò alla fine, senza sorprendere, come se invece di recitarlo ne avessero narrata la trama. Era finito. Si chiuse il sipario ma la gente non si mosse. Venne allora il cardinale a tenere un discorsctto. Si toccava la croce. "Il vento, disse, ci ha persino impedito di mettere il telone, ma domani lo metteremo certamente e così lo spettacolo non sarà disturbato. Noi vi ringraziamo e speriamo di vedervi domani sera, più numerosi." Qui sorrise con sforzo e aggiunse: "Adesso, a chiusura, daremo una farsa con Felicino." Dicendo queste parole il cardinale si rivolgeva ad Adriano, come allo spettatore più esigente ma anche più di mondo e comprensivo. Gli altri erano pescatori e ragazzi che vedevano il teatro per la prima volta ed erano stati confusamente presi da quella verità così tangibile e fantastica, da quegli eroi che dopo morti venivano a ringraziare, da quelle donne che la permanenza sul palcoscenico rendeva man mano più belle e che le loro splendide virtù votavano a un destino meraviglioso.

Adriano sorrise per far capire al cardinale che anch'egli era soddisfatto e semmai la colpa era soltanto del vento, che urtava sempre più contro il tavolato e faceva ruggire il mare, lì a quattro passi. In quel continuo boato, nel lungo intervallo che seguì, Adriano percepiva ormai tre temi distinti: quello del vento che faceva friggere la cresta delle onde, il colpo dell'onda sulla riva e il ripetersi di questo rumore sempre più lontano, come colpi battuti con la palma aperta su un materasso, ma con un'insistenza inquietante: a volte ricordavano un bombardamento, poi un temporale che si sfoga lontano.

Riaperto il sipario per la farsa, la scena non era cambiata. In più c'erano un tavolino e due sedie. Lo stesso attore che nel

dramma aveva irriso la giustizia nei panni del perfido antagonista era appunto il comico, Felicino. Appena comparve, sbadatamente truccato, la giubba e un cappelluccio di color rosso, la platea si rianimò e i bambini strcuitarono di gioia: e non aveva ancora parlato. Poi si vide che la forza di Felicino era anche nel suo aperto dialetto emiliano, in una sua grammatica da circo equestre, in certe parole storpiate, che i ragazzi subito ripetevano, facendo un chiasso da scuola. Felicino diceva: “Io siamo venuto,” oppure; “Non hai ricevuto il mio tralegambe urgente?” O anche: “Vorrei sposarmi, vorrei fare un bel matrimoccio.” Niente di più. Ma s’incantava col suo sorriso e gli occhi fissi nel vuoto, che esprimevano una vecchia fiducia in tutto, e nella sua avventura. Il vento non riusciva a turbarlo. Gli portò via il cappelluccio dalla testa e: “Ahi, disse, ma chiudete la finestra.” Raccolse il cappelluccio che era volato tra le quinte e prese a lisciarlo adagio, guardando il pubblico con un’aria di intesa contro quei personaggi della farsa che tenevano la finestra aperta con un vento simile.

Adriano pensò dapprima di aver già conosciuto Felicino, non l’aveva certo visto su un palcoscenico, ma nella vita, molti anni prima. I nomi e i volti che suscitò erano diversi, e così concluse che nella sua giovinezza ne aveva conosciuti parecchi e che il suo abbaglio dipendeva da questo: che Felicino, come il ricordo degli amici dimenticati, era rimasto giovane e legato a quegli anni. Non aveva avuto, a scuola, un Felicino che la classe applaudiva per la sua dolce indifferenza? E sotto le armi? Uno in ogni plotone: un Felicino un po’ pigro, che non parla mai della famiglia e che nulla può sorprendere. E altri Felicino, che si scoprono per un bisogno collettivo di ottimismo, giovani che per ogni guaio trovano la battuta liberatrice e così il malumore di tutti sfuma in una risata. Qualcuno era anche morto senza protestare, e non si ricordavano senza sorridere, perché non sembravano nemmeno morti. Ora Felicino, su quelle tavole, gli apparve come l’amico lontano e volontariamente fallito, che seguita a divertirsi, rallegrando anche gli immalinconiti attori. Non recitava nemmeno la farsa, ma la stava adattando alle circostanze, che quella sera erano tristi. “Vuoi restare a pranzo con me?” gli chiedevano. E Felicino, guardando il pubblico: “Stasera? Io non

possiamo.” “Scommetti mille lire?” gli proponeva un altro. Felicino contava mentalmente le teste degli spettatori e faceva cenno di no. “Vuoi darmi a intendere, completava, che io abbiamo mille lire?” Quella che avrebbe dovuto essere una farsa diventava una gaia confessione, che ridava fiducia nel domani. Non c’era forse miglior pubblico, di quei pescatori, che potesse apprezzarla: lo stesso vento aveva anche impedito di mettere in mare le barche e il guaio era dunque di tutti. Nella sua gaiezza Felicino ricordava il crudele vantaggio di ritrovarsi liberi, soli, probabilmente finiti ma protetti da una inaccettabilità del destino volgare, aperti ad una vita che ogni giorno si proponeva estrosamente; e mai misarabile, perché libera. E più usciva dal suo personaggio, più lo completava con la sua pazienza commovente.

Infine fu il colpo d’ala che tolse la barriera del palcoscenico e portò la vita nel teatro. Nel dare un appuntamento ad altro personaggio, esitava: “Ci vediamo domattina a pranzo da...” Ebbe una pausa e aggiunse: “Da Salvatore.” Ora Salvatore era il giovane oste di quelle baracche e si trovava in platea. Tutti gridarono: “Salvatore!” e il giovane oste sorrise, si sbracciò a salutare, ringraziò e gridò felice: “Venite, sì, venite!” Il suo nome, ripetuto dai ragazzi che saltavano sulle panche era la soluzione di un giorno.

Poi anche la farsa finì e Adriano riprese la strada di casa. Ora il vento mugolava con tanta sfacciata inverosimiglianza da ricordare appunto il vento che si fa a teatro, dietro le quinte, con un apparecchio che due macchinisti fanno ruotare. Camminando al buio, Adriano vide che qualcuno lo seguiva. Si fermò e attese. Era un bambino, il venditore di noccioline della spiaggia, che a teatro aveva avuto davanti a sé e che si era voltato ogni tanto a controllare l’effetto di una battuta, ma era sempre rimasto serio. “T’è piaciuto il teatro?” gli chiese Adriano. “Sì,” rispose. “E Felicino?” Il ragazzo rise piano e disse: “Quant’è matto.”

Camminarono ancora un po’ in silenzio, nella sabbia fredda che affondava, poi il venditore di noccioline disse serio: “Buona notte,” e sparì in una capanna.

I giorni si seguivano in una pigrizia serena e Adriano ne stava perdendo il conto. La luna nuova aveva dapprima

portato un vento di tramontana, poi s'era levato lo scirocco e il ciclo era sempre carico di nuvole sfrangiate che navigavano verso la città. Adriano portava con sé sulla spiaggia un libro ma non riusciva a leggere. La sabbia entrava tra le pagine del libro e lo gonfiava; eppoi, quella calma lo allontanava dalle parole scritte. Di sé pensava che stava vivendo di ricordi e di immaginazioni. Quest'ultime, erano la sua futura attività. Tutto ciò che avrebbe potuto fare gli appariva senza peso, evitabile, noioso prima di cominciare. Quel che aveva fatto si confondeva con quel che avrebbe dovuto fare.

Una mattina passò davanti a lui un ragazzo tenendo qualcosa nel pugno chiuso. Era uno dei ragazzi di Andrea, piccolo e forte, con le gambe arcuate, che aumentavano la sua violenza e davano al suo sorriso una dolcezza inaspettata, perché la prima immagine che egli suggeriva era quella di un ometto antico. Era quasi nudo. Sorrideva ad Adriano e restava col braccio rattratto e il pugno chiuso, ad aspettare che gli si domandasse che vi teneva.

“Che hai nella mano?” Il ragazzo alzò le spalle, non voleva rispondere. Poi disse: “Na farfalla.”

“Perché non la lasci?” Il bambino aprì la mano e mostrò un mucchietto giallo e nero. “È strappata,” disse. E come una voce si levò tra le capanne a chiamarlo, scappò in fretta, a testa bassa e sempre agitando il pugno chiuso sopra la testa, con un grido rauco di vittoria che ripeteva ad intervalli.

Adriano ormai non sentiva più il bisogno di conversare, così gli succedeva talvolta di parlare con se stesso, facendo domande e risposte, oppure di mettersi a scrivere con una canna sulla sabbia, aspettando che l'acqua cancellasse le sue parole. Un giorno vide che Andrea lo stava guardando.

“Sempre a scrive', eh?” disse.

Adriano allargò le braccia, sorridendo, e buttò via la canna. Andrea era il pescatore più ricco e saggio, la sua barca si chiamava “Mariannina” e andava col motore di una vecchia automobile. La donna che Adriano aveva visto fare il bagno in sottana, così placida e bella per i grandi occhi che mettevano sul suo volto uno stupore di terracotta, era sua moglie. Anche lei lo guardava e rideva, coprendosi la bocca con la mano, come ancora le donne del suo paese, dove il riso della donna apre la strada al diavolo. Così presero a parlare del tempo e

della pesca. Se il rumore del mare Veniva da ponente, il tempo si mantiene; se veniva da levante, il tempo si guasta. Con la tramontana inutile andare a mare, i pesci hanno freddo. Adriano ascoltava, pensando di essere ormai legato anche lui al freddo e al caldo, all'estro e all'ozio.

“Quella è la mia casa,” disse Andrea. Era una casa più grande delle altre, contornata da una siepe di canne, che la faceva sembrare un cesto. Andrea aveva undici figli. Si imbrogliava persino nel conto, e ne rideva, ma erano undici. Due glien'erano morti, ma non riusciva a pensare che non ci fossero più, li confondeva con gli altri, e forse li sentiva vivere attorno. Siccome aveva troppe “figlie femmine” (quelle stesse che la sera tornavano cantando), due ne aveva allevate come maschi e la notte le portava a pesca. Lavoravano bene. Crollava il capo, con dolce ironia verso se stesso, patriarca di un mondo così vasto e confuso.

Con Adriano parlava della sua salute. Era un po' stanco. S'erano scoperti gli stessi disturbi e ne parlavano volentieri, ognuno raccontando le cure che aveva fatto, i medici che aveva consultato. I medici di Andrea erano migliori di quelli di Adriano, due famosi professori che egli aveva conosciuto sulla spiaggia e che portava in barca. Lo curavano gratis. Era stato anche a Fiuggi e aveva “fatto” un calcolo, piccolo e cattivo.

“To’, disse Adriano, anch’io. “E si strinsero la mano.

Esageravano nel racconto delle sofferenze passate, ma con quella comprensione che rivelano l'un per l'altro i malati dello stesso male. Gli altri pescatori ascoltavano, sentendosi un poco esclusi, tuttavia commentando con gesti di meraviglia e di simpatia: consideravano le malattie come l'estrema ricchezza del povero, che allontanano qualche giorno dal lavoro. Un giorno Andrea apparve più lieto del solito. Appena vide Adriano, come se i loro discorsi ormai non potessero essere diversi, gli annunciò col tono di chi dà una notizia lungamente attesa: “Ho l'ulcera.” Lo disse toccandosi il ventre e sorridendo. Poi aggiunse serio: “Prendo le pillole.” e infine la frase che lo staccava dagli altri pescatori, lo poneva in una sfera diversa: “Devo mangiare in bianco.” Ripeté la frase, sempre crollando il capo e sorridendo: “Ma guarda che mi succede.” Era contento, guardava Adriano con un misto di orgoglio e di complicità, quasi volesse aggiungere: “Non sono degno, ma pure eccomi

qua, sono diventato anche io un signore.”

Due delle ragazze di Andrea, le più belle e spavalde, vedendo Adriano e gli altri pescatori in crocchio, si rincorrevano ridendo sulla riva, veloci e cercavano di afferrarsi. Poi stanche come colombe che fanno il loro ampio giro, vennero accanto alla barca; erano accaldate, splendenti, prese da un riso che le squassava tutte e non trovava eco, che incupiva anzi lo sguardo dei pescatori, li faceva ciondolare come per un improvviso malessere.

Uno dei fatti che Adriano cercò poi di interpretare cercando di cavarne un senso, fu la pesca miracolosa di Giovanni. Ma questo gli veniva dall'essere ripiombato in una vita dove ogni più breve segno chiedeva un'interpretazione, il cambiamento del vento, una stella cadente, un gabbiano che si spingesse fin sopra la strada; e che lo portava verso letture sempre più lontane, che il silenzio (quando, scesa la notte, la lettura diventava un colloquio), caricava già di un altro peso.

Una mattina Giovanni, vedendo Adriano sulla spiaggia, gli era corso incontro, agitando le mani: “Signo’, la rete,” gridava. Aveva la rete. Strizzando un occhio, spiegava: “Signo’, mi so’ fatto furbo. Ho imparato a vivere. Signo’, ho firmato le cambiali.”

La rete era tesa ad asciugare attorno alla capanna e Giovanni voleva capire che impressione Adriano ne stava ricevendo. La trovava solida? Aveva fatto un buon affare? Era una rete di seconda mano, ma robusta e abbastanza grande. “Signo’, mettiamo la barca in mare e proviamola,” propose infine quasi volesse togliersi ogni dubbio.

Adriano guardava la barca. Era di color nero opaco e tinta di vermiglione nei punti rappezzati, larga, un po’ sconnessa, una di quelle barche che si trovano a secco in certi quadri di vedute settecentesche, tra templi immaginari lambiti dalle acque di un mare appena arricciato. “Non poteva essere che la barca di Giovanni,” pensò Adriano.

“Signo’, proviamola,” continuava Giovanni. “Va bene che a quest’ora non si piglia niente, ma levam- moce ‘o sfizio.”

Passeggiava dalla rete alla barca, irrequieto, seguito dal suo cane, preso da una felicità che imprimeva al suo corpo legnoso sempre nuove piroette, mentre i suoi occhi languidi, ora

ridevano perché s'era fatto furbo e la fortuna cominciava a volergli bene.

La pesca miracolosa avvenne qualche giorno dopo. Il mare era calmo, l'aria tiepida, su tutta la spiaggia stagnava una caligine azzurra che ammorbidiva i colori e metteva addosso il torpore di una giornata perfetta, senza vento e immobile. Lungo la riva passeggiavano le oche di Andrea, le più giovani avanti, il maschio dietro, a guardia, beccandole e dirigendole come un precettore che porta a spasso i suoi collegiali. Stampavano sulla sabbia una decorazione bizzarra e la rapidità della loro marcia sembrava non avere altro scopo. Anche le capanne ora sembravano uno schermo provvisorio, la scena di una festa marina che a sera avrebbero tolto. Passavano gli alti pescatori di telline, col cappotto militare e le gambe nude, coi loro attrezzi tenuti come archibugi, pieni di corde e cestelli, la retroguardia di un esercito sconfitto.

Verso la riva, la barca di Giovanni era l'unica macchia in quel quadro. Giovanni era ai remi, i suoi figli già si preparavano a tirare la rete. Quando la barca fu arenata e la rete strisciò sulla sabbia, si vide che era troppo piena. Ci volle l'aiuto di altri pescatori per tirare a secco la tonnellata di sardine che Giovanni aveva pescato e che ora lo stava istupidendo per una gioia troppo attesa. Restava imbambolato a guardare quella montagna guizzante, non sapendo che fare, lamentandosi come per un gran dolore al fianco e tenendoselo con le due mani: "Mamma mia bella! Madonna mia!" ripeteva, finché di scatto, assumendo una gravità mortale e intimando a tutti ordine e silenzio, disse che andava a cercare un camion e che avrebbe portato la pesca a Roma. Fece un rapido calcolo, era già ricco. Andò via, correndo verso la pineta a passetti rapidi, gesticolando, come un bambino picchiato che va a chiamare il fratello, con grida improvvise e strazianti che erano la sola accoglienza che sapesse fare alla prima fortuna della sua vita.

"E Sardella s'è rimesso un osso," disse un pescatore. L'invidia sbiancava i volti di tutti, faceva stringere le mascelle e sorridere a sproposito. Quel giorno Adriano non vide più Giovanni, solo lo sentì che gridava sul camion, in piedi tra le sardine, quando il camion passò.

Ciò che più Adriano aveva temuto, decidendo di restare, era il rapido declinare del giorno che s'accorciava, la sera uggiosa e il lungo passaggio della notte. Col tempo si accorse che aspettava la notte per quell'aria di imboscata, di brutta avventura che calava subito attorno alle case disabitate. Se provava ad affacciarsi, il buio lo respingeva; era un'ottusità che dava un'altra forma alle cose più abituali, avvicinandole o facendole sparire, sicché non riconosceva nemmeno la sua casa. "Potrebbe esserci un orso nel giardino e non lo sappiamo," diceva la moglie.

"O un leone," aggiungeva Adriano. Una sera che un'ombra apparve di colpo dietro i vetri (era l'uomo del telegrafo), confusa nel buio ed esitante, Adriano e sua moglie si guardarono trattenendo il fiato. Un'altra sera Adriano era rimasto senza sigarette, andò al bar del paese, ora tornato misero, senza luci, e al ritorno sbagliò strada, infilò la macchina in una carreggiata tra i pini e poco dopo sentì le ruote che slittavano affondando nella sabbia: era fermo. Non c'era da pensare ad un aiuto. Scese e si trovò in un luogo che non conosceva e la luce dei fari, più che orientarlo, illuminava uno scenario di giovani pini contorti, di ginepri e di cespugli di un verde intenso ma fermo, che le stesse ombre appiattivano. Non doveva essere lontano dalla sua casa, ma si sentiva in un'altra regione. Un topo attraverso il sentiero accecato dalla luce. Adriano spense i fari e quando i suoi occhi si furono abituati alla oscurità e il chiarore del cielo fece riemergere le macchie scure della boscaglia, si avviò a caso verso il mare. Si sentiva calmo ma non poteva, senza sorridere d'inquietudine, ricordare le favole dei bambini che vagano nel bosco. Inciampò in una radice, cadde, si graffiò le mani e pensava che i luoghi familiari sono i soli che veramente possono spaventarci, quando un mutamento li fa ostili e sconosciuti. Nel silenzio udì una sola voce, forse il lamento di una gatta in amore, lontano dalla parte dei pescatori. Fu quel lamento che l'aiutò ad orientarsi. Ben presto senti sotto i piedi la sabbia più dura della strada e accendendo un fiammifero vide il palo di legno e la targa col nome della strada. Laggiù il lamento di quella bestia s'era quotato. La casa gli apparve fredda, povera, girò le stanze, accese e spense le luci, chiuse le persiane e si sentiva a disagio in quel silenzio di mobili familiari, di oggetti che erano

al loro posto in un'immobilità senza peso. Una grossa farfalla notturna chiamata dalla luce venne a battere la testa contro il vetro di una finestra, cadde, risalì frullando le ali sino al limite dell'imposta e ancora ridiscese di colpo, ripigliando a salire. Quando Adriano la fece entrare, cominciò un volo fremente e disordinato, picchiando contro le pareri, i lumi, il tavolo, le sedie, con un rumore secco di elastico. Si fermava, ricominciava un ronzio disperato. "Domattina la troverò morta," pensò Adriano e andò a mettersi a letto.

Verso la metà di novembre una mattina sentì strombettare al cancello e c'erano due amici venuti da Roma: Fabio, un attore, e Paolo, un vecchio amico che vedeva ormai di rado e a cui non sapeva più che dire, perché la loro amicizia s'era offuscata in lunghi anni in una diffidenza tranquilla e reciproca. Incontrandosi, ognuno scrutava nell'altro i segni dell'inevitabile decadenza, che nascondevano sorridendo e con proteste di sorpresa: "Stai benissimo. Ah, t'invidio. Certo che qui si deve star bene."

Paolo sembrava stanco e Adriano sentì improvvisamente una dolce pena per l'amico più vecchio; e gli anni trascorsi assieme, la notte, girando a caso nei caffè e nelle strade, gli parvero belli, densi di un'attesa, di un amore per la vita che ora non provava più. Paolo ricordava sempre i nomi di persone conosciute un tempo ed episodi che riguardavano Adriano, storie di suoi amori, battute, con una simpatia di biografo. "Ricorda tutto," pensava Adriano, ma non ne era lusingato. Quei fatti gli sembravano riferirsi ad un'altra persona, di cui poteva sorridere. Tuttavia disse: "La nostra amicizia era bella perché basata sui nostri difetti. Ora siamo pieni di qualità."

Paolo sorrise, sentendo vano il suo giuoco di ricreare un sentimento che il tempo aveva appannato.

"Voglio vedere il mare," disse l'attore, un po' smanando nell'imitazione del suo personaggio. "Ah, fatemi vedere il mare, solo un momento." E così andarono verso la spiaggia, parlando tutti insieme; Adriano come il padrone di casa che fa visitare il parco e gli amici che si fermavano ogni tanto e trovavano tutto veramente bello, naturale, aperto. Fiutavano il vento, si indicavano i monti lontani, ma nei loro discorsi e anche in quell'ammirazione così rapida, Adriano sentiva la

compiacenza del cittadino ostinato che vuole già andarsene e vede la natura come uno spettacolo, trovandovi pregi e difetti.

Paolo, quasi per riprendere certi loro discorsi sulla pittura, quando la notte sedevano nei caffè dei tramvieri aspettando l'alba, indicò la barca di Giovanni. "È un rosso troppo vivo. Uccide tutto il resto," disse sorridendo ad Adriano, che si sentì di dover scusare la barca: "È dipinta di fresco, col tempo si aggiusterà," ma tra sé sorrideva pensando a Giovanni, detto Sardella, che questi dubbi non sfioravano.

"Sì, strilla," aggiunse Fabio socchiudendo gli occhi. Poi, voltandosi ad abbracciare l'orizzonte, affinché gli altri ridessero: "Il sale, sento il sale che mi entra nel naso, ah, avere una di queste capanne, starci in pace, non fregarsene più di niente." Una subitanea malinconia era scesa nei suoi occhi e scuoteva la testa per dire, sul serio stavolta, che stava sbagliando tutto, si bruciava inutilmente. "Fai bene, disse ad Adriano, è un posto bellissimo, non c'è che la solitudine."

"A me la solitudine non piace," disse Paolo. "Neanche a me," soggiunse Adriano. E sembrandogli che gli altri lo guardassero sorpresi: "Ma non c'è troppa scelta. Io comunque non sto qui per chiarirmi le idee, la vocazione, raggiungere la perfezione. Ci sto perché ho una casa."

"Ti diverte starci?"

"Divertirmi?" Adriano sorrise. "Siamo ancora a questo punto," pensava. E poi ancora pensò: "Sto diventando troppo saggio."

"Sì, mi diverte," disse.

Dopo una lunga pausa, con tono di comica complicità Fabio disse: "Scommetto che anche voi sentite freddo. Io ho freddo, muoviamoci, su, forza."

Camminarono dapprima lungo la riva poi deviarono verso le capanne dei pescatori, per averne un'idea. "Ci vuole un bel fegato, tutto l'anno," disse Paolo. Incontrarono Arturo, l'enorme e gioviale Arturo, che stava scaricando mattoni dal suo carretto. Si salutarono. Arturo era della pianura padana e ormai stava lì, da molti anni, s'era costruita una piccola casa storta che Adriano ammirava per una sua naturale architettura. Era una casa articolata, aperta al sole, con pavimenti, in salita, imbiancata di fresco: una casa che Arturo mostrava sorridendo, perché non gli era riuscita tanto bene, ma alla quale s'era

ormai affezionato. Dava grandi manate sui muri, come i contadini quando palpano e scostano una mucca che ingombra il passaggio.

“Fatevi anche voi una casa qui,” disse Arturo a Fabio che sembrava entusiasta. “Qui si sta bene. È il punto migliore, ve la faccio io.”

Cominciarono le domande: da quanto tempo stava in quel posto, perché si era deciso a restarci, come viveva. “Sono amabili,” pensava Adriano. “Si sentono in visita, come patronesse di un istituto.” Ma Arturo rispondeva, pigliando l’argomento alla larga, raccontando della sua vita militare, l’arrivo su quella spiaggia, la decisione di mettersi a fare il carrettiere. Parlava guardando il cavallo e sembrava che parlasse anche per lui. Il suo volto, color mattone bruciato, gli occhi azzurri, tutta la sua enorme persona davano la tranquillità di un uomo integro, generoso e, certo, dalle collere rapide e giuste. “Venite qua,” disse, e li portò vicino ad un palo, e da qui indicando il mare: “Guardate da questo palo, cento metri nel mare, dopo quella riga gialla. È là che è affogato.”

La sua voce s’era fatta roca e quando capì che Adriano non sapeva, fece un gesto con la mano per chiudere il discorso. Ma, alle insistenze di tutti, aggiunse piano: “Mio figlio.” Prese a raccontare come era successo, aveva tredici anni e credeva di saper nuotare. S’era buttato da una barca.

“E nessuno l’ha salvato?” domandò Fabio, che aveva seguito il racconto fissando Arturo negli occhi, approvando e infine sdegnato.

“Ma che vuole, hanno avuto paura. Erano ragazzi anche loro. Sono tornati a terra e l’hanno lasciato là.” Parlando storciva la mascella per dominare la commozione, ma gli occhi gli si stavano riempiendo di lagrime. Non se le asciugava. Di colpo gli caddero come da un bicchiere troppo pieno, rimbalzando sulla camicia e colandogli lungo l’avambraccio nudo. “Poveri ragazzi, disse, che dovevano fare?”

Ritornando verso la strada, Fabio disse: “Questa storia mi ha proprio rattristato. Uno fa un figlio, poi se lo vede annegare.”

Paolo aggiunse fermandosi, con lo stesso tono delle vecchie discussioni: “No, la cosa più triste è quel palo. Ce l’ha davanti

alla sua casa, come un mirino.” “D’accordo,” disse Fabio, e ripresero a camminare.

Adriano non aveva più visto Giovanni dopo il fatto della pesca. Un giorno, eccolo arrivare dal fondo della strada, serio e svelto, gli occhi fissi ai ciottoli, parlando tra sé, scuotendo la testa e le braccia per seguire la violenza del suo ragionamento. Quando fu davanti al cancello fece un rapido saluto, voleva proseguire ma Adriano allegramente lo fermò dicendogli che ora non si faceva più vedere perché era diventato ricco.

Giovanni a queste parole restò come se gli avessero piantato un palo nella schiena, ebbe solo una contrazione di tutte le membra e fissava Adriano con occhi che diventavano sempre più larghi e foschi. Non voleva parlare: “No, no, diceva, se parlo, bestemmio. Vado via, signor’, me ne vado alla casa, è meglio.” E faceva l’atto di andarsene ma qualcosa lo tratteneva, la sua stessa furia, e infine prese a girare tutt’intorno, a testa bassa, sembrava volerla sbattere contro gli alberi e il cancello, e le parole gli uscivano tutte in una volta, impetuose. Si tappava la bocca, guardava il cielo, quasi a vedere se lo stessero spiando, infine accostò la bocca all’orecchio di Adriano, urlando: “Signor’, Dio è cieco.”

Fece due passi indietro, accennando di sì con la testa, aveva detto giusto, non ritirava la parola.

“E perché?”

“Signor’, perdonatemi. Vi ho offeso. Io me ne devo andare.” Ma già poggiava a terra la sporta della spesa.

“Lo volete sape’ che è successo quel giorno?” Era quasi contento ora, pregustando la sorpresa e il dolore di Adriano. Era successo questo: che quel giorno, lungo il litorale, tutti avevano fatto la pesca miracolosa, tutti avevano portato sardine a Roma.

“Signor’, al mercato ci mandavano via. Appena arrivava un camion, un signore che stava al cancello diceva: “Sardine? Via!”; ci cacciavano, signor’. C’erano montagne di sardine, hanno avuto da scava’ la terra e mettercele dentro, signor’, sennò appuzzava tutta Roma.”

“E tu che hai fatto?” chiese Adriano.

“Che dovevo fa’?” Giovanni chiudevà gli occhi, colpito dal ricordo di quella giornata, che aveva frustrato tutte le sue

speranze. Poi, rapido, un'altra piroetta, e riprese la strada del mare. Non aveva fatto dieci passi che si fermò, indicò solenne il cielo e con la voce in cui tremava l'indignazione ma anche il rispetto per un mistero che non riusciva a svelare, ripete: "Signo', ve lo dico io, è cieco." Fece un saluto militare, che lo squilibrò fin quasi a farlo cadere e riprese la sua corsa, agitando le braccia, per non sentire ragioni o difese, o soltanto parole di pietà, che rifiutava, rimettendosi alla sua acre sfortuna, che gli dava almeno il conforto di una ribellione.

Quella sera Adriano scrisse sul suo taccuino: "È finito il tempo delle pesche miracolose. Bisogna pescare il giusto. C'è un punto critico del miracolo, oltre il quale l'economia viene turbata." Poi aggiunse: "Per Giovanni si poteva tuttavia fare un'eccezione, sarebbe stato un buon apostolo."

Tornando dal villaggio vicino, un giorno là moglie di Adriano gettò un libro sul tavolo: "Guarda," disse, "parla di questa spiaggia, può interessarti. L'ho trovato dal tabaccaio."

Adriano sfogliò il libro, dapprima svogliato, poi attratto dalle immagini che lo illustravano e che, ormai invecchiate, gli davano un aspetto di tetro catalogo, dove i luoghi a lui noti apparivano più che irriconoscibili, defraudati di ogni luce, appiattiti dal corso del tempo, ed evocavano l'infanzia che avrebbe potuto trascorrere in quella solitudine. Anzi, la loro fissità era la condanna che poteva essergli riserbata, la stessa che si legge nei ritratti delle persone amate e scomparse, quando richiamano altri anni trascorsi nell'attesa di un tempo (che è già ieri) e che sembrava, allora, lontano, sicuro, pieno di una felicità indicibile. Adriano sfogliava il libro col ribrezzo di dovervi scoprire un segno della sua stessa follia, avrebbe voluto gettarlo lontano e riprendere la calma lettura del giornale, ma cominciava sempre daccapo la ricerca, finché provò a riderne. Era un libro fatto soltanto per lusingare la vanità dei proprietari di ville di quel luogo, c'erano molte fotografie di ville, ancora nude e senza alberi attorno, una pianta topografica, altre fotografie di belle ragazze sulla spiaggia, chi con un pallone tra le mani, chi su una barca, chi nella malinconica contemplazione del mare: o piccole attrici sorridenti che s'indicavano l'orizzonte a vicenda, o infilavano la testa in una ciambella, o sgambettavano tra le onde. C'era anche una prefazione, con cenni storici, giudizi di poeti e di

artisti. Adriano già sorrideva e: “Senti che cosa dice, sapevi che qui c’erano le sirene?”

La moglie non ascoltava, egli dovette ripetere la domanda e infine disse: “No.”

“Stai a sentire,” e Adriano cominciò a leggere, volubilmente: “Narra la leggenda che nelle notti di plenilunio le sirene del Tirreno amano rifugiarsi tra i pini della nostra bellissima spiaggia... Alle prime luci dell’alba, queste sirene intonano canti dolcissimi accompagnati dal lieve mormorio del mare... Mi stai a sentire?”

“Continua,” disse la moglie. Era in piedi accanto alla finestra e il suo volto, riflesso dal vetro, appariva oppresso dalla stanchezza ma teso in un pensiero che le faceva socchiudere gli occhi. Adriano esitava, poi forzando la voce lietamente riprese: “I pescatori del primitivo villaggio che li ospita sull’arenile, a poca distanza dalla foce del torrente, hanno sentito questi canti soffusi di nostalgia, che provenivano dagli angoli più riposti della boscaglia...”

La moglie si volse e sorrideva. “Davvero?” disse togliendogli il libro. Volle leggere anche lei. Gettò infine il libro sul divano, ritornò verso la finestra e ancora il suo sguardo si perse nel vuoto della notte incombente. E ancora una volta, volgendosi, sorrideva: “Immagina, disse, una sirena dai pescatori.

“Già,” rispose Adriano, lieto che la conversazione continuasse. Era inutile, pensava, resistere in quel luogo. Doveva andarsene, decidersi una buona volta ad accettare la sconfitta. Laggiù l’inverno cedeva ormai alla precoce primavera i suoi ultimi giorni silenziosi, un passaggio che avveniva nella calma di un cielo sempre velato, e di un mare piatto che aveva mutato colore e si gonfiava verso la riva quasi a simulare profondità senza fine, restando opaco, in una vastità che nessun incidente rompeva. “Immagina, riprese, Arturo e la sirena. O Andrea.”

“E immagina allora Giovanni. Le direbbe, tocca- dole la coda: ‘Che volete fa’, ci vuole pazienza.”

Adriano scoppiò a ridere.

“Le vorrebbero bene.”

“Certamente.”

“E i carabinieri che arrivano in bicicletta, per il rapporto?”

Calmi, coi loro occhi dolci e neri...” Seguitando lo scherzo, fecero altre ipotesi: la povera sirena circondata dai ragazzi di Andrea, che la guardano a bocca aperta, le donne dei pescatori che portano un lenzuolo per coprirle le vergogne... E il fotografo locale, che arriva anche lui tranquillo e dice: “Una fotografia ce la spreco. È sempre un ricordo.”

“E il ragazzo del bar, quello che si incanta a guardare le signore? Direbbe: ‘Però io ci starei.’ E Giovanni indignato: ‘Un poco di rispetto, andate a casa, scostumati, alla signorina ci pensiamo noi.’”

Ridevano immaginando quelle persone, che conoscevano, messe davanti ad una sirena, creatura assurda ma ormai votata, per essersi arenata su quella spiaggia, a un destino familiare, senza magia, pratico e conveniente. Forse se la sarebbero divisa in parti uguali o sarebbe diventata l'amante di qualcuno. Conclusero che la realtà di quel luogo aveva già un suo mistero per poterne accettare altri. Anzi, quella realtà bruciava ogni cosa non vera, era questa la sua disperazione, che non ammetteva fantasie e aveva appunto modellato, alla peggio, gli uomini che passavano la loro esistenza sull'arenile, chiusi in una storia giornaliera.

Passarono i giorni e, poco prima che Adriano lasciasse quel luogo per tornare in città, il tempo si guastò. Una notte il vento si levò improvviso, poco dopo l'uragano scosse gli alberi, fischiò tra i rami e tra le imposte con un ululato da cane, Lampi continui, subito seguiti da schianti infernali, indicavano che quel tratto di spiaggia era al centro del temporale: la luce si spense e Adriano, che stava leggendo, attese che la casa gli crollasse addosso, tanto la sentiva colpita dalle raffiche. L'urlo del vento aveva ora il tono selvaggio di una vendetta che finalmente esplode. Le onde battevano sulla riva colpi di maglio, che rintronavano, come se un nemico sconosciuto volesse aprirsi un varco dal profondo della terra.

Poi il temporale si allontanò rapido com'era venuto. Adriano ne seguiva la corsa dai tuoni che scoppiavano sempre più distante. La pioggia continuò a cadere, poi divenne leggera, quasi una rugiada. Uscì all'aperto, l'alba si annunciava e la boscaglia gli apparve nuova e grondante.

Andò verso il mare, sulla sabbia compatta. Il vento era calato ma le onde enormi, come uno squadrone lanciato alla

carica che il contrordine non riesce a fermare, seguitavano nella loro furia contro la riva, già lambivano le barche tirate in secco lasciandovi intorno una spuma gialla e le capanne dei pescatori, a quella luce incerta, sembravano ancora più precarie, nidi di grossi animali o di uccelli migratori.

Una piccola figura avanzava correndo lungo la cresta della duna e Adriano riconobbe da quel suo sgambettare rapido che faceva restare immobile il corpo, Giovanni. Deviò per andargli incontro e vide che era spaventato. Disse che andava dai carabinieri.

“C’è una cosa, là,” indicava a settentrione, verso la foce del torrente.

“Che cosa?”

Giovanni levò il mento in alto per dire che non sapeva. “Un morto?” domandò Adriano; ma

Giovanni fece cenno di no. “Io vado a chiamare i carabinieri “ ripete.

“Andiamo a vedere,” disse Adriano; e poiché Giovanni supplicava: “E i carabinieri?” lo rassicurò: ce l’avrebbe accompagnato lui stesso con la macchina, dopo.

Giovanni riprese a correre verso la foce del torrente e Adriano lo seguiva. Per la corsa affannosa la milza cominciò a dolergli e dovette fermarsi. Erano a un centinaio di metri dal torrente, che in quel punto ripiegava, formando un grande arco calmo prima di gettarsi nel mare. Lì, in quell’arco, c’erano trabiccoli da pesca e oltre la sponda cominciava una boscaglia piatta. Sull’argine del torrente, il cane di Giovanni abbaiava furioso e altri due cani lo accompagnavano, ma tenendosi discosti, a volte scappando all’improvviso. Adriano vide infine il grosso cane lanciarsi contro un corpo scuro, che si muoveva accanto all’argine e poi vide il corpo scivolare nel torrente, con un guizzo.

Quando arrivarono sul luogo dove i cani ancora abbaiavano, Giovanni prese a correre lungo l’argine del torrente, scrutando le acque.

“E ‘nu pesce, signo’l” gridava felice. “E ‘nu dalfino!” Lo indicava, ma Adriano non vedeva niente, solo i cani sentivano la presenza della bestia e abbaiavano, due fermi sulla sponda, mugolando ma incapaci di gettarsi, l’altro girando, chiamando soccorso. Giovanni già correva verso la foce per vedere passare

il delfino, nelle acque basse che le onde volevano respingere. “Eccolo!” gridò, quand’era ancora lontano. Adriano intravide una massa scura, ma subito dopo era nel mare. Accostandosi a Giovanni si accorse che era pallido e tremava: “Lo potevo piglia’, mannaggia!” Ma si capiva che era contento di non averlo dovuto fare, anzi quasi a scusare la sua esitazione spiegò che “il dalfino” è una brava bestia, rompe sì le reti per mangiarsi i pesci, ma se trova un uomo in mare lo spinge a colpi di testa e lo porta a riva. E concluse: “È una brava bestia.”

Dal villaggio oltre il fiume arrivava un uomo in bicicletta. Dovette passare a guado il torrente e vedendo quei due che ancora guardavano il mare, e i cani in allarme, domandò che cosa era successo. Gli rispose Adriano: “Niente, doveva essere un delfino giovane buttato a riva dal temporale.” Quando ritornarono verso le capanne, Giovanni, ora più lieto, si sfogava in brevi risate nervose, si dava colpi sulla testa, confessando infine che aveva avuto paura: “Credevo che fosse ‘na femmina, signo’!” E rideva, come Adriano non l’aveva mai visto ridere, pronto però a ridiventare serio.

Adriano lo guardò veramente sorpreso e allora Giovanni, fermandosi, riassumendo di colpo la sua gravità: “Signo’,” disse, “io ero uscito per vedere la barca. Vedo quella macchia scura e dico: che è? Se è ‘nu pesce da ‘nu quintale. Dio me vo’ bene, è fatta la fortuna mia. Subito Menelik corre. ‘U dalfino si muove, comincia a striscia’, accusì, come faccio io...”

Si gettò sulla sabbia e avanzò bocconi per un paio di metri, sempre ripetendo: “Signo’, accusì.” Poi, levandosi: “Allora,” continuò, “ho avuto paura.” Abbassò la voce: “Signo’, quello aveva una brutta faccia.”

“Ma gli sei andato vicino?” domandò Adriano.

“No,” e Giovanni metteva le mani avanti, onestamente non poteva dire di essersi avvicinato. Però l’aveva visto. E restava con un sorriso ora melenso e poi improvvisamente astuto a considerare Adriano, dandogli due o tre colpettini sul braccio, lasciando infine cadere la conclusione: “Signo’, sapete a chi rassomigliava? Vi ricordate quella ragazza che stava dal commendatore vicino a voi? Piccoletta, tutta mora, bruttarella? Quella, signo’.”

Adriano socchiudeva gli occhi e pensava che sempre più

quello che aveva fatto si confondeva con quello che avrebbe dovuto fare. Una stanchezza dolce lo riprendeva, sorrise e rivide quella ragazza non cresciuta, dal piccolo viso rincagnato e dagli occhi tristi, di una tristezza che non suscitava curiosità perché doveva essere antica in lei, presa dalla sua terra, dalla fame, da una vita animale: una di quelle ragazze che sembrano nate per tirarsi addosso sempre nuovi dolori, la mamma malata, i lutti, il fratello in galera, il fidanzato che non scrive più. Certe volte, sola nella sua cucina, l'aveva sentita cantare le nenie delle sue campagne, come canti funebri che finivano in lunghi lamenti, che l'acciottolare dei piatti rendeva più insopportabili.

“Me la ricordo,” disse Adriano. Giovanni stava fermo e pensoso, non voleva andarsene eppure era già presso la sua capanna. Sulla soglia apparve la moglie cieca di Giovanni. Chiamava il marito, con una voce stridula e confusa, ma guardava con oscura apprensione verso il torrente: “Giuva’, che fai, con chi stai a parla’?”

Giovanni rapido si scosse, corse verso sua moglie, le prendeva le mani, s’inchinava, le passava un braccio attorno alla vita, stringendola teneramente: “Celesti’, sto parlando col signore.” E ancora l’abbracciava, gli occhi umidi di improvvisa felicità per la sua ritrovata disgrazia, che era anche la certezza e l’amore.

“Chi signore?” chiedeva la donna.

“O signore ca s’ha cacciato ‘o cappello!” urlò. Già riprendeva e piroettare contento, scaricando insieme la sua lieve paura e così Adriano lo lasciò per tornare verso casa.

VI GLI APPLAUSI

Quella mattina di domenica, levatesi di malumore e non sapendo che fare, Adriano incontro la sua faccia in uno specchio, la considerò senza simpatia e decise di radersi i baffi. Restò poi pentito a guardarsi quel vuoto incolmabile tra il naso e le labbra, che lo faceva apparire un ragazzo gonfio e imbronciato, e si consolava pensando che forse la sua decisione era nata da una scontentezza che non valeva più la pena di nascondere, e che doveva anzi mettere in chiaro. Ma lo specchio gli rimandava una immagine di se stesso diversa, cupamente giovanile, e non sapeva da che parte cominciare. Provò a chiedersi di che cosa era scontento e dovette risponderci che tutto andava abbastanza bene, ma che pure qualcosa io amareggiava, una sensazione di noia, di disinteresse per i giorni che sarebbero venuti, di stanchezza per un mondo di cui non apprezzava più i piaceri, né condivideva i dolori.

Non rimpiangeva il passato né pensava che, vissuto in un altro secolo, sarebbe stato felice: non era ancora a questo punto. Gli sembrava però che la vita di tutti i giorni stesse diventando uno spettacolo confuso e volgare, di cui gli sfuggivano persino gli scopi e che, ampliandosi continuamente e accettando nelle parti principali figure senza qualità o addirittura indegne, aveva finito per disgustarlo. Una volta, invece, lo stesso spettacolo lo affascinava.

“Forse,” pensò, “è soltanto il tedio domenicale.” C’era, infatti, nell’aria la calma insostenibile del tempo vuoto, nel giardino i gatti non sapevano che cosa fare e guardavano verso le finestre, dal cortile non veniva nessun rumore (tutti alle loro gite), una radio lasciata aperta trasmetteva la Messa cantata. In più, un piccolo aeroplano volava sul quartiere gettando foglietti. Il suo rombo ritornava ogni tanto insistente, trepido, sempre sul punto di interrompersi. “Se almeno cascase,”

pensò Adriano.

Ora, concludendo, s'era tagliato i baffi non a caso e nemmeno per capriccio, ma per starsene da parte. Quel pomeriggio avrebbe dovuto partecipare ad una riunione e la sera stessa ad una cena. Incontrare molte persone, mostrarsi allegro, scambiare promesse di nuovi incontri, sentirsi, insomma, legato al suo mondo e ottenerne in cambio ciò che supponeva di poter desiderare: se non altro, il calore di una amicizia consueta. Tagliandosi i baffi, la riunione e la cena erano sfumate, mai vi sarebbe andato per sentirsi interrogare ad ogni momento: "Ma che hai? Sei un altro. Non capisco." Finché un amico, ridendo: "Ti sei tolto i baffi!" e questo sarebbe stato il segnale dei giudizi affettuosi: "Stai meglio così, stai peggio, non dovevi farlo, hai fatto bene," eccetera. Che mondo frivolo! Tanto valeva davvero rinunciarvi.

Dopo colazione Adriano decise il solito giro nei dintorni. Da quando il suo interesse per i contemporanei era diminuito, leggeva i classici e controllava sull'atlante storico e sulle carte stradali del Touring i luoghi cantati dai poeti o descritti dagli storici, promettendosi di visitarli. Da quelle rapide gite tornava sempre disfatto. Esauriva tutto l'entusiasmo e la curiosità nella fatica dei sopraluoghi e restava col sospetto di essere un dilettante che cercasse disordinatamente una comoda verità. Poi lo turbavano, e deludevano le contaminazioni che il tempo aveva apportato ai suoi paesaggi, che avrebbe voluto fronzuti di querce, come nelle stampe o nei disegni dei primi viaggiatori, i ruderi aperti nella campagna, col solitario pastore, le fonti, l'immobilità dei secoli.

Lo irritava la sciatteria e la bruttezza dei nuovi borghi che circondavano la città, le devastazioni dei boschi, i paesi lasciati cadere, le enormi cave di pietra che sfregiavano le colline nei punti più solenni e la miseria inbellettata che si affacciava sulle grandi strade, in un popolo che pure non aveva perso la sua voglia di vivere saggiamente ma credeva alla forza delle cose più brutte perché nuove, e perdeva al loro contatto ogni senso di misura.

Tornava in un paese dove un anno prima lo avevano confortato i grandi tigli di una passeggiata e trovava tutto spianato, i tigli sostituiti da oleandri già secchi e una folla domenicale che andava su e giù. Cercava la vecchia osteria del

cacciatore e al suo posto trovava un ristorante colorato come un padiglione da fiera, pieno di marmi, ma con i camerieri sempre un po' sporchi e malinconici, che in quel quadro erano la sola nota umana e porgevano il menù in due lingue.

Così ora si teneva lontano dalle grandi strade, imboccava le provinciali o quelle di campagna, alla ricerca di luoghi più poveri, di paesaggi che sperava ancora intatti e che lo confortavano, quando li trovava, con la loro forza.

Incontrava poca gente, due carabinieri, un mandriano a cavallo, un cacciatore che se ne andava col suo cane in motocicletta, con le zampe sul manubrio anche lui, o il gelataio su un carretto a forma di cigno che gridava ai casali: "Me ne vado!"; o, alle pendici di un paesello, in piena solitudine, lo salutavano ragazze vestite a festa, che passeggiavano raccontandosi i loro segreti d'amore, allacciate due a due, mentre i giovani seguivano sornioni giocando con una palla. I boschi erano densi, le antiche torri solitarie e coperte d'edera. Fernando la macchina si sentiva lo stormire fresco degli alberi e il calore dei prati.

Adriano guardò sulla carta il luogo che voleva raggiungere: era segnato con quattro puntini e dovevano esserci i ruderi di un tempio romano. Forse avrebbe trovato la strada ma sapeva che l'ultimo tratto doveva farlo a piedi. La strada si svolgeva a mezza costa, alta su un vastissimo paesaggio che si chiudeva lontano verso occidente con la sagoma della città, nera come un sopracciglio e rilevata da un piccolo gonfiore: la Cupola. Quando vide la collina, al sommo della quale biancheggiava un mucchio di pietre (i resti del tempio), si fermò per cercare il sentiero che vi conduceva.

Da un altro sentiero, che saliva dalla pianura, vide allora avanzare una giovane donna. Doveva essere bella ed elegante e man mano che si avvicinava, Adriano si chiedeva chi potesse essere: l'avanguardia di una comitiva di turisti? una donna delusa che, come lui, andava a cercare la pace in quella desolazione? una fidanzata che ha piantato di colpo il fidanzato per una lite e ora finge di volersene tornare a piedi in città? Sembrava una signora da album di mode, l'abito celeste ampio e sciolto, trattenuto giù ai polpacci da una cintura ornata di fiocchi, il viso imbambolato (come appunto

richiedeva l'abito infantile), gli occhiali da sole ornati di lustrini, l'andatura dinoccolata. Da una mano le ciondolava una grande borsa col manico di bambù e con l'altra teneva le scarpe. Camminava a piedi nudi.

“Graziosa,” pensò Adriano; e quando la donna fu a una dozzina di passi, s'inclinò leggermente e disse: “Mi perdoni, signora. C'è una strada che va su al tempio?”

La donna si fermò respirando profondamente. Scosse il capo per dire che non lo sapeva e appena guardando i ruderi, su in alto, domandò: “I muracci? Io non ci so' mai stata.” Aveva una voce grave da contadina e, infatti, era una giovane contadina vestita a festa, secondo l'ultimo modello della città. Respirava a fatica, per lo sforzo della salita e cavò dalla borsa un fazzoletto appallottolato, col quale si deterse il sudore, mentre ripeteva: “Ammazzalo, che caldo.”

Così acconciata e in riposo sembrò ad Adriano che si trasformasse sempre più in una maschera, che, dopo la prima sfuriata, perde ogni fiducia nel suo addobbo e vorrebbe struccarsi. Era infine un'indicazione troppo chiara per i suoi turbamenti e il suo volto severo, che ricordava le antiche donne delle statue, cotto dal sole di una fatica giornaliera, gli parve contaminato da qualcosa di comico e di irriverente.

Adriano decise di rinunciare alla visita dei ruderi e si offerse di accompagnare la donna al paese vicino, dov'era diretta. La donna accettò. Durante il breve viaggio stette silenziosa, quasi corrucciata, tenendo le mani infilate nei guanti di rete e unite sul grembo. Quando Adriano le domandò che cosa andava a fare al paese, la donna scosse le spalle e disse: “Gnente.” Per un attimo, la lunga noia medievale era riapparsa nel suo sguardo.

A sera, tornando a casa, Adriano fu accolto da un urlare gaio e concitato. Per prendere il fresco, un tale che abitava nella casa dirimpetto aveva messo il suo apparecchio di televisione sul terrazzo e così seguiva lo spettacolo, con tutta la famiglia. “Ne avrò sino alle undici e mezzo,” pensò Adriano. Avrebbe voluto uscire, ma era stanco e cascò in una poltrona. Impossibile leggere o pensare a qualcosa. L'unico pensiero che venne a turbarlo riguardava l'avvenire di una società che è arrivata a questo genere di divertimenti e non vuole più abbandonarli, e comincia anzi a credere che tutto si

trasformerà in divertimento.

E che ogni futura guerra mondiale sarà un numero del programma. Da questa certezza, veniva forse la generale indifferenza alla paura.

L'aria della sera e il cielo terso rendevano più sonore, ultraterrene, le voci già ampliate dalla macchina.

Così, a poco a poco, Adriano si lasciò prendere da quelle voci perentorie, sghignazzanti, liete: dappprincipio le seguì infastidito e infine preso da una nuova curiosità. Non vi capiva niente, perché gli echi confondevano le parole o queste erano poca cosa senza le immagini, null'altro che suoni sguaiati, ma appunto perché incomprensibili, quelle voci finirono per rivelargli l'aspetto sostanziale dello spettacolo: gli applausi che suscitavano.

Ogni pochi istanti c'era un applauso, uno sciacquettio breve o prolungato, talvolta tanto regolare da potersi scambiare per un guasto dell'apparecchio. Gli attori invisibili stavano dunque dicendo cose meritevoli di approvazione e di entusiasmo, ma Adriano si sentiva escluso, doveva ascoltare senza capire. Non gli restava che contare gli applausi e seguirne lo scoppio, la durata, l'intensità.

Quando si placavano, una voce maschile cominciava un discorso. Le sue parole incerte, di cui gli arrivava soltanto la cantilena dialettale, venivano spesso coperte o interrotte. Un'altra voce dominò infine il chiasso, per chiedere un omaggio all'indirizzo di una persona assente. L'applauso proruppe con uno slancio che rivelava l'animo buono del pubblico. Fu anzi il più fragoroso.

“Forse il pubblico, pensava Adriano, sa che la sua presenza è condizionata dalla sua capacità di battere le mani e di saper creare quell'atmosfera, che è indispensabile non soltanto allo spettacolo (il quale senza applausi scoprirebbe forse la sua povera natura), ma anche necessario alle sue stesse, illusioni. Il pubblico applaude se stesso.”

Così trascorse quella serata. La famiglia dirimpetto continuò a guardarsi lo spettacolo e Adriano continuò ad ascoltarne l'eco. Gli sembrò un bel sunto della sua condizione. Pensava: “Questi applausi mi incuriosiscono come un fenomeno di generosità collettiva, di ansia di sopravvivere, ma non sino al punto di voler conoscere a che cosa e a chi sono diretti.”

Infine, portandosi la mano alle labbra per lisciarsi i baffi, si accorse che non li aveva più e ne provò una sensazione di fastidio.

INDICE

Introduzione di *Carlo Laurenzi*

Bibliografia di *Anna Longoni*

Cronologia di *Anna Longoni*

UNA E UNA NOTTE

ADRIANO